



Anno 22 n° 1 - settembre 2013

Autorizzazione Tribunale di
Roma
n° 175/93 del 24-4-93

Direttore Responsabile

Sergio Cararo

Direzione e

Amministrazione

Via di Casalbruciato 27/b
00195 Roma
tel. 06644012219
www.contropiano.org
CP 300

Per abbonamenti

Annuale Euro 30,00
CCP 21009006
intestato a
Contropiano
Via di Casalbruciato 27
00159 Roma

**Realizzazione grafica e
impaginazione**

Natura Avventura Edizioni
di Natura Avventura S.a.s.
Via Albona 34
00177 Roma

Finito di stampare

settembre 2013
presso
Tipografia Galluccio
Vico S. Geronimo alle
Monache 37
80134 Napoli

Sommario

EDITORIALE

Organizzazione. Ovvero la posta in gioco
di Redazione pag. 02

MATERIALI

*Posizione dei comunisti di fronte ai diversi partiti
di opposizione*
di Karl Marx e Friedrich Engels pag. 10

Al Congresso democratico di Roma
di Antonio Labriola pag. 12

*Dalla prospettiva del '48 alla rivoluzione di
maggioranza*
di Eric Hobsbawm pag. 14

*Il primitivismo degli economisti e l'organizzazione
dei rivoluzionari*
di Lenin pag. 18

Sul concetto di partito politico
di Antonio Gramsci pag. 46

Su Gramsci
di Valentino Gerratana pag. 48

Le "situazioni democratiche"
di Antonio Badaloni pag. 50

CONTRIBUTI

L'azione dolente e affettuosa della memoria
di Federico Martino pag. 54

*Per una tipologia delle forme storiche del
"partito di classe"*
di Giorgio Gattei pag. 58

Resistenza e organizzazione: il caso basco
di Commissione Formazione della Sinistra
Indipendentista Basca pag. 72

APPENDICE

La Rete dei Comunisti e la sua storia
di Rete dei Comunisti pag. 86



Organizzazione. Ovvero la posta in gioco

Redazione



rivista della
Rete dei Comunisti

Nella crisi del movimento comunista e operaio, in corso da almeno due decenni, si sono sviluppate nel nostro paese posizioni e analisi di diverso segno, spesso in competizione come avviene tra chi è stato sconfitto, ognuno cercando di trovare una risposta alla crisi del movimento di classe e analizzando le caratteristiche del moderno capitalismo. Ha prevalso, com'era inevitabile, l'analisi delle dinamiche oggettive ritrovando o criticando gli strumenti propri del marxismo e del movimento comunista del '900. Sul piano del conflitto di classe reale e della transizione, invece, l'unico elemento che si è imposto, con tutti i limiti che pure ha, è stato quello, in corso con tutte le specificità del caso, in America Latina dove, in modo anche impreveduto, interi Stati hanno divaricato le loro prospettive rispetto all'imperialismo USA.

Dentro l'attuale momento storico, coattivamente "dedicato" alla riflessione critica e autocritica, c'è stata in Italia e non solo una grande assenza, una rimozione rispetto alla questione dell'organizzazione del movimento di classe e dei comunisti. In tale periodo si sono perpetuate sostanzialmente due visioni, quella classica del partito "leninista" (molto tra virgolette) e quella movimentista democratica dove si affermava, a parole, che avrebbe dovuto prevalere la relazione "oriz-

zontale". Queste concezioni si sono, di fatto, limitate a ripetere le ipotesi organizzative della fase storica precedente ancor'oggi in apparente contrapposizione ma avendo in comune una visione idealistica, ferma nel tempo, modellistica dell'organizzazione del movimento di classe. Insomma l'organizzazione è comunque data, in una forma o nell'altra, mentre tutto il resto cambia; una contraddizione questa che equivale a un pugno nell'occhio e che diventa foriera di disastri sul piano politico.

Che cosa è stato, colpevolmente o inconsapevolmente, rimosso da questa tematica? Alcuni "particolari" ovvero ci si è dimenticato di quanto incidono sulla soggettività politica gli eventi storici precedenti, come interviene la modifica della condizione e composizione di classe e infine s'ignorano le dinamiche generali che agiscono nel fondo della società e che determineranno effettivamente le caratteristiche delle organizzazioni di classe. Insomma è stata operata un'incredibile rimozione teorica rispetto alla capacità avuta dal movimento comunista e dal marxismo rivoluzionario che ha sempre analizzato, discusso e modificato le proprie forme organizzate in relazione al contesto generale in cui si stava operando. Rimozione ingiustificabile per chi si propone la costruzione di una società alternativa al capitalismo.

Questo numero della Rivista Contropiano



non si propone di dare una risposta, questo non può che avvenire nella crudezza del conflitto reale, ma di offrire una chiave di lettura da sviluppare per ridare la necessaria dinamicità teorica e storica alla questione che stiamo trattando. Per questo abbiamo inserito nella rivista alcuni richiami, purtroppo di più non era possibile, al dibattito che c'è stato sia alla fine dell'Ottocento sia a proposito della nascita del movimento comunista nella prima parte del '900. Alcuni stralci delle opere di Marx, Labriola, Lenin e Gramsci con alcuni commenti di autori più contemporanei. Abbiamo poi aggiunto uno scritto di Giorgio Gattei fatto per il quaderno della Rete dei Comunisti del 1999 "partito e Teoria" che ha il pregio notevole di inquadrare storicamente l'evoluzione delle organizzazioni del movimento operaio. Ospitiamo anche due interventi molto diversi ma utili al nostro obiettivo.

Questa documentazione riguarda un periodo preciso e un determinato contesto storico e geografico ma rischia di apparire, anche inconsapevolmente, "eurocentrico" in quanto non tratta direttamente un altro importante pezzo della nostra storia, cioè quello del ruolo dei comunisti nell'antimperialismo nei paesi coloniali che ha indubbiamente prodotto trasformazioni radicali nel contesto mondiale che ancora permangono. Ci riferiamo alla Cina, al Vietnam, a Cuba e ad altre esperienze la cui differenza non è stata solo di luogo ma anche di costruzione dell'organizzazione e di analisi della realtà che questi partiti si sono dati nel contesto concreto in cui agivano.

Basti ricordare per tutti il "Servire il Popolo" del partito cinese (che non nulla a che fare con le macchiette nostrane a cavallo degli anni 60/70) che modifica le caratteristiche del

Partito Comunista adeguandolo alla realtà tutta contadina della Cina della prima metà del '900 o, sempre per soffermarci sulla Cina, al ruolo difficile e coraggioso interpretato dal partito a ridosso degli sconvolgimenti ideologici e materiali della Grande Rivoluzione Culturale e Proletaria. Non ci siamo dimenticati di quest'aspetto e, anche se non è qui trattato per motivi di spazio, pensiamo che quelle esperienze rafforzino ancora di più la necessità di cogliere il nesso tra organizzazione e classe reale che si manifesta nelle diverse condizioni.

L'organizzazione, da quella afferente i settori di classe fino a quella che attiene alla soggettività organizzata (il partito), non è la definizione di un modello valido nei secoli ma è un corpo vivo che cresce, si rafforza o s'indebolisce rispetto al suo contesto di riferimento. Allora è su questo riferimento che bisogna ragionare per dedurre la forma adeguata a sostenere le sfide che si presentano. Naturalmente va salvata nelle modifiche da praticare la questione del "Fine", in altre parole della trasformazione dello stato di cose presente, e il bagaglio teorico storicamente accumulatosi necessario a tale necessità.

Ma a partire da questo dobbiamo ragionare, poiché comunisti che agiscono dentro uno dei centri imperialisti principali, e capire con quale tipo di classe abbiamo a che fare, quale ruolo ricopre nella produzione mondiale, quali caratteristiche culturali gli appartengono, quale relazione ha con l'egemonia dominante. Ancora: dobbiamo capire i guasti "autoctoni" dei comunisti italiani sia che vengano dal PCI o dalla sinistra extraparlamentare che dalla fallimentare "Rifondazione Comunista" del 1991. In sintesi dobbiamo capire di quale organizzazione dobbiamo dotarci nel contesto storico e materiale che





stiamo vivendo qui in Italia e nella prospettiva della battaglia strategica che riteniamo essere quella della rottura del polo imperialista dell'Unione Europea.

L'organizzazione di classe

Va chiarita in via preliminare una questione, parlare di organizzazione di classe non significa solo parlare del partito ma fare riferimento a una costruzione sistematica in cui si dà vita a un "tessuto connettivo", a una relazione stabile tra diversi settori sociali dove il partito dei comunisti può avere la funzione di direzione ma solo se è strettamente connessa al suo retroterra concreto. Per produrre una simile relazione, la prima questione che dobbiamo porci oggi è quella della conoscenza della condizione oggettiva e soggettiva della classe e delle sue sezioni. Questo è un processo analitico che è, per chi vive nell'Unione Europea, indispensabile in quanto la classe che spesso si ha in mente è molto diversa da quella generata dalla riorganizzazione produttiva iniziata circa trenta anni fa e che ha sconvolto i vecchi assetti sociali fordisti e i compromessi su cui si poggiavano. Nella considerazione riguardante la soggettività non possiamo prescindere dal processo di disgregazione politica da questa prodotta dalla mutazione o distruzione degli strumenti alla base di una tale soggettività, almeno in

Italia dove c'è stato il movimento comunista (o meglio il Partito Comunista) più forte in occidente. Ci riferiamo alla mutazione ormai palese a tutti della CGIL, a quella del movimento cooperativo, alla chiusura dei comitati di quartiere e delle case del popolo, all'associazionismo diffuso e di base, alla dismissione del ruolo degli intellettuali e della cultura, insomma alla distruzione sistematica e scientificamente perseguita dai ceti politici della sinistra di tutti quegli strumenti che, anche in una fase di ritirata come questa, sarebbero stati comunque importanti elementi di resistenza politica, culturale e d'identità per l'insieme del proletariato ovunque collocato. Egual peso ha avuto, nel determinare la situazione attuale, la "rivoluzione" produttiva internazionale che ha promosso il capitale. Dalla produzione fordista di massa di cui conosciamo bene i termini e dalla classe lavoratrice da questa prodotta, di cui abbiamo ancora nelle nostre teste il riverbero che spesso condiziona ancora i nostri comportamenti politici, si è passati a una condizione lavorativa completamente diversa. Per ridare alla forma attuale della classe identità e organizzazione è necessario un lungo lavoro di ricostruzione che non può non partire da una forte capacità analitica e da un riadeguamento dei processi politici concreti. Per entrare nel merito, e per sintesi in quanto la Rete dei Comunisti ha sviluppato nei decenni scorsi una abbastanza esaustiva analisi



poi verificata dalle dinamiche sociali reali, la prima cosa che va detta è che il cambiamento di pelle avuto dalla classe lavoratrice non è stato il prodotto politico delle scelte padronali ma della capacità del capitalismo di sviluppare e riqualificare, ulteriormente, le forze produttive. Lo sviluppo della scienza e della tecnologia sotto il segno del capitale, dunque a lui organicamente funzionali, è stato il punto di volta nel conflitto di classe della fine del secolo scorso. Da qui nasce il processo di mondializzazione della produzione con il decentramento e la delocalizzazione che hanno prodotto le periferie produttive, dai paesi dell'est Europa fino alla Cina, nate negli anni '90. "L'esportazione" della produzione di merci ha cambiato le funzioni e le condizioni della classe lavoratrice nei paesi imperialisti e dunque, sicuramente a scala differenziata, anche da noi nell'Europa occidentale.

Questo ha prodotto modifiche nelle qualifiche lavorative dove ha prevalso il lavoro intellettuale, sempre subordinato, sono stati possibili estesi processi di precarizzazione e di disgregazione nella produzione dei servizi e non più di merci, l'immissione di masse d'immigrati hanno causato altri momenti di disgregazione sociale, insomma nel tempo si è prodotta quella condizione di arretramento politico nelle forme e nei modi che oggi possiamo empiricamente sperimentare. Va detto che questo è stato ottenuto in cambio di uno sviluppo del consumismo, che ha fatto accettare tutti i cambiamenti della condizione lavorativa, possibile grazie alla dimensione finanziaria raggiunta e al fatto che il consumo è stato fatto crescere grazie al credito e alle politiche di debito che oggi, con la crisi, stanno presentando il conto.

Questo cambiamento materiale ha avuto anche un effetto ideologico di massa sul lavoro dipendente e subordinato in generale. Alla disgregazione e individualizzazione del lavoro ha corrisposto un'individualizzazione dell'ideologia delle masse le quali, in questi due decenni trascorsi, si sono manifestate nelle forme politiche peggiori dal tempo del fascismo. Dalla nascita della Lega Nord, fino al culto della personalità di Berlusconi. Dall'insorgere del razzismo all'egoismo sociale diffuso dove i deboli, siano poveri che donne,

sono coloro i quali pagano i prezzi più alti. Questi non sono giudizi morali ma una sollecitazione a capire che le manifestazioni sociali hanno radici profonde ed è proprio da queste manifestazioni degenerate che bisogna partire per capire come riprendere l'iniziativa in forme espansive e non con autistiche coazioni a ripetere come spesso è accaduto nelle svariate fondazioni e rifondazioni succedutesi negli ultimi due decenni.

Qui il rimando alle lezioni di Lenin del "Che Fare" per noi è decisivo. Per anni abbiamo sentito parlare dell'importanza della "società civile", della valorizzazione della spontaneità contro l'organizzazione, del superamento delle sintesi superiori nei processi di organizzazione e dell'esaltazione dei movimenti "a Km 0"; quello che si sta manifestando oggi è invece l'impotenza concreta e ideologica delle masse lasciate a se stesse poiché dalla loro condizione specifica non ne traggono le conseguenze politiche e organizzative necessarie in modo spontaneo. Non solo, ma in queste condizioni l'insorgere della crisi economica e sociale ha un effetto ancor più deprimente sulle capacità di reazione al peggioramento generale in atto poiché prevalgono ancora di più paura ed egoismo sociale.

Le pagine che qui riportiamo del "Che Fare" descrivono bene e in modo preveggenza la condizione attuale; non si tratta di fare l'esaltazione dell'organizzazione contro lo "spontaneismo" ma capire che i movimenti di lotta hanno una prospettiva solo se si riconoscono dentro un processo politico indipendente di riorganizzazione della classe intesa come soggetto, che per i comunisti non può che essere anche soggetto storico. Questa concezione che permea il "Che Fare" ha dimostrato la sua validità nel conflitto del '900 ma oggi è ancora più importante. La società che emerge dai processi di finanziarizzazione capitalistici, che incalzano per il profitto in modo sempre più forte il sistema produttivo e la forza lavoro, tende a essere sempre più disgregata e individualizzata direttamente nei rapporti di lavoro oltre che socialmente. Affrontare e superare questa condizione di disgregazione è possibile solo con una socializzazione delle relazioni che ha come suo terreno naturale l'organizzazione dei settori di classe. La ne-





cessità dell'organizzazione si dimostra essere direttamente proporzionale alla disgregazione che nasce dalla produzione capitalistica attuale.

Purtroppo non abbiamo da fare un dibattito molto approfondito su questo perché la realtà dei fatti ci si sta squadernando sotto gli occhi; la passività dei settori sociali di fronte alla crisi, la loro impotenza anche nei casi in cui il conflitto esiste ci dice che c'è un problema di alternativa politica generale che non può risolversi con la spontaneità delle masse ma con un progetto sociale alternativo che è possibile solo con una prospettiva socialista adeguato al secolo che si apre. Non adottarla e non saperla articolare nella complessa realtà sociale del nostro paese forse può significare promuovere conflitti, anche rilevanti, ma strategicamente significa rimanere subordinati all'egemonia predominante, che da noi può assumere le forme di una "sinistra" democratica come quella del PD e dei suoi alleati o del sindacalismo concertativo della CGIL.



Il nodo del Partito

La questione del Partito, o più semplicemente per noi oggi quella dell'organizzazione dei comunisti, va affrontata a partire proprio da questo intreccio organico tra spontaneità, organizzazione e prospettive di cambiamento

sociale. Questa non è un'affermazione astratta ma è quello che è accaduto già in Italia e nel mondo e che ora, con la immanenza della crisi sistemica del capitale e della sua egemonia, si ripropone sul piano della transizione sociale ma che pretende forme organizzate compatibili con la più complessa realtà di classe in particolare nei paesi imperialisti.

La risposta data in Italia con la sconfitta del Fascismo e nell'occidente capitalistico fu quella della nascita dei partiti di massa, in particolare nel nostro paese questa esperienza è stata la più consistente perché l'elaborazione fatta in precedenza dai comunisti era in sintonia con le condizioni storiche e materiali prodottisi nel dopoguerra. La lotta di liberazione aveva dato al Partito Comunista la forza per imporre la sua presenza politica a pieno titolo nel paese e questa forza fu confermata dalle scelte politiche fatte dopo la liberazione. Il PCI fin dal 1944 si pone come forza nazionale ovvero reclama per la classe operaia un ruolo nazionale e di ricostruzione dalla distruzione prodotta dal conflitto mondiale. Fu un processo di ricomposizione che riguardava anche settori diversi dalla classe operaia, dai contadini fino agli intellettuali, dalle donne ai giovani tutti segnati dalla tragedia della seconda guerra mondiale.

L'altro terreno che caratterizzò il partito di massa fu la lotta per la democrazia; la difesa della costituzione, la lotta contro la legge



truffa del '53, quella contro Tambroni che tentò di rilegittimare i fascisti riportandoli al governo, contro la FIAT Vallettiana sono stati momenti significativi della lotta per la democrazia nel nostro paese. Va ricordato però che, almeno nelle intenzioni teoriche, quella lotta non fu fatta per difendere il formalismo della democrazia borghese ma perché era intesa come tappa necessaria (la democrazia progressiva) nella marcia verso il Socialismo e, spesso, interpretata dalle masse popolari come una strada verso la propria emancipazione.

Infine la condizione generale che permetteva la tenuta e la crescita dei partiti comunisti di massa erano i rapporti di forza internazionali, quelli tra USA e URSS, quelli prodotti dalle varieghe lotte di liberazione dei popoli coloniali che limitavano il potere dell'imperialismo americano.

La fine del PCI e la nascita della "Rifondazione Comunista" non hanno cambiato l'impostazione di massa del partito, al di là delle pur gravi degenerazioni successivamente determinatesi. E' proprio su questo punto che vanno sviluppate le analisi e le ipotesi di ricostruzione dell'organizzazione dei comunisti perché queste non possono prescindere, anche oggi, dal contesto storico e materiale. Vanno individuati perciò quegli elementi di discontinuità che oggi ci devono portare ad analizzare le nuove condizioni e a interpretare le nuove modalità di azione, ne citiamo solo alcune ma che hanno una rilevanza notevole ai fini dei nostri ragionamenti.

Intanto va detto che le tre condizioni citate per l'affermazione del partito di massa sono tutte radicalmente mutate. La questione nazionale è in via di superamento verso quella continentale con la costruzione del polo imperialista europeo. Quella democratica è oggi completamente subordinata ai poteri finanziari e alla "eurocrazia" nata con l'Euro e l'Unione Europea, purtroppo la lotta per la democrazia oggi si presenta solo come tentativo di resistenza e di difesa di una situazione ormai compromessa. La fine dell'URSS non solo ha riportato i rapporti di forza internazionali a favore del capitale ma ha anche segnato il passaggio dalla stabilità del bipolarismo USA/URSS a un multipolarismo, ciò

che abbiamo definito come accresciuta competizione globale interimperialistica, che tende a manifestare tutta l'irrazionalità dello sviluppo capitalista.

Da questo salto storico discendono alcune questioni che hanno a che fare con i processi di organizzazione dei settori di classe. La prima l'abbiamo ricordata e riguarda la modifica della composizione e condizione della classe a livello internazionale con i processi di disgregazione materiale prodotti dalle riorganizzazioni produttive e sociali. La seconda è stata l'affermazione quasi senza contrasto dell'egemonia delle classi dominanti che ha plasmato in questi decenni l'ideologia di massa dei settori sociali subalterni. Per concludere va ricordato l'appannamento del "fine", ovvero di quale socialismo, di quale alternativa alla società attuale per cui lottare ha reso tutto più difficile, complesso e meno certo di quando si poteva pensare di avere a disposizione un diverso modello sociale da agitare e propagandare.

Abbiamo affermato che nello sviluppo delle varie fasi storiche a ogni cambiamento prodotto dallo sviluppo capitalista corrisponde una modifica dell'organizzazione di classe. Questa dinamica è valida ancora oggi e rispetto alle analisi che abbiamo fatto sia sul piano della oggettività sia delle condizioni soggettive riteniamo riacquisti peso un'ipotesi di organizzazione di quadri militanti. Il Partito di massa così come lo abbiamo conosciuto è arrivato al suo epilogo grazie alle caratteristiche dei suoi gruppi dirigenti, caratteristiche non individuali ma prodotto di un profondo processo strutturale che è approdato, attraverso vari sussulti, alla nascita del PD e sul quale non ci dilunghiamo in questa sede.

Dunque attualizzare ed impegnarci oggi per una scelta verso il "partito dei quadri" non è volontaria né dettata da settarismo ma è data dalla situazione; questo non significa pensare che questa ipotesi sia esaustiva ma è un passaggio obbligato per ridare una credibilità di massa alla possibilità di cambiamento. Vale comunque la pena di ribadire che parlare di partito di quadri non significa porre un limite quantitativo e dunque necessariamente avere un approccio minoritario ma, bensì, significa





mettere al centro del lavoro di costruzione del Partito/Organizzazione la qualità della militanza, la maturità dei singoli compagni che devono essere coscienti della complessità del compito che si sono scelti oltre che avere un'organizzazione in grado di sostenere, sul piano teorico, politico ed organizzativo, l'impegno collettivo e individuale richiesto.

Così come va sostenuto il libero confronto interno all'organizzazione con un processo continuo, fisiologico si potrebbe dire, di dibattito e di maturazione collettiva nelle strutture che è l'unica forma reale di democrazia se si vuole rifiutare la mistificazione della democrazia formale che in realtà è spesso funzionale solo agli equilibri che viggono dentro i partiti così come li abbiamo conosciuti nella storia del movimento comunista.

Capacità di sintesi e rapporto di massa, organizzazione e spontaneità sono questioni veramente moderne riportate in auge dalla riorganizzazione capitalista, dal nuovo livello di sviluppo delle forze produttive e dalle inedite forme di dominio che il capitale incarna. Divenire Partito o organizzazione di quadri perché si deve affrontare questa situazione in evoluzione che ha i caratteri detti. Ricostruire dunque un intellettuale collettivo significa misurarsi con i problemi dell'egemonia e della teoria oggi, e questo non può essere fatto da un corpo militante che diviene tale in occasione degli "eventi" politici o delle scadenze elettorali. L'inadeguatezza di un tale agire è

palese e ormai verificato ed è inutile spiegarla; il problema che abbiamo è come ci si predisponiamo per il suo superamento non formale ma nel gorgo delle dinamiche del conflitto e nell'impatto con l'universo delle contraddizioni.

Se le dinamiche storiche che abbiamo cercato di estrapolare sono minimamente azzeccate, e cioè la disgregazione della classe nella produzione/accumulazione flessibile, la complessità sociale dei centri imperialisti, le caratteristiche inedite dei sommovimenti politici legati alla nuova condizione sociale e di classe ne consegue, anche qui, la necessità di un approccio qualitativo che non può essere sostituito da nessun protagonismo politico o elettorale visto lo spessore delle questioni che si pongono di fronte ad una seria ricostruzione di una realtà comunista, partito o organizzazione che sia.

La formazione dei "quadri" oggi

Porre la questione del partito dei quadri, ovvero della qualità dei militanti dell'organizzazione, ci obbliga inevitabilmente a ragionare a come oggi possono essere formati dentro un contesto che è molto diverso dalle condizioni precedenti che hanno, da noi, fatto crescere l'organizzazione comunista. Certamente la prima differenza è la diversità



delle condizioni materiali in cui nasce e si forma la militanza; per la classe lavoratrice del '900 partecipare alla vita politica in modo attivo significava anche mettere le basi per la propria emancipazione. Questa non era principalmente economica ma politica, culturale, ideologica; per un operaio, per un contadino, per i lavoratori in genere la militanza attiva permetteva uno sviluppo personale che la società classista rendeva molto difficile. Anche le condizioni economiche attuali, per quanto in via di peggioramento rapido, non permettono ancora di realizzare in modo diffuso una rottura individuale con i valori dell'attuale società. Anzi la tendenza prevalente, quasi antropologica, sembra essere il ritorno ai particolarismi, alle piccole concretezze individuali e a una competizione al ribasso specie tra i ceti subalterni.

A questa condizione oggettiva si aggiungono elementi che incidono sulla soggettività personale di chi oggi fa militanza. Il primo è certamente l'assenza di un chiaro progetto di alternativa sociale da contrapporre al capitalismo in particolare nei suoi paesi di maggior rilevanza; una conseguenza diretta di questa è la debolezza politica e culturale delle forze di sinistra e comuniste che non riescono a proporre un'idea organica antagonista tale da poter mettere in moto forze reali e ideali nella società, tra i lavoratori, i giovani, etc. L'altra è l'egemonia della classe avversa che condiziona ed ha costruito una cultura di massa che contrasta, nei fatti più che nelle forme, ogni impegno sociale e politico valorizzando piuttosto un "volontariato" orientato su tematiche ben distanti da quella di classe e della giustizia sociale. Questa cultura è stata l'arma più potente in mano all'avversario di classe che tramite l'affermazione dell'individualismo e contro ogni idea collettiva ha prodotto devastazioni dentro le stesse organizzazioni della sinistra dove il ruolo personale, associato anche agli interessi materiali, è stato il perno su cui si faceva ruotare tutta la dialettica interna. A ciò va aggiunto che qualsivoglia progetto o allusione a temi riguardanti la trasformazione sociale va immaginato con una dimensione internazionale ed internazionalista non per mero feticcio ideologico ma come conseguenza pratica rispetto alle vi-



genti forme del comando capitalistico e dei suoi mondializzati rapporti sociali. Si comprenderà, quindi, come questa soglia necessaria e non scansabile diventa una sfida per la nostra intrapresa comunista e rivoluzionaria. In conclusione affrontare la questione del partito non è solo un problema di forme organizzative adeguate, ma in questo contesto storico si pone anche un problema di formazione dei militanti politici che non è per nulla secondario e tantomeno scontato. Naturalmente qui possiamo solo accennare a una questione che riveste un ruolo centrale nelle nostre prospettive ma averla presente aiuta a ragionare sulla riorganizzazione del movimento di classe e dei comunisti.

Su questa china si colloca il lavoro della Rete dei Comunisti, dei suoi strumenti culturali, politici e il nostro impegno militante nei movimenti di lotta e oltre. Da qui il rinnovato invito che facciamo, anche attraverso la Rivista Contropiano, a una più avanzata sinergia e cooperazione e allo sviluppo di una discussione collettiva tra quanti avvertono le nostre stesse tensioni e vogliono, sinceramente, ricostruire e riqualificare il Partito/Organizzazione dei comunisti nel vivo dello scontro e nel corso della crisi capitalistica.

e



rivista della
Rete dei Comunisti



Karl Marx
e Friedrich Engels
dal cap. IV de
*Il Manifesto del
Partito Comunista*



rivista della
Rete dei Comunisti

Posizione dei comunisti di fronte ai diversi partiti di opposizione

Da quanto s'è detto nel secondo capitolo appare ovvio quale sia il rapporto dei comunisti coi partiti operai già costituiti, cioè il loro rapporto coi cartisti in Inghilterra e coi riformatori nell'America del Nord.

I comunisti lottano per raggiungere i fini e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento. In Francia i comunisti si alleano al partito socialista-democratico contro la borghesia conservatrice e radicale, senza per questo rinunciare al diritto d'un contegno critico verso le frasi e le illusioni provenienti dalla tradizione rivoluzionaria.

In Svizzera essi appoggiano i radicali, senza disconoscere che questo partito è costituito da elementi contraddittori, in parte da socialisti democratici in senso francese, in parte da borghesi radicali.

Fra i polacchi, i comunisti appoggiano il partito che fa d'una rivoluzione agraria la condizione della liberazione nazionale. Lo stesso partito che promosse l'insurrezione di Cracovia del 1846.

In Germania il partito comunista combatte insieme alla borghesia contro la monarchia assoluta, contro la proprietà fondiaria feudale e il piccolo borghesime, appena la borghesia prende una posizione rivoluzionaria.

Però il partito comunista non cessa nemmeno un istante di preparare e sviluppare fra gli operai una coscienza quanto più chiara è possibile dell'antagonismo ostile fra borghesia e proletariato, affinché i lavoratori tedeschi possano subito rivolgere, come altrettante armi contro la borghesia, le condizioni sociali e politiche che la borghesia deve creare con il suo dominio, affinché subito dopo la caduta delle classi reazionarie in Germania, cominci la lotta contro la borghesia stessa.

I comunisti rivolgono la loro attenzione soprattutto alla Germania, perché la Germania è alla vigilia d'una rivoluzione borghese, e perché essa compie questo rivolgimento in condizioni di civiltà generale europea più progredite, e con un proletariato molto più evoluto che non l'Inghilterra nel decimosettimo e la Francia nel decimottavo secolo; perché dunque la rivoluzione borghese tedesca può essere



soltanto l'immediato preludio d'una rivoluzione proletaria.

In una parola: i comunisti appoggiano dappertutto ogni movimento rivoluzionario diretto contro le situazioni sociali e politiche attuali.

Entro tutti questi movimenti essi mettono in rilievo, come problema fondamentale del movimento, il problema della proprietà, qualsiasi forma, più o meno sviluppata, esso possa avere assunto.

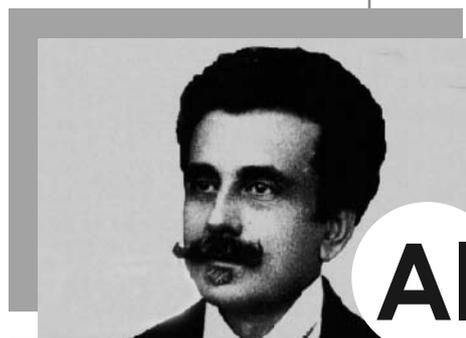
Infine, i comunisti lavorano dappertutto al collegamento e all'intesa dei partiti democratici di tutti i paesi.

I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che i loro fini possono esser raggiunti soltanto col rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente. Le classi dominanti tremino al pensiero d'una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdersi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.

**PROLETARI DI TUTTI I PAESI,
UNITEVI!**



rivista della
Rete dei Comunisti



Al Congresso democratico di Roma

Antonio Labriola
Discorso
pronunciato al
Congresso
democratico di
Roma del 18-19
febbraio 1894



rivista della
Rete dei Comunisti

M

i trovo in questa riunione in qualità di *ospite*.

Se questo fosse un congresso di delegati formalmente eletti da circoli

politici e da associazioni popolari, io, forse, non sarei qui. Veramente non so, se mai il partito socialista stimerà, ora o poi, opportuno di farsi rappresentare in un vero e proprio congresso democratico; né, se ciò volendo, sceglierebbe me a suo delegato.

Ma voi avete indetta una riunione semplicemente privata, diramando inviti affatto individuali; ed io, che non sono qui per adempiere un mandato, chiedo di poter dire la mia *personale* opinione, da socialista sì, ma non in nome dei socialisti.

Sedendo qui da *ospite* ho creduto conveniente e necessario di non partecipare attivamente alle vostre discussioni.

Ma ora, che, dopo maturo esame, voi state per deliberare due cose importanti, cioè un manifesto al paese, e l'inizio di una nuova ed operosa organizzazione, desidero di parlare, perché, anche nel caso non si venga a una votazione per appello nominale, io debbo spiegare il voto che potrebbe presumersi da me dato in silenzio.

Innanzitutto prego la Commissione di risecare dal Manifesto tutti quegli enunciati,

che parlando in modo preciso di eventuali riforme, possono parere, nel tenore, nella motivazione, un tentativo d'invadere il campo, che oramai è riserbato all'azione del partito socialista.

Ci fu un tempo in Italia, che la *parte radicale*, come esclusiva rappresentante di tutta l'opposizione contro il presente ordinamento politico e sociale, confuse nei suoi programmi le idee e con *alcuni* dei postulati, che in altri paesi erano già acquisiti ai programmi schiettamente socialistici dei partiti operai giunti alla maturità della propria indipendenza.

Ciò non fu, come pare ad alcuni, ipocrisia, ma il portato naturale di una situazione che ingenerava delle illusioni.

Ora cotesto equivoco non è più possibile. In Italia è oramai nato un *partito di socialisti*, che nei congressi suoi ha detto a come miri e cosa voglia, e quello che ha affermato dapprima in genere, va ora precisando ed esplicitando nei giornali, e con altri mezzi di propaganda e di agitazione. Questo partito da poco avviato e tuttora in formazione, per il solo fatto d'essere apparso, toglie ai radicali di dare alla propria azione e al proprio programma una soverchia estensione.

Pensate inoltre, che il movimento proletario ha assunto di recente da noi, specie in Sicilia, forme tanto acute, da far credere a

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Indirizzo: Piazza della Libertà, 1 - 10121 TORINO
Abbonamenti: 1 anno L. 1.200 - 2 anni L. 2.200 - 3 anni L. 3.200
Periodicità: Settimanale
Numero di copie: 100.000
Stampatore: Grafica Socialista - Torino

Redazione: Piazza della Libertà, 1 - 10121 TORINO
Telefono: 011/2411111

Gruppo Editoriale: L'Ordine Nuovo - Via...
Proprietario: ...
Amministratore: ...
Responsabile: ...

Gli intellettuali e il proletariato

Domanda senza la Casa del Popolo di Torino ha speso una delle sue pagine più preziose a proporre alla letteratura italiana contemporanea. E' vero che il libro di Baricco non è soltanto un romanzo, è discorsivo e non vuole il diretto contatto di quelle parti di quella letteratura, che necessitano soltanto di un certo tipo di lettura, di un certo tipo di lettura, di un certo tipo di lettura, di un certo tipo di lettura.



molto, come io credo fermamente, che nessuna delle organizzazioni esistenti, non esclusa quella dei socialisti, vada esente dal pericolo di subire delle strane sorprese, ora che il paese sta per entrare in un momento di *crisi storica*.

La *lotta di classe* - e in ciò sta il nerbo del partito socialistico-votata nei congressi, e stampata nei giornali, ha poi forma assai diversa e tragicamente grave quando diventa passionata resistenza ed effettiva rivolta!

Premesso ciò, io approvo in massima il vostro manifesto, e mi auguro riusciate a fare una salda organizzazione. Data la situazione d'Italia c'è per voi panno da tagliare senza invadere il campo dei socialisti.

E' cosa inutile, del resto, tirar fuori la solita filastrocca delle riforme sociali; recita che oramai fanno perfino i conservatori, - dalla cassa per la vecchiaia, alle famose *otto ore*. Non essendo voi ipocriti, non avrete nemmeno voglia di parer tali.

Come difensori della libertà, siete anche i difensori delle condizioni generali, entro le quali l'azione dei socialisti si deve esplicare; e senza che siate voi stessi dei socialisti, questo aiuto che voi date per indiretto alla causa del proletariato può bastare perché in date condizioni e circostanze i socialisti vi tengano per amici ed alleati.

Faccio la mia modesta parte di socialista da parecchi anni; ma quanto a giudicare delle cose del nostro paese nella sua situazione reale, uso liberamente della mia

testa e della mia esperienza. non fui mai di quei socialisti di cartapesta - ora sono invero diminuiti, - che parlano con sdegnoso disprezzo della politica, ed aguzzano così volentieri gli strali contro la repubblica, anche quando questa non c'è, com'è il caso dell'Italia.

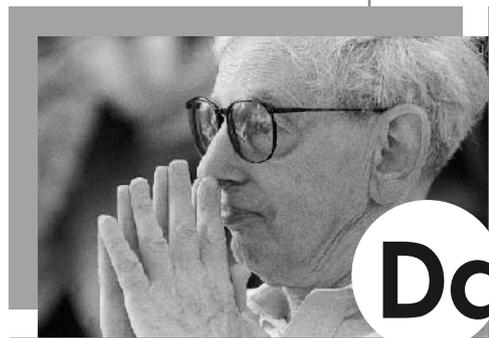
Non agogno ad abitare fin da ora nel mondo dell'avvenire, né mi lusingano le attrattive di Madonna Utopia. Non invoco nemmeno a sproposito l'esempio della Germania, nel quale paese il partito socialistico è sorto in opposizione ad un sistema politico di altra origine e di altro assetto che non sia il nostro; e dove la *Borghesia*, per non aver mai conquistato rivoluzionariamente lo *Stato*, non può aver lasciato dietro di sé questo lievito di democrazia progressiva che siete voi.

Ho ferma persuasione, che il partito socialistico italiano, il quale di giorno in giorno cresce di numero e progredisce d'intenti, a non lungo andare, sarà tutto del sentimento che io manifesto ora qui come mia personale opinione, senza mandato, e senza impegno per alcuno.

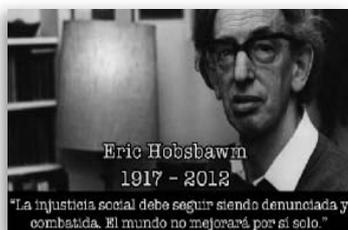
Ho sentito parlare più volte di *repubblica* in questa riunione. Non dubito che qui non segga nessun democratico che non sia per lo meno repubblicano.

Ma tutti sanno ora che il tempo delle cospirazioni è finito. I partiti vivono all'aperto, e non delle condizioni che escogitano, ma di quelle che trovano. E per ciò, nella vita dei partiti, forza e prudenza sono qualità equivalenti.





Eric Hobsbawm
da
Storia del marxismo



Dalla prospettiva del '48 alla rivoluzione di maggioranza

Si possono distinguere tre fasi nello sviluppo della loro analisi: una, fra la metà degli anni '40 e i primi anni '50; la seconda nel successivo ventiquinquennio, in cui una durevole vittoria del proletariato non appariva tra le prospettive immediate, e infine gli ultimi anni di Engels, in cui la formazione dei partiti operai di massa sembrò aprire nuove prospettive di transizione nei paesi a capitalismo avanzato. Altrove rimaneva valida una modifica delle analisi precedenti; ma sarà opportuno esaminare a parte gli aspetti internazionali della loro strategia.

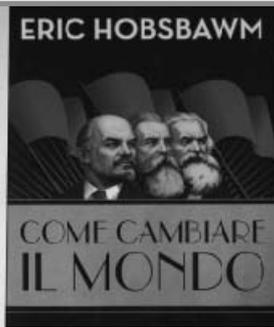
La prospettiva del "Quarantotto" si basava sull'ipotesi, dimostratasi poi corretta, che la crisi dei vecchi regimi avrebbe portato a una vasta rivoluzione sociale, e sull'ipotesi, rivelatasi poi errata, che lo sviluppo dell'economia capitalistica fosse proceduto abbastanza avanti da rendere possibile, come risultato di tale rivoluzione, la vittoria finale del proletariato. Comunque la si definisse, la classe operaia vera e propria rappresentava a quel tempo una piccola minoranza della popolazione, con l'eccezione dell'Inghilterra, dove però - contrariamente a quanto aveva previsto Engels - non avvenne alcuna rivoluzione. Inoltre il proletariato era al tempo stesso immaturo e insufficientemente organizzato. Le prospettive di una rivoluzione proletaria dipendevano quindi da due possibili alternative: o, come

previde Marx (anticipando in un certo senso Lenin), la borghesia tedesca avrebbe dimostrato di non potere o di non voler fare la propria rivoluzione, e un proletariato in fase embrionale, guidato da intellettuali comunisti, ne avrebbe presa la direzione¹, oppure (come era avvenuto in Francia), si poteva continuare il processo di radicalizzazione della rivoluzione borghese iniziata dai giacobini.

Mentre la prima possibilità si rivelò chiaramente del tutto priva di realismo, la seconda parve ancora effettuabile anche dopo la sconfitta del 1848-49. Il proletariato aveva preso parte alla rivoluzione come membro subalterno, ma importante, di un'alleanza di classe che, partendo da alcuni settori della borghesia liberale, comprendeva tutte le forze alla loro sinistra. In una rivoluzione di questo genere le possibilità di radicalizzazione comparvero in più di un momento, quando i moderati decidevano che la rivoluzione si era spinta fin troppo avanti, mentre i radicali continuavano a propugnare richieste "che corrispondevano almeno in parte all'interesse reale o apparente della grande massa popolare"². Nel corso della rivoluzione francese questa radicalizzazione era servita solo a rafforzare la vittoria della borghesia moderata; ma il potenziale polarizzarsi dell'antagonismo di classe nell'età capitalistica, quale si era verificato nella Francia del 1848-49, fra una classe dominante borghese, ormai unita su posizioni reazionarie e un

1 La questione viene esposta lucidamente in G. Lichtheim, *Marxism*, London 1964, pp. 56-57 (trad. it. Bologna 1973), sebbene non sia possibile accettare la distinzione, operata dall'autore, tra il marxismo di prima e dopo il 1850.

2 F. Engels, *Introduzione* (1895) e *Le lotte di classe in Francia*, *Opere*, cit., vol. 10, p. 646.



fronte costituito da tutte le altre classi raccolte intorno al proletariato, poteva far sì che, per la prima volta, in seguito alla sconfitta della borghesia "il proletariato, agguerrito dall'esperienza", diventasse "il fattore decisivo"³. Questo riferimento storico alla Rivoluzione francese perdetta molto del suo significato dopo il trionfo di Luigi Napoleone⁴. Naturalmente molto - e nel caso specifico troppo, - dipendeva dalla particolare dinamica dello sviluppo politico rivoluzionario, finché la classe operaia del continente, compresa quella parigina, avesse avuto alle spalle uno sviluppo inadeguato dell'economia capitalistica.

Il compito principale del proletariato era dunque la radicalizzazione della rivoluzione a venire, nella quale, una volta che la borghesia liberale fosse passata al "partito dell'ordine", il "partito democratico", più radicale, avrebbe avuto maggiori possibilità di risultare vincitore. Si trattava di "rendere permanente la rivoluzione", secondo la parola d'ordine lanciata dalla Lega dei comunisti nel 1850⁵, e che sarebbe divenuta la base di un'effimera alleanza tra marxiani e blanquisti. Fra i democratici, la "piccola borghesia repubblicana" era la forza più radicale, e in quanto tale era quella che aveva maggiormente bisogno del sostegno del proletariato: essa soprattutto doveva quindi essere sottoposta a pressione e combattuta dal proletariato. Tuttavia il proletariato era ancora una piccola minoranza, e aveva quindi bisogno di alleati, anche nel momento in cui mirava a sostituirsi ai democratici piccolo-borghesi nella guida dell'alleanza rivoluzionaria. Si potrà osservare di passata che per tutto il corso del 1848-49 Marx ed Engels,

come d'altra parte quasi tutta la sinistra, sottovalutarono il potenziale rivoluzionario, o anche solo radicale, delle campagne, alle quali dedicarono ben poca attenzione. Solo dopo la sconfitta, forse per impulso di Engels (che nella *Guerra dei contadini* del 1850 già mostrava un grande interesse per l'argomento), Marx cominciò a prospettare, almeno per quel che riguardava la Germania, "una seconda edizione della guerra dei contadini" in appoggio alla rivoluzione proletaria (1856). Lo sviluppo rivoluzionario così prospettato era complesso e forse a lunga scadenza né era possibile stabilire in quale fase potesse imporsi la "dittatura del proletariato". Il modello fondamentale era comunque quello di una transizione più o meno rapida da una fase liberale iniziale, attraverso una fase radicale-democratica fino a quella in cui il proletariato avrebbe preso la direzione.

Finché la crisi capitalistica mondiale del 1857 non si rivelò impotente a generare la rivoluzione in qualche paese, Marx ed Engels continuarono a sperare, e anzi a prevedere una nuova edizione riveduta del 1848. Da allora in poi, per circa due decenni, essi non nutirono alcuna speranza in un'imminente rivoluzione proletaria vittoriosa, anche se Engels riuscì, meglio di Marx, a mantenere il suo perenne ottimismo giovanile. Certo non si aspettavano molto dalla Comune di Parigi, e durante la sua breve vita evitarono attentamente ogni giudizio ottimistico. D'altra parte, tuttavia, il rapido sviluppo mondiale dell'economia capitalistica e soprattutto l'industrializzazione dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti provocarono in diversi paesi la formazione di grandi masse



3 *Ibid.*, p. 647.

4 L. Perini, nell'*Introduzione* alla raccolta da lui curata di scritti di K. Marx, *Rivoluzione e reazione in Francia. 1848-1850*, Torino 1976, p. LIV, analizza accuratamente i diversi riferimenti storici di Marx nelle *Lotte di classe in Francia*, e nel *18 Brumaio di Luigi Bonaparte*.

5 *Indirizzo del Comitato centrale della Lega dei comunisti* (1850), in *Opere cit.*, vol. 10, pp. 277-88.

rivista della
Rete dei Comunisti



6 Si confronti la sua posizione rispetto ai contadini russi (abbozzi e lettera a Vera Zasulič, in Mew, vol. 19, pp. 242-43, 384-406) con quella di Engels (*Nachwort zu "Soziales aus Russland"*) e delle classi medie dopo la rivoluzione (*La guerra civile in Francia*, prima stesura, in Mew vol. 17, pp. 549-54) con la sdegnosa sottovalutazione di Engels per il pericolo che la demagogia reazionaria si impadronisse dei contadini e dei piccoli artigiani (*La questione contadina in Francia e in Germania*, 1984, in *Opere scelte cit.*, pp. 1211-37; Mew, vol. 22, pp. 485-505). E' difficile pensare che l'autore del 18 brumaio avrebbe potuto dire di contadini e artigiani indipendenti, che non fossero disposti ad accettare la sua previsione di una loro scomparsa: "Questa gente è sottoposta all'influenza degli 'antisemiti'. Vadano da costoro a farsi promettere la salvezza delle loro piccole proprietà" (*ibid.*, p. 1229).

7 Bebel a Engels, 24 febbraio 1884, in A. Bebel, *Briefwechsel mit Friedrich Engels*, a cura di W. Blumenberg, Den Haag 1965, pp. 188-89. Cfr. anche L. Longinotti, *Engels e la "rivoluzione di maggioranza"*, in *Studi storici*, 1974, p. 821.

8 *Comunicazione confidenziale*, in K. Marx e F. Engels, *Critica dell'anarchismo*, a cura di G. Backhaus, Torino, 1972, p. 12 (Mew vol. 16, pp. 414-15). In questo caso l'analisi di Engels fu più approfondita. Già nel 1858 il suo accenno casuale al "proletariato borghese" creato dal monopolio mondiale inglese (a Marx, 7 ottobre 1858, in *Opere cit.*, vol. 40, p. 373) anticipava alcune delle direttrici portanti della sua analisi degli anni '80 e '90 (cfr. i suoi studi sull'Inghilterra del 1845 e del 1886, in Mew, vol. 21, pp. 191-97) e l'introduzione a *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Roma 1951 (Mew, vol. 22, pp. 309-10).

rivista della
Rete dei Comunisti

proletarie. Fu dunque alla forza, alla coscienza di classe e all'organizzazione di questi movimenti operai che Marx ed Engels affidarono le loro speranze. Non bisogna pensare che ciò comportasse un cambiamento radicale delle loro prospettive politiche. Come abbiamo visto, la rivoluzione vera e propria, nel senso di un passaggio di potere (presumibilmente violento), poteva verificarsi in diverse fasi del lungo processo di sviluppo della classe operaia, e a sua volta avrebbe dato inizio a un lungo processo di transizione postrivoluzionaria. Non v'è dubbio che il rinvio del passaggio di potere a una fase successiva dello sviluppo operaio e capitalistico avrebbe influito sulla natura del periodo di transizione, ma sebbene potesse deludere i rivoluzionari ansiosi di azione, ben difficilmente poteva alterare il carattere fondamentale del processo previsto. Comunque, la questione essenziale della strategia politica di Marx ed Engels in questo periodo è che, per quanto disposti a prendere in considerazione qualunque eventualità, non ritenevano imminente né probabile il passaggio del potere al proletariato.

L'affermazione dei partiti socialisti di massa, specialmente dopo il 1890, creò per la prima volta la possibilità, in alcuni paesi economicamente sviluppati, di una transizione diretta al socialismo imposta da governi proletari giunti al potere per via diretta. Questo sviluppo si verificò dopo la morte di Marx, e quindi non sappiamo in quale modo egli lo avrebbe affrontato, anche se abbiamo motivo di credere che lo avrebbe fatto in modo più flessibile e meno "ortodosso" di quanto non fece Engels⁶. Tuttavia, poiché Marx morì prima che la tentazione di identificarsi con un fiorente partito marxista di massa del proletariato tedesco fosse divenuta troppo forte, il problema rimane nell'ambito delle congetture. Si ha motivo di credere che fu Bebel a convincere Engels della possibilità di una transizione diretta al potere, che tralasciasse "la fase radical-borghese intermedia"⁷, giudicata in precedenza necessaria nei paesi in cui non c'era stata una rivoluzione borghese. In ogni caso sembrava che da allora in poi la classe operaia non sarebbe stata più una minoranza, che al massimo poteva aspirare a dirigere una vasta alleanza rivoluzionaria, ma uno strato sociale

esteso che si accingeva a divenire maggioranza, organizzato come partito di massa e capace di raccogliere intorno a quel partito alleati provenienti da altri strati sociali. In ciò stava la differenza tra la nuova situazione e quella (ancora unica) dell'Inghilterra, in cui il proletariato costituiva la maggioranza all'interno di un'economia inequivocabilmente capitalistica, giungendo a "un certo grado di maturità e di universalità", senza però riuscire - per motivi su cui Marx quasi non curò di indagare - a sviluppare un corrispondente movimento politico di classe⁸. Alla prospettiva di questa "rivoluzione della maggioranza", cui si poteva giungere attraverso i partiti socialisti di massa, Engels dedicò i suoi ultimi scritti, anche se essi vanno letti, in una certa misura, come risposte a una situazione specifica - quella tedesca - di quel periodo.

La nuova situazione storica con cui Engels tentava ora di fare i conti era caratterizzata da tre aspetti particolari. Non esisteva in pratica alcun precedente per il nuovo tipo di partiti socialisti operai di massa, né per i partiti "socialdemocratici" nazionali, sempre più diffusi, che non avevano di fatto alcun concorrente a sinistra, come nel caso della Germania. Le condizioni che ne favorivano lo sviluppo, e che dopo il 1890 divennero sempre più diffuse, erano la legalità, la politica costituzionale e l'estensione del diritto di voto. Erano invece radicalmente cambiate le prospettive rivoluzionarie quali erano state tradizionalmente concepite (e più avanti si vedranno i cambiamenti internazionali). I dibattiti e le controversie tra i socialisti nell'età della Seconda Internazionale riflettono i problemi scaturiti da tali trasformazioni. Engels partecipò solo in parte alle prime fasi della discussione, che divenne aspra soltanto dopo la sua morte. Si può anzi affermare che egli non sia mai riuscito a rendersi del tutto conto di tutte le possibili implicazioni del nuovo stato di cose. Tuttavia le sue opinioni furono naturalmente pertinenti, e contribuirono a dare forma a quelle implicazioni, divenendo in seguito oggetto di un intenso dibattito testuale, dovuto proprio all'impossibilità di identificarle con l'una o con l'altra delle diverse tendenze.

Fonte di una controversia particolarmente serrata fu la sua insistenza sulle nuove possi-

bilità aperte dal suffragio universale e l'abbandono delle vecchie prospettive insurrezionali: entrambi questi principi furono esplicitamente formulati in uno dei suoi ultimi scritti, l'"aggiornamento" delle *Lotte di classe in Francia* di Marx (1895). Proprio l'associazione di queste due indicazioni fu oggetto di discussione: il giudizio per cui in Germania "la borghesia e il governo" erano giunti a "temere molto più l'azione legale che l'azione illegale del movimento operaio, più le vittorie elettorali che quelle della ribellione"⁹. Di fatto, però, nonostante una certa ambiguità dei suoi ultimi scritti, non è certo possibile leggerli come un'approvazione o un'implicazione delle successive illusioni ed elettorali dei socialdemocratici in Germania e altrove.

Engels abbandonò le vecchie speranze insurrezionali non solo per ragioni tecniche, ma anche perché il manifestarsi sempre più chiaro dell'antagonismo di classe, che aveva reso possibili i partiti di massa, aveva anche reso molto più difficili le insurrezioni del vecchio tipo, capaci di attirare le simpatie di tutti gli strati popolari. La reazione era quindi in grado di ottenere l'appoggio di settori di strati medi molto più vasti. "Il 'popolo' apparirà quindi sempre diviso, e verrà perciò a mancare una leva potente che fu tanto efficace nel 1848"¹⁰. Engels tuttavia si rifiutò - persino per quel che riguardava la Germania - di rinunciare alle sue idee sul confronto armato, e con il solito eccessivo ottimismo prevede una rivoluzione tedesca per gli anni 1898-1904". In effetti la sua tesi del 1895 si limitava in pratica a cercare di dimostrare che, allo stato attuale delle cose, i partiti come la socialdemocrazia tedesca avevano tutto da guadagnare dall'utilizzazione delle loro possibilità legali. Il confronto violento e armato era dunque più probabile che venisse aperto non dagli insorti, ma dalla destra contro i socialisti. In ciò Engels riprendeva una tesi già abbozzata da Marx negli anni '70¹², a proposito dei paesi in cui non esisteva alcun ostacolo istituzionale all'elezione di un governo socialista nazionale. In quei casi, a suo parere, la lotta rivoluzionaria avrebbe assunto la forma (come era accaduto durante la rivoluzione francese e la guerra civile americana) di una lotta tra governo "legittimo" e controrivoluzioni "ribelli". Non vi è ragione

per supporre che Engels si sia mai trovato in disaccordo con l'idea formulata allora da Marx, secondo cui "nessun grande movimento è nato senza spargimento di sangue"¹³. E' evidente che Engels pensava non già di avere abbandonato la rivoluzione, ma semplicemente di averne adattate la strategia e la tattica alla diversa situazione, così come lui e Marx avevano fatto per tutta la vita. La sua analisi fu messa in discussione dalla scoperta che lo sviluppo dei partiti socialdemocratici di massa non portava a un confronto, ma a una forma di integrazione del movimento nel sistema esistente. Se dobbiamo muovergli una critica, è per aver sottovalutato questa possibilità.

Engels, tuttavia, si rendeva lucidamente conto dei pericoli dell'opportunismo - "il sacrificio del futuro del movimento a vantaggio del presente"¹⁴ - e fece del suo meglio per salvare i partiti da questa tentazione, raccogliendo, e in larga misura anzi sistematizzando, le principali dottrine ed esperienze di quello che ormai veniva già definito "marxismo", insistendo sulla necessità di una "scienza socialista"¹⁵, ribadendola base essenzialmente proletaria dell'avanzata socialista¹⁶, e soprattutto stabilendo i limiti oltre i quali non erano accettabili le alleanze politiche, i compromessi e le concessioni programmatiche finalizzate alla conquista di un sostegno elettorale¹⁷. Nei fatti però - diversamente da quanto Engels avrebbe voluto - ciò contribuì, soprattutto nel partito tedesco, ad allargare il divario tra teoria e dottrina da un lato e concreta pratica politica dall'altro. La tragedia degli ultimi anni di Engels, come ci è oggi possibile constatare, fu che i suoi commenti lucidi, realistici e spesso straordinariamente perspicaci sulla situazione concreta dei movimenti - non servirono come indicazione pratica, ma andarono a consolidare una dottrina generale che dalla pratica era sempre più distaccata. La sua previsione si rivelò in troppo esatta: "Quale potrà essere la conseguenza di tutto questo, se non che improvvisamente, al momento della decisione, il partito non saprà che cosa fare? Le questioni decisive sono poco chiare e incerte perché non sono state mai discusse"¹⁸.



9 Engels, *Introduzione* (1895) a *Le lotte di classe in Francia*, cit., p. 652.

10 *Ibid*, p. 654.

11 A.R. Fischer, 8 marzo 1895, in *Opere cit.*, vol. 0, pp. 457-60; Engels, *Introduzione* (1895) a *Le lotte di classe in Francia* cit., p. 655; a Laura Lagrange, in Mew, vol. 38, p. 545.

12 Discorso al Congresso dell'Aia in Mew, vol. 18, p. 160; F. Engels, *Prefazione all'edizione inglese del Capitale* cit., libro primo, pp. 27 sgg.

13 Marx, *Konспект der Debatten über das Sozialistengesetz*, in *Briefe am Bebel, Liebknecht, Kautsky un andere*, Moskva-Leningrad 1933, vol. 1, p. 516. Intervista con la "New York Herald Tribune", 1878 in Mew, vol. 34, p. 515.

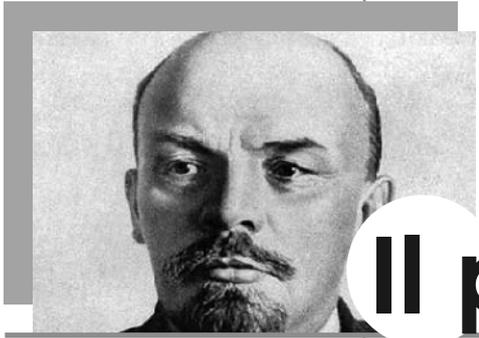
14 *Zur Kritik des Sozialdemokratischen Programmwerkes 1891*, in Mew, vol. 22, pp. 227-40 e soprattutto pp. 234-35.

15 A Bebel nel 1891, in Mew, vol. 38, p. 94, a proposito delle obiezioni mosse dal partito contro la pubblicazione della *Critica del programma di Ghota*.

16 Cfr. la lettera di F. Turati, 26 gennaio 1894, in *La corrispondenza di Marx e Engels con gli italiani, 1848-1895*, a cura di G. Del Bo, Milano 1964, pp. 518-21 (Mew, vol. 22, pp. 440-41); "Evidemment ce n'est pas à nous de préparer directement un mouvement qui n'est pas précisément celui de la classe que nous représentons".

17 *La corrispondenza di Marx e Engels con gli italiani* cit. e *La questione contadina* cit.

18 *Zur Kritik des Sozialdemokratischen Programmwerkes 1891*, in Mew, vol. 22, p. 234.



V. I. Lenin
dal cap. IV del
Che fare?



rivista della
Rete dei Comunisti

Il primitivismo degli economisti e l'organizzazione dei rivoluzionari

Le affermazioni del Rabocceie Dielo, da noi sopra analizzate, secondo cui la lotta economica è il metodo più largamente applicabile di agitazione politica, secondo cui il nostro compito consiste oggi nel dare alla stessa lotta economica un carattere politico, ecc., sono il riflesso di una concezione ristretta dei nostri compiti, non solo nel campo politico, ma anche nelle questioni organizzative. La "lotta economica contro i padroni e contro il governo" non richiede affatto - e quindi non può neanche suscitare - un'organizzazione centralizzata per tutta la Russia, che unisca, per un attacco generale, tutte le diverse manifestazioni di opposizione politica, di protesta e di indignazione, un'organizzazione di rivoluzionari professionali, diretta da veri capi politici di tutto il popolo. Ciò è comprensibile. La struttura di ogni organismo è necessariamente ed inevitabilmente determinata dal contenuto della sua attività. Con le sue affermazioni, analizzate sopra, il Rabocceie Dielo consacra e legittima quindi la limitatezza non solo dell'azione politica, ma anche del lavoro organizzativo. Anche in questo caso, come sempre, la consapevolezza cede il passo alla spontaneità. E pertanto la venerazione per le forze organizzative sorte spon-

taneamente, il rifiuto di comprendere quanto il nostro lavoro organizzativo sia ristretto e primitivo e fino a qual punto, in questo campo importante lavoriamo ancora con metodi "artigiani", tutto ciò, affermo, è un serio indizio del male che affligge il nostro movimento. Naturalmente non si tratta di una crisi di decadenza, ma di sviluppo. Oggi però, mentre l'ondata della rivolta spontanea travolge, si può dire, anche noi dirigenti ed organizzatori del movimento, è assolutamente necessario combattere con inflessibilità contro chiunque intenda difendere la nostra arretratezza e voglia legittimare la nostra limitatezza nelle questioni organizzative; è necessario risvegliare in tutti coloro che partecipano o si preparano a partecipare al lavoro pratico il malcontento contro il primitivismo imperante fra noi e la incrollabile determinazione di sbarazzarcene.

a) Che cos'è il primitivismo?

Cerchiamo di rispondere a questa domanda tracciando un quadro dell'attività di un circolo socialdemocratico tipico tra il 1894 e il 1901. Abbiamo già accennato all'entusiasmo



per il marxismo che animava la gioventù universitaria d'allora. Tanta passione era naturalmente suscitata, più che dal marxismo come teoria, dalla risposta che il marxismo dava alla domanda: "che fare?", dall'appello a marciare contro il nemico. E i nuovi combattenti s'accingevano alla lotta con una preparazione e con armi straordinariamente primitive. Per lo più le armi erano poche e la preparazione mancava del tutto. Si andava in guerra come contadini mai staccatisi prima dall'aratro, armati solo di un bastone. Senza nessun legame con i vecchi militanti, senza legami con i circoli delle altre città e neppure con quelli degli altri rioni (o delle altre scuole) della propria città, senza nessun coordinamento tra le varie parti del lavoro rivoluzionario, senza nessun piano di azione sistematico per un periodo più o meno lungo, il circolo studentesco si mette in contatto con degli operai e incomincia il lavoro. Sviluppa progressivamente una propaganda e un'agitazione sempre più intense; si attira così, per il solo fatto della sua costituzione, la simpatia di un numero abbastanza grande di operai, la simpatia di una certa parte dei ceti sociali colti, che danno del denaro e mettono a disposizione del "comitato" sempre nuovi gruppi di giovani. Il prestigio del "comitato" (o dell'"Unione di lotta") aumenta, il suo campo d'azione si allarga e la sua attività si estende spontaneamente. Coloro che, un anno o qualche mese prima, parlavano nei circoli studenteschi, decidono sul cammino da seguire, creano e mantengono rapporti con gli operai, preparano e lanciano dei manifestini, si mettono in contatto con altri

gruppi di rivoluzionari, si procurano della stampa, cominciano a pubblicare un giornale locale, cominciano a parlare di organizzare una manifestazione, passano infine alle ostilità aperte (sarà, secondo le circostanze, un primo foglio di agitazione, il primo numero di un giornale o una prima manifestazione); ma allora, e di solito, l'apertura delle ostilità provoca il crollo immediato e completo. Immediato e completo proprio perché quelle operazioni militari non erano il risultato di un piano sistematico per una lotta lunga ed accanita, precedentemente meditato e minuziosamente preparato, ma semplicemente lo sviluppo spontaneo del lavoro di un circolo su una base tradizionale; perché la polizia quasi sempre conosceva in quella determinata località i principali dirigenti che avevano già "fatto parlare di sé" sui banchi delle università e perché, attendendo il momento propizio per una vasta retata, aveva lasciato che il circolo crescesse e si sviluppasse al fine di avere nelle sue mani il corpus delicti e ogni volta aveva intenzionalmente lasciata libera qualche persona conosciuta "per il seme" (è l'espressione tecnica usata, per quanto io sappia, sia dai nostri che dai gendarmi). Questa guerra ricorda la marcia delle bande contadine, armate di bastoni, contro un esercito regolare. E non si può che ammirare la vitalità di un movimento che si ingrandiva, si estendeva e riportava vittorie nonostante la completa mancanza di ogni preparazione da parte dei combattenti. Il carattere primitivo dell'armamento era, è vero, non solo inevitabile all'inizio, ma anche storicamente legittimo, perché permetteva di attirare un gran



rivista della
Rete dei Comunisti



numero di combattenti. Ma appena cominciarono le operazioni serie (e queste cominciarono con gli scioperi dell'estate del 1896) i difetti della nostra organizzazione divennero sempre più evidenti. Dopo un momento di sorpresa e dopo aver commesso tutta una serie di errori (come l'appello all'opinione pubblica contro i misfatti dei socialisti, la deportazione degli operai dalle capitali nei centri industriali di provincia), al governo non occorre molto tempo per adattarsi alle nuove condizioni di lotta e per disporre nei punti opportuni le proprie squadre di provocatori, di spie e di gendarmi forniti dei mezzi tecnici più perfezionati. Le retate divennero così frequenti, colpirono tanta gente, fecero un tale "repulisti" nei circoli locali che la massa operaia perdettero letteralmente tutti i dirigenti, il movimento si disorganizzò in modo incredibile e fu impossibile mantenere qualsiasi continuità e organicità nel lavoro. La straordinaria dispersione dei militanti locali, il fatto che i circoli erano composti da gente capitata per caso, la mancanza di preparazione e l'orizzonte ristretto nel campo teorico, politico e organizzativo: tutto ciò fu il risultato inevitabile delle condizioni descritte più sopra. In certi luoghi, data la nostra mancanza di precauzione e di misure cospirative, gli operai giunsero ad allontanarsi, per diffidenza, dagli intellettuali: la loro avventatezza - essi dicevano - provoca inevitabilmente gli arresti!

Questo primitivismo, come sa chiunque conosca più o meno il movimento, è stato finalmente giudicato da tutti i socialdemocratici ragionevoli come una vera malattia. Ma affinché il lettore male informato non creda che noi «fabbrichiamo» artificialmente una fase o una malattia del movimento, citeremo il testimonio cui siamo ricorsi una volta. Spero che questa lunga citazione ci verrà perdonata.

1. «Se il passaggio graduale ad un'attività pratica più vasta — scrive B-v, nel n. 6 del Raboceie Dielo —, passaggio che è in funzione diretta del generale periodo di transizione attraversato dal nostro movimento operaio, è un fatto caratteristico... esiste un'altra caratteristica non meno interessante

nel meccanismo della rivoluzione operaia russa. Vogliamo parlare della insufficienza generale di forze rivoluzionarie adatte all'azione che si fa sentire non solo a Pietroburgo, ma in tutta la Russia. A misura che il movimento operaio si intensifica, che la massa operaia si sviluppa, che gli scioperi diventano più frequenti, che la lotta di massa degli operai si manifesta più apertamente e che si aggravano le persecuzioni governative, gli arresti, le espulsioni e le deportazioni, questa insufficienza di forze rivoluzionarie altamente qualificate diventa più sensibile e si ripercuote indubbiamente sulla profondità e sul carattere generale del movimento. Molti scioperi si svolgono senza che le organizzazioni rivoluzionarie reagiscano direttamente e fortemente [...]. Si avverte l'insufficienza di fogli di agitazione e di letteratura illegale [...]. I circoli operai rimangono senza agitatori... inoltre la scarsità di denaro si fa continuamente sentire. In una parola, la crescita del movimento operaio oltrepassa la crescita e lo sviluppo delle organizzazioni rivoluzionarie. I militanti rivoluzionari sono oggi troppo pochi per tenere in pugno tutta la massa operaia in effervescenza, per armonizzare e organizzare in un modo qualsiasi tutte le manifestazioni di malcontento [...]. I circoli, i rivoluzionari non sono uniti, non sono raggruppati, non formano un'organizzazione unica, forte e disciplinata, con tutte le sue parti razionalmente sviluppate...» Dopo aver dichiarato che l'immediata costituzione di nuovi circoli in sostituzione di quelli distrutti «prova solo la vitalità del movimento [...] ma non dimostra che esiste un numero sufficiente di nuovi militanti rivoluzionari ben preparati», l'autore conclude: «La mancanza di preparazione pratica nei rivoluzionari pietroburghesi influisce sui risultati del loro lavoro. Gli ultimi processi, specialmente quelli dei gruppi dell'"Autoemancipazione" e della "Lotta del lavoro contro il capitale", hanno dimostrato chiaramente che un giovane agitatore non perfettamente familiarizzato con le condizioni del lavoro, con le condizioni dell'agitazione in una determinata officina, ignorando i principi dell'azione clandestina ed avendo per solo bagaglio (se lo ha) i principi generali della socialdemo-

crazia, può lavorare forse per quattro, cinque o sei mesi. Dopo è inevitabile l'arresto, che provoca spesso il crollo, per lo meno parziale, dell'organizzazione. Può un gruppo lavorare utilmente e con successo quando la sua esistenza non dura più di qualche mese?... Evidentemente tutti i difetti delle organizzazioni esistenti non possono essere attribuiti unicamente al periodo transitorio... È evidente che il numero, e soprattutto la qualità dei militanti di queste organizzazioni, contano molto. Il primo compito dei nostri socialdemocratici [...] consiste nell'unificare effettivamente le organizzazioni con una selezione rigorosa dei loro membri».

b) Primitivismo ed economismo

Dobbiamo ora soffermarci sulla questione che certamente tutti i lettori si sono già posta. Questo primitivismo, malattia di crescita che colpisce tutto il movimento, è legato con l'economismo, considerato come una delle tendenze della socialdemocrazia russa? Crediamo di sì. La mancanza di preparazione pratica, di abilità nel lavoro organizzativo è una malattia che colpisce tutti, anche quelli tra noi che fin dall'inizio sono sempre rimasti sul terreno del marxismo rivoluzionario. E certamente non si può imputare ai militanti questa mancanza di preparazione come un delitto. Ma il primitivismo non consiste solo nella mancanza di preparazione; si riscontra anche nella ristrettezza del lavoro rivoluzionario in generale, nella incomprensione del fatto che tale ristrettezza ostacola la formazione di una buona organizzazione rivoluzionaria e infine - ed è la questione principale - si riscontra nei tentativi di giustificare tale ristrettezza e di farne una "teoria", cioè nella sottomissione alla spontaneità anche in questa materia. Fin da quando si manifestarono tentativi in questa direzione, divenne evidente che il primitivismo era legato all'economismo, e che noi non ci saremmo sbarazzati della nostra ristrettezza, nel lavoro organizzativo, senza esserci prima liberati dell'economismo in generale (cioè della ristretta interpretazione della teoria marxista, della funzione della so-

cialdemocrazia e dei suoi compiti politici). Tali tentativi si sono manifestati in due direzioni. Gli uni hanno cominciato a dire: la massa operaia non si è ancora posta essa stessa compiti politici vasti e combattivi come quelli che le "impongono" i rivoluzionari; essa deve ancora lottare per le rivendicazioni politiche immediate, sviluppare la "lotta economica contro i padroni e contro il governo" (a questa lotta "accessibile" al movimento di massa corrisponde naturalmente un'organizzazione "accessibile" anche alla gioventù meno preparata). Altri, lontani da ogni "gradualismo", hanno detto: noi possiamo e dobbiamo "fare la rivoluzione politica", ma a tal fine non v'è nessun bisogno di creare una forte organizzazione di rivoluzionari che educhi il proletariato a una lotta continua ed accanita; basta che ci armiamo tutti di un bastone "accessibile" e familiare. Per parlare senza metafore, dobbiamo organizzare lo sciopero generale o stimolare con "un terrorismo incitante" il movimento operaio che è un po' addormentato. Queste due tendenze (opportunistica e "rivoluzionaria") cedono di fronte al primitivismo dominante, non vedono il nostro compito pratico più urgente: creare un'organizzazione di rivoluzionari capace di garantire alla lotta politica l'energia, la fermezza e la continuità.

Abbiamo ora riferito le parole di B-v: «La crescita del movimento operaio oltrepassa la crescita e lo sviluppo delle organizzazioni rivoluzionarie». Questa «informazione preziosa di un osservatore bene informato» (come dice il Raboecie Dielo a proposito dell'articolo di B-v) ci è doppiamente preziosa. Dimostra che noi avevamo ragione di scorgere la causa fondamentale della crisi attuale della socialdemocrazia russa nel ritardo dei dirigenti («ideologi», rivoluzionari, socialdemocratici) rispetto allo slancio spontaneo delle masse. Dimostra inoltre che i ragionamenti degli autori della lettera economica pubblicata nel n. 12 dell'Iskra, Kricevski e Martynov, sul pericolo di sottovalutare l'elemento spontaneo, la grigia lotta quotidiana, sulla tattica-processo, ecc, sono appunto una difesa e un'esaltazione del primitivismo. Costoro, che non possono pronunciare la parola «teorico» senza una smorfia sprezzante,



rivista della
Rete dei Comunisti



che qualificano «senso della realtà» la loro venerazione per l'impreparazione e l'arretratezza, dimostrano di non comprendere niente dei nostri compiti pratici più urgenti. Ai ritardatari gridano: «Al passo! Non troppo presto!». A coloro che mancano di energia e di iniziativa nel lavoro organizzativo e di «piani» vasti ed audaci, predicano la « tattica-processo»! Il nostro errore capitale consiste nell'abbassare i nostri compiti politici ed organizzativi al livello degli interessi immediati, «tangibili», «concreti» della lotta economica d'ogni giorno. Eppure continuano a ripeterci il vecchio ritornello: bisogna dare anche alla lotta economica un contenuto politico! Anche qui dimostrano di possedere un «senso della realtà» simile a quello dell'eroe della favola popolare che vedendo passare un funerale gridava: «Cento di questi giorni». Ricordate l'impareggiabile alterigia, veramente alla «Narciso», con cui questi sapientoni predicavano a Plekhanov: «I compiti politici nel significato reale e pratico della parola, cioè nel senso della lotta pratica, razionale e utile per le rivendicazioni politiche, sono in generale [sic!] inaccessibili ai circoli operai» (Risposta della redazione del Rabocheie Dielo, p. 24). Ma vi sono circoli e circoli, signori! Certamente i compiti politici sono inaccessibili a un circolo «artigianesco» fino a quando coloro che ne fanno parte non si saranno resi conto del loro primitivismo e non se ne saranno liberati. Ma se per di più

questi dilettanti ne sono innamorati, se sottolineano immancabilmente la parola «pratico» ed immaginano che essere pratici significhi abbassare i propri compiti al livello delle masse più arretrate, allora, evidentemente, sono incurabili, e i compiti politici sono in generale realmente inaccessibili. Ma ad una cerchia di dirigenti come Alexeiev e Mysckin, Khalturin e Geliabov, i compiti politici sono accessibili nel significato più reale, più pratico della parola, precisamente nella misura in cui la loro ardente propaganda trova un'eco nelle masse che si destano spontaneamente, nella misura in cui la loro appassionata energia è sostenuta dalla energia della classe rivoluzionaria. Giustamente Plekhanov, invece di limitarsi a segnalare l'esistenza di questa classe rivoluzionaria e a provare che essa doveva di necessità destarsi spontaneamente all'azione, assegnava anche ai «circoli operai» un grande ed elevato compito politico. Ma voi vi basate sul movimento di massa, sorto in seguito, per abbassare questo compito, per restringere il campo d'azione e l'energia dei «circoli operai». Che cosa è questo, se non attaccamento dell'artigiano al proprio primitivismo? Vi vantate del vostro spirito pratico e ignorate ciò che qualunque «pratico» russo sa; non vedete i risultati meravigliosi che può raggiungere nel campo rivoluzionario l'energia non solo di un circolo, ma perfino di un individuo isolato. Credete forse che non possano sorgere



nel nostro movimento capi simili a quelli sorti dopo il 1870? Perché non ve ne sarebero? Perché siamo poco preparati? Ma noi ci prepariamo, continueremo a prepararci e saremo pronti. Sulle acque stagnanti della «lotta economica contro i padroni e contro il governo» da noi, purtroppo, si è formato uno strato di muffa: c'è della gente che si inginocchia, si prosterna dinanzi alla spontaneità e contempla religiosamente (secondo l'espressione di Plekhanov) «le parti posteriori» del proletariato russo. Ma noi sapremo sbarazzarci di quella muffa. Proprio ora il rivoluzionario russo, animato da una teoria veramente rivoluzionaria, appoggiandosi sulla classe veramente rivoluzionaria, che si desta spontaneamente all'azione, potrà finalmente — finalmente! — levarsi in tutta la sua statura e dispiegare le sue forze, da eroe antico. È solo necessario che la massa dei militanti, e la massa più numerosa ancora di coloro che aspirano all'azione pratica fin dai banchi della scuola accolgano con scherno e disprezzo ogni tentativo di abbassare i nostri compiti politici e di restringere l'ampiezza del nostro lavoro di organizzazione. E noi vi riusciremo, signori, siatene sicuri.

Nell'articolo *Da che cosa cominciare?* ho scritto contro il *Rabociei Dielo*: «In ventiquattrore si può cambiare la propria tattica di agitazione in questa o quella questione particolare, la propria tattica in questo o in quel particolare della struttura del partito, ma soltanto individui senza principi possono cambiare in ventiquattrore, o anche in ventiquattro mesi, le proprie idee sulla necessità — in generale costante ed assoluta — di un'organizzazione di lotta e di un'agitazione politica tra le masse». Il *Rabociei Dielo* risponde «Quest'accusa dell'Iskra, la sola accusa che ha la pretesa di essere concreta, è fondata sul nulla. I lettori del *Rabociei Dielo* sanno molto bene che fin dall'inizio, senza attendere la pubblicazione dell'Iskra, li abbiamo incitati non solo all'agitazione politica (dicendo a questo proposito che non solo i circoli operai, «ma anche il movimento operaio di massa non può proporsi come suo primo compito politico l'abbattimento dell'assolutismo», ma tutt'al più la lotta per le rivendicazioni politiche immediate e che «le

rivendicazioni politiche immediate» diventano accessibili alla massa dopo uno, o, nella peggiore delle ipotesi, più scioperi) [...] ma con le nostre pubblicazioni abbiamo fornito dall'estero ai compagni militanti in Russia i soli ed unici materiali per l'agitazione politica socialdemocratica [...] (e con questi soli ed unici materiali, non solo avete applicato largamente l'agitazione politica soltanto sul terreno della lotta economica, ma siete finalmente giunti alla conclusione che tale agitazione limitata è quella «più largamente applicabile». E voi non notate, signori, che i vostri argomenti provano precisamente la necessità della pubblicazione dell'Iskra — di fronte a quegli unici materiali — e la necessità della campagna dell'Iskra contro il *Rabociei Dielo*?) [...]. D'altra parte le nostre pubblicazioni hanno preparato realmente l'unità tattica del partito [...] (unità nella convinzione che la tattica è un processo di sviluppo dei compiti del partito che si sviluppano con il partito? Preziosa unità!) [...] e hanno così reso possibile "l'organizzazione di combattimento" per la creazione del quale l'"Unione" ha fatto in generale tutto quanto può fare una organizzazione esistente all'estero» (*Rabociei Dielo*, n. 10, p. 15). Inutile tentativo di svignarsela! Che abbiate fatto tutto quanto vi era possibile non ho mai sognato di negarlo. Ho affermato ed affermo che i vostri limiti del «possibile» sono angusti a causa della miopia delle vostre concezioni. È ridicolo anche soltanto parlare di una «organizzazione di combattimento» per la lotta per le «rivendicazioni politiche immediate» e per la «lotta economica contro i padroni e contro il governo».

Ma se il lettore desidera vedere le perle della passione «economista» per il primitivismo, dovrà naturalmente rivolgersi non all'elettrico ed instabile *Rabociei Dielo*, bensì alla logica e risoluta *Rabociaia Mysl*. «Diciamo ora due parole sui cosiddetti intellettuali rivoluzionari — scrive la *Rabociaia Mysl* nel Supplemento speciale, p. 13. — Essi hanno, è vero, ripetutamente dimostrato di essere pronti ad "ingaggiare un corpo a corpo decisivo con lo zarismo". Il male è che, perseguitati senza pietà dalla polizia politica, hanno scambiato la lotta contro quest'ultima



*rivista della
Rete dei Comunisti*

con la lotta politica contro l'autocrazia. Perciò non hanno ancora risposto alla domanda: "Dove trovare le forze per la lotta contro l'autocrazia?"»

Non è forse stupefacente questo disdegno della lotta contro la polizia da parte di un uomo che venera (nel senso peggiore della parola) il movimento spontaneo? Eccolo pronto a giustificare la nostra scarsa abilità nell'azione clandestina con il fatto che, in un movimento di massa spontaneo, la lotta contro la polizia politica non ha, in fin dei conti, nessuna importanza!! Pochi, pochissimi accetteranno una simile mostruosa conclusione, tanto la questione dei difetti delle nostre organizzazioni rivoluzionarie è diventata il punto dolente per tutti. Ma se Martynov, per esempio, non l'accetta, è solo perché egli non sa spingere, o non ha il coraggio di farlo, il suo ragionamento fino alla sua logica conclusione. Infatti, se la massa pone delle rivendicazioni concrete per raggiungere risultati tangibili, è forse questo un «compito» che esige ad ogni costo la creazione di un'organizzazione rivoluzionaria, combattiva, solida, centralizzata? Non può forse questo «compito» essere assolto anche dalle masse che non «lottano contro la polizia politica»? E inoltre, forse che questo compito potrebbe essere assolto se, oltre ai pochi dirigenti, non se lo addossassero anche gli operai che (nella loro stragrande maggioranza) sono incapaci di «lottare contro la polizia politica»? Questi operai che formano l'elemento medio delle masse, in uno sciopero, in una lotta di strada contro la polizia e contro le truppe, possono dar prova di un'energia e di un'abnegazione senza pari, possono (ed essi solo lo possono) decidere dell'esito di tutto il nostro movimento; ma la lotta contro la polizia politica esige qualità speciali, esige dei rivoluzionari di professione. E dobbiamo fare in modo che la massa operaia non solo «avanzi» le rivendicazioni concrete, ma «generi» anche dei rivoluzionari di professione in numero sempre più grande. Eccoci dunque giunti alla questione dei rapporti fra l'organizzazione dei rivoluzionari di professione e il movimento puramente operaio. Questo problema, poco discusso nella nostra stampa, ha molto occupato noi «politici» nelle nostre di-

scussioni e nei nostri colloqui con i compagni che tendono più o meno verso l'economismo. È bene soffermarvisi. Ma finiamo prima di illustrare con un'altra citazione la nostra tesi sull'esistenza di un legame tra il primitivismo e l'economismo.

«Il gruppo "Emancipazione del lavoro" — scriveva N. N. nella sua Risposta — propugna la lotta diretta contro il governo, senza esaminare dove si trovi la forza materiale necessaria per questa lotta, senza indicare la via da seguire.» Sottolineando queste ultime parole, l'autore, a proposito della parola «via», nota: «Non si può trattare di scopi segreti, perché nel programma non si parla di un complotto, ma di un movimento di massa. La massa non può seguire vie segrete. È forse possibile uno sciopero segreto? Una manifestazione ed una petizione segreta sono possibili?» (Vademecum, p. 59). L'autore affronta quindi la questione della «forza materiale» (organizzatori di scioperi e di manifestazioni) e delle «vie» della lotta, ma si dibatte nel dubbio e nel disorientamento perché «si prosterne» dinanzi al movimento di massa; lo considera cioè come un fattore che ci esime dall'attività rivoluzionaria e non come un fattore destinato a incoraggiare e a stimolare tale attività. È impossibile che uno sciopero sia segreto tanto per i suoi partecipanti quanto per coloro che vi sono direttamente interessati. Ma può rimanere (e, nella maggior parte dei casi, rimane) un «segreto» per la massa degli operai russi, perché il governo si preoccuperà di impedire qualsiasi contatto con gli scioperanti, qualsiasi diffusione di informazioni sullo sciopero. E allora occorre una «lotta» particolare «contro la polizia politica», lotta che non potrà mai essere attivamente sviluppata da una massa così numerosa come quella che partecipa allo sciopero. Questa lotta deve essere organizzata, «secondo tutte le regole dell'arte», da professionisti dell'azione rivoluzionaria. Dal fatto che la massa è spontaneamente trascinata nel movimento non scaturisce che l'organizzazione della lotta sia meno necessaria. Diventa invece ancora più necessaria perché noi socialisti, mancheremmo ai nostri obblighi diretti verso la massa se non sapessimo impedire alla polizia di tener segreto (e se,



talvolta, non preparassimo segretamente anche noi) uno sciopero od una manifestazione qualsiasi. Noi possiamo farlo appunto perché la massa che si ridesta spontaneamente all'azione farà sorgere anche dal proprio seno un numero sempre più grande di «rivoluzionari di professione» (a condizione che non cominciamo ad invitare, su tutti i toni, gli operai a segnare il passo).

c) Organizzazione degli operai e organizzazione dei rivoluzionari

Se per un socialdemocratico il concetto di "lotta politica" coincide con il concetto di "lotta economica contro i padroni e contro il governo", è naturale che per lui l' "organizzazione dei rivoluzionari" coincida più o meno con l' "organizzazione degli operai". E ciò effettivamente accade agli economisti, sicché discutendo con costoro sull'organizzazione, parliamo letteralmente due linguaggi diversi. Ricordo per esempio una conversazione avuta un giorno con un economista abbastanza conseguente, di cui feci in quell'occasione la conoscenza. La conversazione cadde sull'opuscolo: Chi farà la rivoluzione politica? Ci trovammo subito d'accordo nel ritenere che il suo difetto essenziale consisteva nell'ignorare la questione organizzativa. Pensavamo già di essere completamente d'accordo, ma, proseguendo nella conversazione, ci accorgemmo che parlavamo di cose diverse. Il mio interlocutore accusava l'autore di ignorare le casse di sciopero, le società di mutuo soccorso, ecc. Io, invece, mi riferivo all'organizzazione di rivoluzionari di professione, indispensabile per "compiere" la rivoluzione politica. Manifestatasi questa divergenza, a quanto ricordo, non mi sono mai più trovato d'accordo con quell'economista su una qualsiasi questione di principio.

Qual era l'origine delle nostre divergenze? Era nel fatto che gli economisti deviano costantemente dalla socialdemocrazia verso il tradunionismo, sia nei compiti organizzativi che nei compiti politici. La lotta politica della socialdemocrazia è molto più vasta e molto più complessa della lotta economica degli

operai contro i padroni e contro il governo. Parimenti (e per questa ragione) l'organizzazione di un partito socialdemocratico rivoluzionario deve necessariamente essere distinta dall'organizzazione degli operai per la lotta economica. L'organizzazione degli operai deve anzitutto essere professionale, poi essere la più vasta possibile e infine essere la meno clandestina possibile (qui e in seguito mi riferisco - è chiaro - solo alla Russia autocratica). Al contrario, l'organizzazione dei rivoluzionari deve comprendere prima di tutto e principalmente uomini la cui professione sia l'azione rivoluzionaria (ed è per questo che io parlo di un'organizzazione di rivoluzionari, riferendomi ai rivoluzionari socialdemocratici). Per questa caratteristica comune ai membri dell'organizzazione nessuna distinzione deve assolutamente esistere fra operai e intellettuali, e a maggior ragione nessuna distinzione sulla base del mestiere. Tale organizzazione necessariamente non deve essere molto estesa e deve essere quanto più clandestina è possibile. Soffermiamoci su questi tre punti.

Nei paesi politicamente liberi la differenza fra l'organizzazione tradunionista e l'organizzazione politica è evidente, come è evidente la differenza tra i sindacati e la socialdemocrazia. I rapporti di quest'ultima con le organizzazioni sindacali variano necessariamente da paese a paese, secondo le condizioni storiche, giuridiche, ecc.; possono essere più o meno stretti, complessi, ecc. (devono essere, secondo il nostro punto di vista, quanto più stretti e quanto meno complessi è possibile); ma nei paesi liberi l'organizzazione sindacale e quella del partito socialdemocratico non possono coincidere. In Russia l'oppressione autocratica cancella, a prima vista, ogni distinzione tra l'organizzazione socialdemocratica e le associazioni operaie, perché sia queste che i circoli sono tutti proibiti, e lo sciopero, manifestazione e arma principale della lotta economica operaia, è considerato un delitto comune (e qualche volta anche un delitto politico!). Cosicché la situazione in Russia, da una parte "spinge" gli operai che partecipano alla lotta economica a porsi le questioni politiche, e dall'altra "spinge" i socialdemocratici a con-



rivista della
Rete dei Comunisti

fondere il tradunionismo con la socialdemocrazia (i nostri Kricevski, Martynov e C, i quali parlano sempre del primo caso, non rivelano il secondo). Si pensi infatti a degli uomini assorbiti per il novantanove per cento dalla «lotta economica contro i padroni e contro il governo». Taluni, per tutto il periodo della loro attività (quattro-sei mesi) non si troveranno mai di fronte alla necessità di una più complessa organizzazione di rivoluzionari. Altri, probabilmente, verranno a conoscere la letteratura bernsteiniana, relativamente abbastanza diffusa, e si convinceranno dell'importanza fondamentale dello «sviluppo della grigia lotta quotidiana». Altri infine si lasceranno forse sedurre dall'idea di dare al mondo un nuovo esempio di «legame stretto e organico con la lotta proletaria», di legame del movimento professionale con il movimento socialdemocratico. Essi penseranno che quanto più un paese giunge tardi al capitalismo, e quindi al movimento operaio, tanto più i socialisti possono partecipare al movimento sindacale e sostenerlo e tanto meno vi devono e vi possono essere dei sindacati non socialdemocratici. Fin qui il ragionamento è completamente giusto; il male è che si va oltre e si sogna una fusione completa fra la socialdemocrazia e il tradunionismo. Prendendo ad esempio lo statuto dell'«Unione di lotta di Pietroburgo», vedremo subito quale influenza nociva esercitino tali sogni sui nostri piani di organizzazione.

Le organizzazioni operaie per la lotta economica devono essere organizzazioni tradunioniste. Ogni operaio socialdemocratico deve, per quanto gli è possibile, sostenerle e lavorarvi attivamente. È vero. Ma non è nel nostro interesse esigere che solo i socialdemocratici possono appartenere alle associazioni "corporative", perché ciò restringerebbe la nostra influenza sulla massa. Lasciamo partecipare all'associazione corporativa qualunque operaio il quale comprenda la necessità di unirsi per lottare contro i padroni e contro il governo! Le associazioni corporative non raggiungerebbero il loro scopo se non raggruppessero tutti coloro che comprendono almeno tale necessità elementare, se non fossero molto

larghe. E quanto più saranno larghe, tanto più la nostra influenza su di esse si estenderà, non solo grazie allo sviluppo "spontaneo" della lotta economica, ma anche grazie all'azione cosciente e diretta degli aderenti socialisti sui loro compagni. Ma in un'organizzazione numerosa una stretta clandestinità è impossibile (poiché per questa occorre una preparazione ben più grande che per la lotta economica). Come conciliare la contraddizione tra la necessità di aver molti iscritti e insieme una severa clandestinità? Come ottenere che le organizzazioni corporative siano quanto meno clandestine è possibile? Non vi sono che due mezzi: o la legalizzazione delle associazioni corporative (che in alcuni paesi ha preceduto quella delle organizzazioni socialiste e politiche) o il mantenimento dell'organizzazione segreta, ma in modo così "libero", così allentato, così lose, come direbbero i tedeschi, che per la massa dei soci la clandestinità si ridurrebbe a zero. La legalizzazione delle associazioni operaie non socialiste e non politiche è già cominciata in Russia, e non vi è dubbio che ogni passo nel rapido sviluppo del nostro movimento operaio socialdemocratico incoraggerà e moltiplicherà i tentativi di legalizzazione, che saranno fatti principalmente dai partigiani del regime attuale, ma anche dagli operai e dagli intellettuali liberali. I Vasiliev e gli Zubatov hanno già inalberato la bandiera della legalizzazione; gli Ozerov e i Wonns hanno promesso e dato il loro aiuto. Fra gli operai vi sono già dei seguaci della nuova tendenza. Dobbiamo perciò ormai tener conto di questa nuova corrente. In che modo? Su tale questione non vi possono essere tra i socialdemocratici due opinioni. Il nostro dovere è di smascherare senza tregua ogni partecipazione degli Zubatov, dei Vasiliev, dei poliziotti e dei preti a questa corrente, e svelarne agli operai le vere intenzioni. Dobbiamo smascherare anche qualsiasi nota «armonica» che, nelle riunioni operaie pubbliche, affiorasse nei discorsi dei liberali, sia che costoro credano sinceramente utile la pacifica collaborazione delle classi, sia che vogliano riuscir graditi alle autorità, sia che si tratti semplicemente di inetti. Dobbiamo infine mettere in guardia gli ope-



rai contro le trappole della polizia, che nelle assemblee pubbliche e nelle società autorizzate prende nota degli «uomini che posseggono il fuoco sacro» e cerca di introdurre dei provocatori nelle organizzazioni illegali passando attraverso quelle legali.

Ma fare tutto ciò, non significa dimenticare che la legalizzazione del movimento operaio avvantaggerà, in fin dei conti, noi e non gli Zubatov. Con la nostra campagna di denunce, noi separiamo appunto il loglio del grano. Il loglio, lo abbiamo indicato. Il grano è la nostra azione che consiste nell'interessare il maggior numero possibile di operai, anche degli strati arretrati, alle questioni politiche e sociali; nel liberarci, noi rivoluzionari, da funzioni che in fondo sono legali (diffusione di opere legali, mutuo soccorso, ecc.) e che sviluppandosi ci daranno immancabilmente sempre più argomenti per l'agitazione. In questo senso possiamo e dobbiamo dire agli Zubatov e agli Ozerov: lavorate, signori; fate quanto vi è possibile! Voi tendete delle trappole agli operai — mediante la provocazione diretta o servendovi dello «struvismo», mezzo «onesto» per corrompere gli operai —, ma noi ci incaricheremo di smascherarvi. Se voi fate veramente un passo avanti — anche con un «timido zigzag» — vi diciamo: fate pure! Un vero passo avanti amplia, anche di pochissimo, se volete, ma ciò nonostante amplia effettivamente lo spazio entro il quale si muovono gli operai. Ciò non può che esserci utile ed affrettare il sorgere di associazioni legali in cui i provocatori non piglieranno più in trappola i socialisti, ma i socialisti guadagneranno degli aderenti. In una parola, dobbiamo distruggere il loglio. Non è affar nostro coltivare il grano in camera, in piccoli vasi. Estirpando il loglio, dissodiamo il terreno e permettiamo al frumento di crescere. E mentre gli Afanasi Ivanovic e le Pulkheria Ivanovna si occuperanno delle piante da serra, noi dovremo preparare dei mietitori che sappiano oggi strappare il loglio e domani raccogliere il grano.

Perciò, con la legalizzazione noi non possiamo risolvere il problema di creare un'organizzazione professionale che sia la meno clandestina e la più larga possibile (ma sa-

remmo ben felici se gli Zubatov e gli Ozerov ce ne offrissero una possibilità anche parziale, e per questo dobbiamo combatterli con la massima energia). A noi resta la via delle organizzazioni professionali segrete e dobbiamo aiutare con tutte le nostre forze gli operai che si mettono già su questa strada (come sappiamo da fonte sicura). Le organizzazioni professionali possono essere utilissime non solo per sviluppare e consolidare la lotta economica, ma offrono inoltre un aiuto prezioso per l'agitazione politica e per l'organizzazione rivoluzionaria. Per ottenere questi risultati, per incanalare il movimento professionale che sorge nell'alveo desiderato dalla socialdemocrazia, occorre prima di tutto comprendere bene che il piano di organizzazione sostenuto dagli economisti di Pietroburgo da più di cinque anni è assolutamente assurdo. Questo piano è esposto nello Statuto della cassa operaia, del luglio 1897 (*Listok Rabotnika*, n. 9-10, p. 46, n. 1 della *Rabociaia Mysl*) e nello Statuto dell'organizzazione operaia sindacale dell'ottobre 1900 (foglio volante stampato a Pietroburgo e menzionato nel n. 1 dell'*Iskra*). I due documenti hanno un difetto fondamentale: espongono tutti i particolari di una vasta organizzazione operaia e la confondono con l'organizzazione dei rivoluzionari. Esaminiamo il secondo statuto, che è il più elaborato. È composto di 52 paragrafi: 23 paragrafi contengono le norme organizzative, il metodo di gestione e le funzioni dei «circoli operai» da organizzarsi in ogni fabbrica («dieci uomini al massimo») e che eleggono dei «gruppi centrali (di fabbrica)». «Il gruppo centrale osserva tutto ciò che avviene nella fabbrica o nell'officina e fa la cronaca degli avvenimenti» (§ 2). «Il gruppo centrale presenta ogni mese a tutti i soci un rendiconto finanziario» (§ 17), ecc. Dieci paragrafi sono dedicati all'«organizzazione di quartiere» e diciannove ai legami estremamente complessi del «Comitato dell'organizzazione operaia» con il «Comitato pietroburghese dell' "Unione di lotta"» (delegati di ogni quartiere e dei «gruppi esecutivi», «gruppi per la propaganda, per le relazioni con la provincia e con l'estero, per l'organizzazione dei depositi, della stampa,



rivista della
Rete dei Comunisti



della cassa»).

Si identifica così la socialdemocrazia con i «gruppi esecutivi» per quel che concerne la lotta economica degli operai! Sarebbe difficile dimostrare con maggior evidenza come la concezione dell'economista devii dalla socialdemocrazia verso il tradunionismo, e quanto poco egli si renda conto che il socialdemocratico deve pensare innanzi tutto a un'organizzazione di rivoluzionari capaci di dirigere tutta la lotta di emancipazione del proletariato. Parlare dell'«emancipazione poliziesca della classe operaia», della lotta contro «il regime zarista di arbitrio», ed elaborare degli statuti come questi, significa non comprendere nulla, assolutamente nulla dei veri compiti politici della socialdemocrazia. Nessuno di quei 52 paragrafi mostra che gli autori abbiano compreso la necessità di una vasta agitazione politica tra le masse, di un'agitazione che metta in rilievo tutti gli aspetti del regime autocratico e le caratteristiche delle varie classi sociali in Russia. Inoltre, con un tale statuto, non solo le finalità politiche, ma anche gli scopi tradunionisti del movimento rimangono irraggiungibili, perché essi esigono un'organizzazione per mestiere e lo statuto non ne fa parola.

Ma la caratteristica più spiccata è forse la straordinaria pesantezza di tutto il « sistema », che cerca di collegare ogni officina al « comitato » attraverso tutta una serie di regole eguali per tutti e minuziose fino al ridicolo, e

prevede un sistema elettorale a tre gradi. Il pensiero, stretto nell'angusto orizzonte dell'economismo, scende a particolari che puzzano di scartoffie e di burocrazia. In realtà, si capisce, i tre quarti di quei paragrafi non saranno mai applicati, e d'altra parte un'organizzazione così « clandestina », con un gruppo centrale in ogni fabbrica, facilita considerevolmente le più vaste retate poliziesche. I polacchi sono già passati attraverso questa fase del movimento; si entusiasmarono un tempo per la fondazione su vasta scala di casse operaie, ma vi rinunziarono presto, perché si accorsero di fare il giuoco dei poliziotti. Se vogliamo vaste organizzazioni operaie al riparo delle retate e non vogliamo rendere dei servizi alla polizia, dobbiamo fare in modo che queste organizzazioni non siano soggette a una rigida regolamentazione. Potranno allora funzionare? Pensate un po' a queste funzioni: « Osservare tutto ciò che avviene nell'officina e fare la cronaca degli avvenimenti » (§ 2 dello statuto). Ma, per far questo, è assolutamente indispensabile un regolamento minuzioso? Forse che le corrispondenze alla stampa illegale non raggiungeranno meglio lo scopo, anche se non verranno costituiti gruppi appositi? « Dirigere la lotta degli operai per migliorare le loro condizioni nell'officina » (§ 3). Anche per questo non c'è nessun bisogno di regolamento. Qualsiasi agitatore, per poco intelligente che sia, comprenderà facilmente, con



una semplice conversazione, quali sono le rivendicazioni degli operai e potrà poi, conoscendole, riferirle ad un'organizzazione ristretta, e non ampia, di rivoluzionari, che pubblicherà un manifestino appropriato. « [...] Creare una cassa con una quota di due copechi per rublo» (§ 9) e fare ogni mese un rendiconto finanziario (§ 17); escludere i membri che non pagano le quote (§ 10), ecc. Ecco per la polizia una vera manna, perché nulla sarà più facile che scoprire tutto il gruppo clandestino della «cassa centrale di officina», confiscargli il denaro ed arrestare tutti gli elementi attivi. Non sarebbe più semplice emettere delle marchette da uno a due copechi, stampigliate da una determinata organizzazione (molto ristretta, molto clandestina), oppure, senza alcuna marchetta, fare delle collette di cui un giornale illegale renderebbe conto in modo convenzionale? Si raggiungerebbe egualmente lo scopo, e per la polizia sarebbe più difficile scoprire l'organizzazione.

Potrei continuare questa analisi dello statuto, ma mi sembra di averne parlato a sufficienza. Un piccolo nucleo compatto, formato dagli operai più sicuri, più sperimentati e più temprati, che abbia dei fiduciari nei principali quartieri e sia collegato in modo assolutamente clandestino all'organizzazione dei rivoluzionari, potrà, con l'aiuto delle masse e senza alcuna regolamentazione, adempiere perfettamente tutte le funzioni di un'organizzazione professionale e inoltre assolverle nel modo migliore per la socialdemocrazia. Solo in questo modo si potrà, a dispetto dei poliziotti, consolidare e sviluppare un movimento sindacale socialdemocratico.

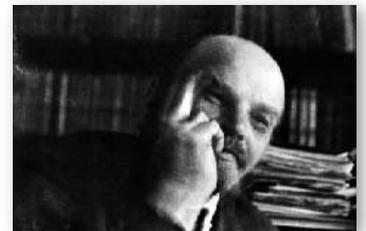
Mi si obietterà che un'organizzazione lose al punto da non avere un regolamento, da non aver neppure iscritti noti e registrati, non può essere chiamata organizzazione. Può darsi: non m'importa il nome. Ma questa "organizzazione senza iscritti" farà tutto il necessario, e assicurerà fin dal principio un solido collegamento fra i nostri futuri sindacati e il socialismo. Chi, in regime di assolutismo, vuole una vasta organizzazione di operai con elezioni, rendiconti, suffragio universale, ecc. non è che un incurabile utopista.

La morale è semplice: se cominciamo col

creare una forte organizzazione di rivoluzionari, potremo assicurare la stabilità del movimento nell'insieme e, in pari tempo, attuare gli scopi socialdemocratici e gli scopi puramente tradunionisti. Ma se cominciamo col costituire una vasta organizzazione operaia con il pretesto che essa è "accessibile" alla massa (in realtà sarà più accessibile ai poliziotti e porrà più facilmente i rivoluzionari nelle mani della polizia), non raggiungeremo né l'uno né l'altro scopo, non ci sbarazzeremo del nostro primitivismo, della nostra dispersione, dei continui arresti, non faremo che rendere più accessibili alle masse le trade-unions del tipo Zubatov od Ozerov.

Quali dovranno essere precisamente le funzioni di questa organizzazione di rivoluzionari? Ne parleremo in modo minuzioso. Ma esaminiamo prima un altro ragionamento tipico del nostro terrorista, che ancora una volta (triste destino!) procede di pari passo con l'economista. La Svoboda, rivista per gli operai, pubblica nel suo primo numero un articolo intitolato L'organizzazione, il cui autore cerca di difendere i suoi amici, gli operai economisti d'Ivanovo-Voznesensk:

1. È un male che la folla sia silenziosa e incosciente; che un movimento non sorga dal basso. Così, quando gli studenti delle città universitarie durante le feste o durante l'estate tornano alle loro case, il movimento operaio ristagna. Un movimento operaio che vive così, per un impulso esterno, può essere una vera forza? Evidentemente, no. Esso non ha ancora imparato a camminare da solo; bisogna sostenerlo con le dande. E il quadro è lo stesso dappertutto: partiti gli studenti, il movimento cessa; i più capaci vengono presi: tola la crema, il latte inacidisce; si arresta il «comitato», e fino alla costituzione di un nuovo comitato la calma è di nuovo assoluta. D'altra parte, non si sa come sarà il nuovo comitato; può non rassomigliare affatto al precedente; quello diceva una cosa e questo dirà tutto l'opposto. Il legame tra lo ieri e il domani è spezzato, e l'esperienza del passato non serve all'avvenire. E tutto ciò perché il movimento non ha radici profonde nella folla, perché il lavoro non è fatto da un centinaio di imbecilli, ma da una decina di teste forti. Una decina di uomini



rivista della
Rete dei Comunisti

cadono facilmente in bocca al lupo, ma quando nell'organizzazione c'è la folla, quando tutto sorge dalla folla, nessuno, per quanti sforzi faccia, può averne ragione (p. 63).

L'esposizione dei fatti è esatta. Il quadro del nostro primitivismo è ben tracciato. Ma per illogicità e mancanza di senso politico, le conclusioni sono degne della Rabociaia Mysl. Esse sono illogiche, perché l'autore confonde il problema filosofico, storico e sociale delle «radici profonde» del movimento con il problema di una migliore organizzazione tecnica della lotta contro la polizia. E mancano di senso politico, perché, invece di voler sostituire i cattivi dirigenti con buoni dirigenti, l'autore vuole sostituirli in generale con la «folla». Questo è un tentativo di farci fare macchina indietro nel campo organizzativo, così come si tenta di farci retrocedere politicamente sostituendo lo stimolante terroristico all'agitazione politica. In verità mi trovo di fronte a un vero *embarras de richesses*, e non so da dove cominciare l'analisi del guazzabuglio che ci offre la Svoboda. Per maggior chiarezza comincerò con un esempio. Ecco i tedeschi. Non negherete, spero, che la loro organizzazione abbraccia la folla, che tutto viene dalla folla, che il movimento operaio ha imparato in Germania a camminare da solo. Ciò nonostante, quanto sono apprezzati da quella folla di parecchi milioni di uomini i suoi «dieci» capi politici provati! Come si stringe attorno ad essi! Quante volte i socialisti non si sono sentiti irridere in parlamento dai deputati avversari: «Bei democratici! Con voi il movimento della classe operaia non esiste che a parole: in realtà è sempre lo stesso gruppo di capi che fa tutto. Ogni anno, da decine di anni, sempre lo stesso Bebel, sempre lo stesso Liebknecht! I vostri delegati, che si dicono eletti dagli operai, sono più inamovibili dei funzionari nominati dall'imperatore!». Ma i tedeschi hanno accolto con sprezzante ironia quei tentativi demagogici di contrapporre la «folla» ai «capi», di risvegliare nella prima gli istinti cattivi e vanitosi e di togliere al movimento la solidità e la stabilità minando la fiducia della massa in una «decina di teste forti». Essi sono politicamente abbastanza educati,

hanno sufficiente esperienza politica per comprendere che senza una «decina» di abili capi (e gli uomini abili non sorgono a centinaia), provati, professionalmente preparati ed istruiti da una lunga esperienza, che siano d'accordo fra loro, nessuna classe della società contemporanea può condurre fermamente la sua lotta. Hanno avuto tra di loro dei demagoghi che lusingavano le «centinaia di imbecilli», li ponevano sopra le «decine di teste forti», glorificavano il «pugno muscoloso» della massa, spingevano (come Most o Hasselmann) la massa ad atti «rivoluzionari» sconsiderati e seminavano la sfiducia nei capi energici e risoluti. E solo in seguito a una lotta tenace, implacabile, contro tutti gli elementi demagogici esistenti nel suo seno, il socialismo tedesco è cresciuto e si è rafforzato. Orbene, proprio quando tutta la crisi della socialdemocrazia russa si spiega con il fatto che le masse, entrate spontaneamente in movimento, non hanno dirigenti abbastanza preparati, sviluppati ed esperti, ecco i nostri sapientoni venirci a dire con tono sentenzioso: «È un male che il movimento non sorga dal basso!».

"Un comitato di studenti non serve: è troppo instabile". Benissimo! Ma la conseguenza è che ci occorre un comitato di rivoluzionari di professione. Studenti od operai, poco importa; essi sapranno fare di se stessi dei rivoluzionari di professione. La vostra conclusione invece è che non bisogna stimolare dall'esterno il movimento operaio. Nella vostra ingenuità politica non vi accorgete di fare così il giuoco dei nostri economisti e del nostro primitivismo. In che modo i nostri studenti hanno "stimolato" fino ad oggi gli operai? Permettetemi di porvi la questione. Solamente portando ad essi le briciole di cognizioni politiche che essi stessi avevano, le briciole di idee socialiste che avevano potuto raccogliere (perché il principale nutrimento spirituale degli studenti contemporanei, il marxismo legale, ha potuto dar loro soltanto l'abbiccì, soltanto delle briciole). Questo "stimolo esterno" del nostro movimento non è stato eccessivo, ma scarso, vergognosamente scarso; fino ad oggi ci siamo cotti nel nostro brodo, ci siamo servilmente prosternati dinanzi alla "lotta economica



degli operai contro i padroni e contro il governo". Di questo "stimolo" noi, rivoluzionari di professione, dobbiamo occuparci e ci occuperemo molto di più. Ma con la vostra espressione odiosa, "stimolo dall'esterno", che inevitabilmente ispira all'operaio (almeno all'operaio poco sviluppato come voi) la sfiducia verso tutti coloro che gli portano dal di fuori le cognizioni politiche e l'esperienza rivoluzionaria e suscita istintivamente in lui la voglia di cacciare lontano da sé tutti coloro che lo stimolano, voi fate della demagogia e i demagoghi sono i peggiori nemici della classe operaia.

Sì, sì! E non protestate contro sistemi polemici "inammissibili fra compagni!". Non sospetto la purezza delle vostre intenzioni; ho già detto che si può diventare demagogo anche solo per ingenuità politica. Ma ho dimostrato che voi siete scesi fino alla demagogia. E non mi stancherò mai di ripetere che i demagoghi sono i peggiori nemici della classe operaia. I peggiori, perché risvegliano i cattivi istinti della folla e perché è impossibile agli operai arretrati di riconoscere questi nemici che si presentano, e qualche volta anche sinceramente, come amici. I peggiori, perché in questo periodo di dispersione e di tentennamenti, nel quale il nostro movimento cerca ancora se stesso, è facilissimo trascinare demagogicamente la folla, alla quale solo le prove più amare potranno in seguito aprire gli occhi. Ecco perché gli odierni socialdemocratici russi devono combattere senza pietà e la Svoboda e il Raboecie Dielo caduti nella demagogia (ne riparleremo in seguito).

"È più facile arrestare una decina di teste forti che un centinaio di imbecilli". Questo magnifico assioma (che vi procurerà sempre gli applausi del centinaio di imbecilli) vi sembra evidente solo perché, nel vostro ragionamento, siete saltati da una questione a un'altra. Avevate cominciato ed avete continuato a parlare dell'arresto del "comitato", dell'"organizzazione", e ora saltate a un'altra questione, alla distruzione delle "radici profonde" del movimento. Certo il nostro movimento è inafferrabile soltanto perché ha centinaia e centinaia di migliaia di radici profonde. Ma non è di questo che si tratta.

Anche adesso, nonostante tutto il nostro primitivismo, è impossibile "distruggere" le nostre "radici profonde", e tuttavia dobbiamo continuamente deplorare arresti di interesse "organizzazioni", che impediscono ogni continuità del movimento. E poiché voi ponete la questione delle organizzazioni scoperte dalla polizia e vi intrattenete su di essa, vi dirò che è molto più difficile impadronirsi di una decina di teste forti che non di un centinaio di imbecilli. E sosterrò questa mia affermazione, qualunque cosa facciate per eccitare la folla contro la mia "antidemocrazia". Per "teste forti" in materia di organizzazione bisogna intendere, come ho già detto più di una volta, solo i rivoluzionari di professione, poco importa se studenti od operai di origine. E affermo: 1) che non potrà esservi un movimento rivoluzionario solido senza un'organizzazione stabile di dirigenti che ne assicuri la continuità; 2) che quanto più numerosa è la massa entrata spontaneamente nella lotta, la massa che è la base del movimento e partecipa ad esso, tanto più imperiosa è la necessità di siffatta organizzazione e tanto più questa organizzazione deve essere solida (sarà facile, altrimenti, ai demagoghi trascinare con sé gli strati arretrati della massa); 3) che tale organizzazione deve essere composta principalmente di uomini i quali abbiano come professione l'attività rivoluzionaria; 4) che in un paese autocratico sarà tanto più difficile "impadronirsi" di siffatta organizzazione quanto più ne ridurremo gli effettivi, fino ad accettarvi solamente i rivoluzionari di professione, educati dalla loro attività rivoluzionaria alla lotta contro la polizia politica; 5) che in tal modo, tanto più numerosi saranno gli operai e gli elementi delle altre classi che potranno partecipare al movimento e militarvi attivamente.

I nostri economisti, i nostri terroristi e i nostri "terroristi-economisti" confutino, se lo possono, queste mie affermazioni. Non mi arresterò qui che sulle ultime due. È più facile impadronirsi di una "decina di teste forti" o di "un centinaio di imbecilli"? Tale questione si ricollega a quella che ho analizzato precedentemente: è possibile un'organizzazione di massa a regime strettamente



clandestino? Non riusciremo mai a dare a una vasta organizzazione quel carattere clandestino senza di cui una lotta energica e continua contro il governo non è concepibile. La concentrazione di tutte le attività clandestine nelle mani del minor numero possibile di rivoluzionari di professione non significa affatto che questi ultimi "penseranno per tutti", che la folla non parteciperà attivamente al movimento. Al contrario, la folla genererà in sempre maggior numero i rivoluzionari di professione, perché imparerà allora che non basta che alcuni studenti o alcuni operai, i quali guidano la lotta economica, si riuniscano per costituire un "comitato", ma che è necessario, attraverso un processo che durerà degli anni, forgiare dei rivoluzionari di professione, ed essa "penserà" a formarli abbandonando il proprio primitivismo. La centralizzazione del lavoro clandestino dell'organizzazione non implica affatto la centralizzazione di tutta l'attività del movimento. La collaborazione attiva della grande massa alla stampa illegale, lungi dal diminuire, aumenterà enormemente quando una "decina" di rivoluzionari di professione concentrerà nelle sue mani i compiti relativi. Così, e solo così, riusciremo ad ottenere che la lettura della stampa illegale, la collaborazione alle pubblicazioni illegali e in parte la loro stessa diffusione cessino quasi di essere attività clandestine, perché la polizia comprenderà ben presto l'assurdità e l'impossibilità di procedimenti giudiziari e polizieschi a proposito di ogni esemplare di pubblicazioni diffuse a migliaia di copie. E ciò vale non solo per la stampa, ma per tutte le attività del movimento, comprese le manifestazioni. La partecipazione più attiva e larga della massa a una manifestazione non sarà danneggiata, ma di molto avvantaggiata, se una "decina" di rivoluzionari provati, professionalmente addestrati almeno quanto la nostra polizia, ne accentrerà tutto il lato clandestino: pubblicazione di manifestini, elaborazione del piano approssimativo generale, nomina di un gruppo di dirigenti per ogni quartiere della città, per ogni aggruppamento di fabbriche, per ogni istituto scolastico, ecc. (Si obietterà, lo so, che le mie idee sono "antidemocratiche", ma confuterò più oltre que-

sta stupida obiezione.). L'accentramento delle funzioni più clandestine nell'organizzazione dei rivoluzionari, non indebolirà, ma arricchirà e rafforzerà l'azione di moltissime altre organizzazioni destinate al gran pubblico (e quindi il meno possibile regolamentate e clandestine): associazioni operaie di mestiere, circoli operai di istruzione e di lettura delle pubblicazioni illegali, circoli socialisti e anche democratici per tutti gli altri ceti della popolazione, ecc. Dappertutto vi è necessità di questi circoli, associazioni e organizzazioni; bisogna che essi siano il più possibile numerosi, con i compiti più diversi, ma è assurdo e dannoso confonderli con l'organizzazione dei rivoluzionari, cancellare la distinzione che li separa, spegnere nella massa la convinzione già debolissima che per "servire" un movimento di massa sono necessari uomini i quali si consacrino specialmente e interamente all'azione socialdemocratica, si diano pazientemente, ostinatamente un'educazione di rivoluzionari di professione.

Sì, questa convinzione si è indebolita in modo incredibile. Con il nostro primitivismo abbiamo abbassato il prestigio del rivoluzionario in Russia: è questo il nostro peccato mortale nelle questioni organizzative. Un rivoluzionario fiacco, esitante nelle questioni teoriche, con un orizzonte limitato, che giustifichi la propria inerzia con la spontaneità del movimento di massa, più rassomigliante a un segretario di trade-union che non a un tribuno del popolo, incapace di presentare un piano ardito e vasto che costringa al rispetto anche gli avversari, un rivoluzionario inesperto e malaccorto nel proprio mestiere (la lotta contro la polizia politica), può forse chiamarsi un rivoluzionario? No. È solo un povero artigiano.

Nessun militante deve offendersi di questo epiteto severo: per quanto riguarda l'impreparazione, lo applico prima di tutto a me stesso. Ho lavorato in un circolo che si proponeva compiti molto vasti universali e, come tutti i miei compagni, membri di quel circolo, soffrivo, fino a provarne un vero dolore, nel sentire che eravamo solo degli artigiani grossolani in un momento storico in cui, parafrasando la celebre frase, sarebbe



stato giusto dire: dateci un'organizzazione di rivoluzionari e capovolgeremo la Russia! E quando ripenso al cocente sentimento di vergogna provato allora, sento salire in me l'amarezza contro quegli pseudosocialdemocratici, la cui propaganda "disonora il nome di rivoluzionari" e che non comprendono come il nostro compito non consista nell'abbassare il rivoluzionario al lavoro dell'artigiano, ma nell'elevare quest'ultimo al lavoro del rivoluzionario.

d) Ampiezza del lavoro di organizzazione

Come abbiamo visto, B-v parla dell' «insufficienza di forze rivoluzionarie adatte all'azione, che si fa sentire non solo a Pietroburgo, ma in tutta la Russia». Nessuno, credo, vorrà contestare questo fatto. Si tratta però di spiegarlo. B-v scrive:

1. Non cercheremo di approfondire le ragioni storiche di questo fenomeno; diremo solo che, demoralizzata da una reazione politica prolungata e divisa dai cambiamenti economici che sono avvenuti e continuano a prodursi, la società fornisce solo un piccolissimo numero di uomini atti al lavoro rivoluzionario; diremo che la classe operaia, fornendo rivoluzionari operai, alimenta in parte le organizzazioni illegali, ma che il numero di questi rivoluzionari non corrisponde alle necessità dell'epoca. Tanto più che l'operaio, occupato undici ore e mezza al giorno in officina, di solito non può essere che un agitatore. Ma la propaganda e l'organizzazione, la pubblicazione di proclami, ecc, incombono fatalmente su un numero infimo di intellettuali (Rabocceie Dielo, n. 6, pp. 38-39).

Su molti punti non siamo d'accordo con B-v: in particolare le parole che abbiamo sottolineato mostrano, in modo evidente, che B-v, tormentato dal nostro primitivismo (come ogni militante più o meno intelligente), non può trovare nell'economismo che lo soffoca un'uscita a questa situazione intollerabile. No. La società fornisce un grandissimo numero di persone utilizzabili per la «causa», ma noi non sappiamo utilizzarle tutte. La si-

tuazione critica, la situazione transitoria del nostro movimento, sotto questo rapporto, può essere così indicata: c'è una massa di individui, ma gli uomini mancano. C'è una massa di individui, perché la classe operaia e i ceti sempre più diversi della società forniscono ogni anno un numero sempre maggiore di malcontenti, pronti a protestare e a dare il loro concorso alla lotta contro l'assolutismo, l'intollerabilità del quale, se non è ancora compresa da tutti, è sentita in modo sempre più acuto da una massa sempre più grande. In pari tempo gli uomini mancano, perché non vi sono intelligenze capaci di organizzare un lavoro vasto e nello stesso tempo coordinato, armonico, che permetta di utilizzare qualsiasi forza, anche la più insignificante. «La crescita e lo sviluppo delle organizzazioni rivoluzionarie» è in ritardo non solo rispetto allo sviluppo del movimento operaio — come riconosce anche B-v —, ma anche rispetto allo sviluppo del movimento democratico in tutti gli strati del popolo. (Del resto, è probabile che lo stesso B-v sottoscriverebbe oggi quest'aggiunta alla sua constatazione.) I limiti del lavoro rivoluzionario sono oggi troppo ristretti rispetto alla base spontanea del movimento, troppo compressi dalla misera teoria della "lotta economica contro i padroni e contro il governo". Oggi invece, non solo gli agitatori politici, ma anche gli organizzatori socialdemocratici devono "andare fra tutte le classi della popolazione". I socialdemocratici potrebbero assai bene ripartire le mille funzioni particolari del lavoro organizzativo fra elementi delle classi più diverse; nessun militante, credo, ne dubiterà. La mancanza di specializzazione, che B-v deplora così vivamente e così giustamente, è uno dei maggiori difetti della nostra tecnica. Quanto più minute saranno le varie "operazioni" dell'attività generale, tanto più si troveranno degli individui capaci di eseguirle (e completamente incapaci, nella maggior parte dei casi, di diventare dei rivoluzionari di professione), e tanto più riuscirà difficile alla polizia di mettere le mani su tutti quei militanti che compiono un lavoro specifico e montano con l'insignificante reato di una persona un grosso "affare" che giustifichi le spese della





polizia segreta. Per quanto concerne il numero delle persone disposte ad aiutarci, abbiamo segnalato, nel capitolo precedente, l'enorme mutamento avvenuto in questi ultimi cinque anni. Ma, d'altra parte, per raggruppare tante piccole frazioni, per non spezzettare, insieme alle funzioni, anche il movimento, per infondere nell'esecutore di un piccolo compito la fiducia nella necessità e nell'importanza del suo lavoro - e senza questa fiducia non farà mai niente - per tutto ciò è necessaria appunto una forte organizzazione di rivoluzionari provati. Con una tale organizzazione la fiducia nella forza del partito si consoliderà e si diffonderà tanto più quanto più l'organizzazione sarà clandestina. E in guerra, è noto, occorre innanzi tutto infondere nel proprio esercito la fiducia in se stesso, ma occorre anche farsi tenere in grande considerazione dal nemico e da tutti gli elementi neutrali, perché una neutralità benevola può talvolta decidere della vittoria. Con una tale organizzazione, costituita su una base teorica solida, e un giornale socialdemocratico a propria disposizione, non si dovrà più temere che il movimento sia sviato dai numerosi elementi che vi avranno aderito. In una parola, la specializzazione presuppone il centralismo, e a sua volta lo esige in modo assoluto.

Ma lo stesso B-v, che ha così ben dimostrato la necessità della specializzazione, ne apprezza, secondo noi, insufficientemente il

valore nella seconda parte del ragionamento che abbiamo citato. Il numero dei rivoluzionari provenienti dagli strati operai è insufficiente, egli dice. Questa osservazione è giustissima, e noi sottolineiamo ancora una volta che la " preziosa informazione di un osservatore bene informato " conferma interamente le nostre opinioni sulle cause dell'attuale crisi della socialdemocrazia e quindi sul modo di porvi rimedio. Non soltanto i rivoluzionari in generale, ma anche gli operai rivoluzionari sono in ritardo sullo slancio spontaneo delle masse operaie. Questo fatto conferma in modo evidente, anche dal punto di vista "pratico", non solo l'assurdità, ma persino il carattere politico reazionario della "didattica" che ci è così spesso ammannita a proposito dei nostri doveri verso gli operai. Esso prova che il nostro primo obbligo, il nostro obbligo più imperioso, consiste nel contribuire alla formazione di rivoluzionari operai, i quali, per quanto riguarda l'attività del partito, siano allo stesso livello dei rivoluzionari intellettuali. (Sottolineiamo: per quanto riguarda l'attività del partito, perché negli altri campi non è per gli operai né così facile né così urgente, benché sia necessario, raggiungere un tale livello.) Perciò bisogna che noi lavoriamo soprattutto per elevare gli operai al livello di rivoluzionari e non bisogna che ci abbassiamo, noi, al livello della "massa operaia", come vogliono gli economisti, al livello degli "operai medi", come



vuole la Svoboda (che, da questo punto di vista, sale al secondo gradino della "didattica" economista). Naturalmente, non nego affatto la necessità di una letteratura popolare per gli operai e di un'altra ultrapopolare (ma non volgare, certo) per gli operai più arretrati. Ma mi disgusta questa sovrapposizione continua della didattica alle questioni politiche e organizzative. Infatti, voi, signori campioni dell' "operaio medio", in fin dei conti insultate l'operaio con la vostra maniera di chinarvi verso di lui per parlargli della politica operaia e dell'organizzazione operaia. Parlategli dunque di cose serie, rialzatevi e lasciate la didattica agli insegnanti e non ai politici e agli organizzatori! Non vi sono forse anche fra gli intellettuali elementi superiori, elementi "medi" e una "massa"? Non esiste forse la necessità, da tutti riconosciuta, di una letteratura popolare per gli intellettuali, e questa non esiste forse? Ma immaginate che in un articolo sull'organizzazione degli studenti universitari o liceali l'autore, con il tono di un uomo che ha fatto una scoperta, brontoli che è innanzi tutto necessaria un'organizzazione di "studenti medi". Farà ridere tutti, e giustamente. Dateci, gli diranno, delle idee sull'organizzazione, se ne avete, e lasciate a noi di vedere quali sono fra noi gli elementi "medi", superiori o inferiori. E se non avete idee vostre sull'organizzazione, tutti i vostri discorsi sulla "massa" e sugli elementi "medi" non serviranno che a importunarci. Rendetevi finalmente conto che le questioni di "politica" e di "organizzazione" sono talmente serie che devono essere trattate con la massima serietà. Si possono e si devono preparare gli operai (come pure gli studenti universitari e liceali) in modo da poter poi discutere con loro su tali questioni, ma se avete cominciato a discuterle, dateci delle vere risposte, non fate macchina indietro verso i "medi" o verso la "massa", non sgattaiolate via con frasi e con aneddoti!

Per prepararsi completamente ai propri compiti, l'operaio rivoluzionario deve diventare anche lui un rivoluzionario di professione. Perciò B-v ha torto di affermare che le funzioni rivoluzionarie, eccetto l'agitazione, "incombono fatalmente su un numero infimo

di intellettuali" perché l'operaio deve passare undici ore e mezza nell'officina. Ciò non avviene "fatalmente", ma in conseguenza della nostra arretratezza, dell'incomprensione del nostro dovere di aiutare ogni operaio che si faccia notare per le sue qualità a divenire agitatore, organizzatore, propagandista, diffusore di stampa, ecc., di professione. Da questo punto di vista, noi sprechiamo vergognosamente le nostre forze, non sappiamo aver cura di ciò che è necessario conservare e sviluppare con particolare sollecitudine. Guardate i tedeschi: le loro forze sono cento volte superiori alle nostre, ma essi comprendono perfettamente che gli operai "medi" non forniscono troppo frequentemente degli agitatori veramente capaci. Si sforzano perciò di porre immediatamente ogni operaio capace in condizione di sviluppare e di applicare tutte le sue attitudini; ne fanno un agitatore di professione, lo incoraggiano ad allargare il campo della sua attività, a estenderlo da un'officina a tutta l'industria, da una località a tutto il paese. Così quell'operaio acquista esperienza e abilità professionale, allarga il suo orizzonte ed aumenta le sue cognizioni, osserva da vicino i maggiori capi politici delle altre località e degli altri partiti, si sforza di elevarsi al loro livello e di riunire in sé la conoscenza dell'ambiente operaio e l'ardore della fede socialista con la competenza professionale, senza la quale il proletariato non può condurre una lotta tenace contro un nemico perfettamente allenato. Così e soltanto così i Bebel e gli Auer sorgono dalla massa operaia. Ma ciò che spesso avviene naturalmente in un paese politicamente libero, deve essere, nel nostro paese, opera sistematica delle nostre organizzazioni. Qualunque agitatore operaio che abbia un certo ingegno e "dia delle speranze" non deve lavorare undici ore in officina. Dobbiamo fare in modo che egli viva a spese del partito, che possa, quando sarà necessario, passare alla vita illegale, trasferirsi in altre città. Senza di ciò non acquisterà mai una grande esperienza, non allargherà il suo orizzonte, non resisterà se non per qualche anno, nella lotta contro la polizia. Via via che la spinta spontanea del movimento operaio si rafforza e si estende, le masse operaie ci for-





niscono sempre più non solo degli agitatori, ma anche degli organizzatori, dei propagandisti di ingegno e dei "pratici" (pratici nel miglior senso della parola, come ve ne sono ben pochi tra i nostri intellettuali, per natura piuttosto noncuranti e fiacchi). Quando avremo dei gruppi di operai rivoluzionari, opportunamente preparati da un lungo addestramento (beninteso in "tutte le armi" dell'azione rivoluzionaria), nessuna polizia al mondo potrà liquidarli, perché quei gruppi di uomini, devoti anima e corpo alla rivoluzione, godranno anche della fiducia illimitata delle più larghe masse operaie. Se spingiamo troppo poco gli operai su questa via, sulla via dell'addestramento rivoluzionario che è comune a loro ed agli "intellettuali", se li trattiamo troppo spesso con dei discorsi stupidi su quello che è "accessibile" alla massa operaia, agli "operai medi", la colpa ricade direttamente su noi.

Sotto questo, come sotto gli altri rapporti, la ristrettezza del lavoro organizzativo è certo indissolubilmente legata al restringimento della nostra teoria e dei nostri compiti politici (per quanto questo legame non sia percepito dalla immensa maggioranza degli "economisti" e dei militanti all'inizio del loro lavoro). La sottomissione alla spontaneità genera una specie di paura di allontanarsi anche di un passo da ciò che è "accessibile" alla massa, di elevarsi troppo al di sopra del semplice soddisfacimento dei suoi bisogni immediati. Non abbiate questa paura, signori! Ricordate che, per quanto riguarda l'organizzazione, ci troviamo a un livello così basso che è assurdo pensare che potremmo spingerci troppo in alto.

e) Organizzazione "conspirativa" e "democrazia"

È invece precisamente questo che molti fra di noi - così sensibili alla "voce della realtà" - paventano come il fuoco, accusando i partigiani delle opinioni qui esposte di essere come i seguaci della "Volontà del popolo", di non comprendere la "democrazia", ecc. Bisogna soffermarsi su queste accuse, naturalmente ripetute dal Raboceie Dielo.

Chi scrive sa benissimo che gli economisti pietroburghesi accusavano anche la Rabociaia Gazieta di pencolare verso la "Volontà del popolo" (ed è comprensibile, se si confronta la Rabociaia Gazieta con la Rabociaia Mysl). Non ci siamo quindi meravigliati quando abbiamo saputo da un compagno che i socialdemocratici della città X definivano l'Iskra, poco dopo la sua comparsa, un organo della "Volontà del popolo". Questa accusa era in fondo lusinghiera per noi, perché a quale buon socialdemocratico non è stata mossa questa accusa dagli economisti? Queste accuse sono originate da un duplice malinteso. Innanzi tutto, nel nostro paese si conosce così male la storia del movimento rivoluzionario che su qualunque tipo di organizzazione di combattimento centralizzata e che dichiarò risolutamente guerra allo zarismo si appiccica l'etichetta della Volontà del popolo. Ma l'eccellente organizzazione che avevano i rivoluzionari degli anni settanta, e che dovrebbe servire di esempio a noi tutti, non è stata creata dai seguaci della Volontà del popolo, bensì da quelli di Terra e libertà, i quali, più tardi, si scissero in partigiani della ripartizione nera e in partigiani della Volontà del popolo. Considerare dunque ogni organizzazione rivoluzionaria di combattimento come qualcosa che appartenga specificamente a quest'ultima organizzazione, è assurdo storicamente e logicamente, perché nessuna corrente rivoluzionaria può fare a meno di un'organizzazione simile se si propone di lottare sul serio. Lo sforzo compiuto dai seguaci della Volontà del popolo per attrarre tutti gli scontenti nella propria organizzazione e orientarli verso la lotta effettiva contro l'assolutismo non fu un errore, ma un grande merito storico. Il loro errore consisté invece nell'essersi basati su una teoria che in sostanza non era per nulla rivoluzionaria e nel non aver saputo e potuto legare indissolubilmente il loro movimento alla lotta di classe nella società capitalistica in sviluppo. E solo la più grossolana incomprendenza del marxismo (o la sua interpretazione "struvista") poteva far credere che il sorgere di un movimento operaio di massa spontaneo ci esonerasse dal dovere di costituire un'organizzazione rivoluzionaria solida come quella

di Terra e libertà, anzi incomparabilmente migliore. Questo dovere ci è invece imposto dal movimento, perché la lotta spontanea del proletariato diventerà una vera "lotta di classe" solo quando sarà diretta da una forte organizzazione di rivoluzionari.

In secondo luogo, molti - compreso evidentemente Kricevski (Raboceie Dielo, n. 10, p. 18) - interpretano falsamente la polemica contro la concezione "cospirativa" della lotta politica, che i socialdemocratici sempre hanno condotto. Noi ci siamo sempre opposti - e beninteso continueremo a farlo - a ogni tentativo di restringere la nostra lotta politica per ridurla ad un complotto, ma ciò non significa affatto negare la necessità di una forte organizzazione rivoluzionaria. Per esempio, nell'opuscolo ricordato in nota, si polemizza contro coloro i quali vorrebbero ridurre la lotta politica ad una cospirazione e si parla, in pari tempo, di un'organizzazione (presentata come l'ideale socialdemocratico) abbastanza forte per poter "ricorrere all'insurrezione" e ad ogni "altro mezzo di attacco" "per infliggere il colpo decisivo all'assolutismo". Ove si tenga conto solo della forma, un'organizzazione rivoluzionaria di tal genere, in un paese autocratico, può anche essere definita "cospirativa", perché il segreto le è assolutamente necessario, tanto necessario che determina in via pregiudiziale tutte le altre condizioni (numero, scelta, funzione di militanti, ecc.). Perciò, quando ci si accusa di voler creare un'organizzazione cospirativa, noi, socialdemocratici, saremmo molto ingenui se ce ne spaventassimo. Una simile accusa è, per ogni avversario dell'economismo, non meno lusinghiera dell'accusa di essere un partigiano della "Volontà del popolo".

Ma, si obietterà, un'organizzazione così forte e così rigorosamente segreta, che concentri nelle sue mani tutti i fili dell'azione clandestina, un'organizzazione necessariamente centralizzata può molto facilmente lanciarsi in un attacco prematuro e forzare il movimento in modo inconsulto, prima che l'attacco sia reso possibile e necessario dallo sviluppo del malcontento politico, dall'impeto del fermento e della irritazione esistenti nella classe operaia, ecc. Risponderemo:

astrattamente parlando non si può negare che un'organizzazione di combattimento possa ingaggiare avventatamente una battaglia che in altre condizioni non si sarebbe forse perduta. Ma, in realtà, non ci si può limitare a considerazioni astratte, perché in ogni battaglia vi sono possibilità astratte di sconfitta, e il solo mezzo per delimitarle è di prepararsi sistematicamente alla lotta. Ma, se si pone la questione sul terreno concreto della situazione russa attuale, si giunge alla conclusione positiva che una forte organizzazione rivoluzionaria è assolutamente necessaria per rendere stabile il movimento e per premunirlo contro la possibilità di attacchi inconsulti. Proprio in questo momento, data la mancanza di una simile organizzazione, dato il rapido sviluppo spontaneo del movimento operaio, si possono già notare due estremi (che, come è naturale, "si toccano"): un economismo assolutamente inconsistente, che predica la moderazione, e un "terrorismo stimolante" che è altrettanto inconsistente e cerca "di provocare artificialmente i sintomi della fine di un movimento il quale è in progresso continuo, ma ancora più vicino al punto di partenza che non al punto di arrivo" (Vera Zasulic, nella Zarià, n. 2-3, p. 353). L'esempio del Raboceie Dielo indica che vi sono già dei socialdemocratici i quali capitano dinanzi a questi due estremismi. E non è affatto strano perché, a parte le altre ragioni, è evidente che "la lotta economica contro i padroni e contro il governo" non soddisferà mai un rivoluzionario, ed è quasi fatale che i due estremismi opposti sorgano qua e là. Soltanto un'organizzazione di combattimento centralizzata, che espliciti con energia un'azione politica socialdemocratica e soddisfi, per così dire, tutti gli istinti e tutte le aspirazioni rivoluzionarie, può premunire il movimento contro un'offensiva inconsulta e preparare un attacco che possa concludersi con la vittoria.

Ci si obietterà ancora che la nostra concezione sulle questioni organizzative contrasta con il "principio democratico". Se l'accusa precedente era di origine specificamente russa, quest'ultima ha un carattere specificamente estero. Soltanto un'organizzazione che sta all'estero (l' "Unione dei socialde-





mocistici") poteva dare alla propria redazione, fra le altre, le istruzioni seguenti:

1. Direttiva di organizzazione. Nell'interesse dello sviluppo e della unità della socialdemocrazia, è opportuno mettere in rilievo, sviluppare, rivendicare il principio di una larga democrazia nell'organizzazione di partito. Ciò è tanto più necessario in quanto certe tendenze antidemocratiche si sono già manifestate nelle file dell'organizzazione (Due congressi, pag. 18).

Vedremo nel prossimo capitolo come il Raboceie Dielo lotti contro le "tendenze antidemocratiche" dell'Iskra. Il "principio di una larga democrazia" implica - tutti ne converranno - due condizioni sine qua non: la prima è che tutto si svolga alla luce del sole, e la seconda che tutte le cariche siano elettive. Sarebbe ridicolo parlare di democrazia, se gli atti del partito non fossero pubblici, ma accessibili solo ai membri dell'organizzazione. Chiameremo democratica l'organizzazione del partito socialista tedesco, perché tutto vi si svolge apertamente, perfino le sedute del congresso; ma nessuno chiamerà democratica un'organizzazione che rimanga segreta per tutti coloro che non vi sono iscritti. Perché allora formulare il "principio di una larga democrazia", se l'organizzazione clandestina non può rispettare la condizione essenziale per applicarlo? In questo caso, tale "principio" è soltanto una frase, sonora ma vuota. Anzi, questa frase dimostra una completa incomprensione dei nostri compiti immediati nel campo organizzativo. Tutti sanno quanto la "grande" massa dei rivoluzionari custodisca male i segreti in Russia. Abbiamo potuto costatarlo al pari di B-v, il quale se ne lagna amaramente e domanda a buon diritto una "selezione rigorosa degli iscritti" (Raboceie Dielo, n. 6, p. 42). Eppure ecco dei militanti che si vantano del loro "senso della realtà" e sottolineano in una simile situazione non la necessità di un segreto rigoroso e di una selezione rigorosa (e quindi ristretta) degli iscritti, ma il "principio di una larga democrazia"! Che aberrazione!

Lo stesso dicasi per la seconda premessa della democrazia, l'eleggibilità. Essa è naturalmente sottintesa nei paesi di libertà politica. "Sono considerati iscritti al partito tutti

coloro che accettano i principi del programma del partito e che lo sostengono nella misura delle loro forze", dice il primo articolo dello statuto del partito socialdemocratico tedesco. Poiché tutta l'arena politica è visibile a tutti, come la scena di un teatro per gli spettatori, tutti sanno dai giornali e dalle assemblee pubbliche se questa o quella persona accetta o non accetta il programma, se sostiene o no il partito. Si sa che questo o quel militante politico ha cominciato in questo o quel modo, ha compiuto questa o quella evoluzione, ha preso questo o quell'atteggiamento in un momento difficile della sua vita, è dotato di questa o quella qualità. Così tutti i membri del partito possono, con conoscenza di causa, eleggerlo o no a questa o a quella carica di partito. Il controllo generale (nel significato letterale della parola), esercitato da ognuno su ogni iscritto al partito nel corso della sua carriera politica, crea un meccanismo che funziona automaticamente ed assicura ciò che in biologia si chiama la "sopravvivenza dei più adatti". Per effetto di questa "selezione naturale", derivante dal carattere pubblico di ogni atto, dall'eleggibilità e dal controllo generale, ogni militante si trova, alla fine, al proprio posto, assume il compito più adatto per le sue forze e per le sue capacità, sopporta lui stesso tutte le conseguenze dei suoi errori e dimostra dinanzi a tutti la propria capacità di comprendere i suoi errori e di evitarli.

Cercate di immaginare una situazione simile sotto la nostra autocrazia! È possibile che in Russia tutti "coloro che accettano i principi del programma del partito e che lo sostengono nella misura delle loro forze" controllino ad ogni passo i rivoluzionari clandestini? È forse possibile per loro fare una scelta fra questi ultimi, quando il rivoluzionario è costretto, nell'interesse della causa, a nascondere la propria identità ai nove decimi degli iscritti all'organizzazione? Si rifletta un momento sul significato reale delle grandi parole del Raboceie Dielo e si comprenderà che una "larga democrazia" in una organizzazione di partito che vive nelle tenebre dell'autocrazia, nel regime della selezione poliziesca, non è che un balocco inutile e dannoso. Inutile, perché nessuna organizza-

zione rivoluzionaria ha mai applicato, né, anche volendo, potrà mai applicare, una larga democrazia. Dannoso, perché i tentativi di applicare effettivamente il "principio di una larga democrazia" servono solo a facilitare le larghe retate, a perpetuare il regno del primitivismo, a distogliere i militanti dal pensiero del loro compito serio ed impellente, che consiste nel formare la propria educazione di rivoluzionari di professione, per concentrarlo su quello della compilazione di statuti particolareggiati e "cartacei" sui sistemi elettorali. Solo all'estero, ove spesso si raccoglie gente che non ha la possibilità di svolgere un vero lavoro attivo, s'è potuto manifestare qua e là, e soprattutto nei diversi piccoli gruppi, questo "giuoco alla democrazia".

Per dimostrare al lettore quanto sia disonesto il metodo preferito dal Raboecie Dielo, che applica il bel «principio» della democrazia all'azione rivoluzionaria, citeremo ancora un testimonia, Serebriakov, direttore della rivista Nakanunie di Londra, che unisce ad una pronunciata simpatia per il Raboecie Dielo una forte avversione contro Plekhanov e i suoi seguaci. Negli articoli sulla scissione della «Unione dei socialdemocratici russi» all'estero, il Nakanunie ha preso decisamente la parte del Raboecie Dielo e ha fatto piovere una grandine di recriminazioni contro Plekhanov. Ancora più preziose sono perciò le sue opinioni su questo problema. Nell'articolo intitolato A proposito dell'appello del gruppo di autoemancipazione degli operai (Nakanunie, n. 7, luglio 1899), Serebriakov, segnalando la «sconvenienza» di sollevare le questioni «di presunzione, di preminenza, del cosiddetto areopago in un movimento rivoluzionario serio», scrive fra l'altro:

1. Mysckin, Rogacev, Geliabov, Mikhailov, Pierovskaia, Fighner ed altri non si sono mai considerati come dei capi. Nessuno li ha nominati né eletti. Eppure erano in realtà dei capi, perché, sia nei periodi di propaganda che nei periodi di lotta contro il governo, si addossavano il lavoro più difficile, andavano nei luoghi più pericolosi ed esplicavano l'attività più utile. E questa preminenza non era il risultato di un loro desiderio, ma della fiducia che i compagni che li

circondavano avevano nella loro intelligenza, nella loro energia e nella loro devozione. Preoccuparsi di un areopago (e se non ce se ne preoccupa, perché parlarne?) che dirigerebbe dittatorialmente il movimento, sarebbe troppo ingenuo. Chi ubbidirebbe?

Lo domandiamo al lettore: quale differenza vi è fra un «areopago» e le «tendenze antidemocratiche»? Non è forse evidente che lo «specioso» principio di organizzazione del Raboecie Dielo è tanto ingenuo quanto sconveniente? Ingenuo, perché l'«areopago» o gli uomini di «tendenze antidemocratiche» non sarebbero obbediti da nessuno, se «i compagni che li circondano non avessero fiducia nella loro intelligenza, nella loro energia e nella loro devozione»; sconveniente perché si tratta solo di una trovata demagogica, che specula sulla vanità di taluni, sul fatto che altri non conoscono la reale situazione del movimento, sul fatto che altri ancora sono impreparati e ignorano la storia del movimento rivoluzionario. Per i militanti del nostro movimento, il solo principio organizzativo serio dev'essere: rigorosa clandestinità, scelta minuziosa degli iscritti, preparazione di rivoluzionari di professione. Con queste qualità avremo anche qualcosa di più della "democrazia": avremo una fiducia completa e fraterna fra rivoluzionati. E questo qualcosa di più è senza dubbio necessario per noi, perché da noi, in Russia, non è possibile sostituirlo con il controllo democratico generale. Sarebbe d'altra parte un errore gravissimo credere che, a causa dell'impossibilità di un controllo veramente "democratico", non si possano controllare i membri dell'organizzazione rivoluzionaria. Questi ultimi infatti non hanno il tempo di pensare alle forme esteriori della democrazia (in un piccolo nucleo di compagni che abbiano gli uni verso gli altri una completa fiducia), ma sentono molto fortemente la propria responsabilità e sanno inoltre per esperienza che, per sbarazzarsi di un membro indegno, una organizzazione di veri rivoluzionari non arretrerà dinanzi a nessun mezzo. Inoltre, nel nostro ambiente rivoluzionario russo (e internazionale), esiste un'opinione pubblica abbastanza sviluppata, che ha una lunga tradizione e che punisce



rivista della
Rete dei Comunisti



implacabilmente ogni mancanza verso i doveri dei compagni (ora la "democrazia", autentica, che non è un semplice balocco, è un elemento che fa parte organicamente dei rapporti fra compagni!). Si tenga conto di tutto questo e si comprenderà come i discorsi e le risoluzioni sulle "tendenze antidemocratiche" puzzino di chiuso e rivelino la burlesca tendenza degli emigrati a fare i generali!

Si deve inoltre notare che l'ingenuità — seconda sorgente di tali discorsi — è la conseguenza di un'idea abbastanza confusa sulla natura della democrazia. L'opera dei coniugi Webb sul tradunionismo contiene un capitolo curioso sulla «democrazia primitiva». Gli autori vi raccontano che gli operai inglesi nel primo periodo d'esistenza dei loro sindacati consideravano come condizione necessaria della democrazia la partecipazione di tutti gli iscritti a tutti i particolari dell'amministrazione del sindacato. Tutte le questioni erano risolte mediante il voto di tutti i membri e le cariche stesse erano coperte, a turno, da tutti gli iscritti. Fu necessaria una lunga esperienza storica perché gli operai comprendessero l'assurdo di una simile concezione della democrazia e la necessità di organi rappresentativi da una parte e di funzionari sindacali dall'altra. Occorsero parecchi fallimenti di casse sindacali per far comprendere agli operai che la questione del rapporto diretto fra le quote versate e i sussidi accordati non po-

teva essere risolta solo da un voto democratico, ma che era necessario il consiglio di una persona esperta nei problemi delle assicurazioni sociali. Prendete il libro di Kautsky sul parlamentarismo e la legislazione popolare e vedrete che le conclusioni cui giunge il teorico marxista concordano con la lunga esperienza del movimento operaio «spontaneo». Kautsky si leva risolutamente contro la concezione rudimentale della democrazia sostenuta da Rittinghausen, schernisce coloro che sono pronti a domandare, in nome di una simile democrazia, che i «giornali popolari siano redatti direttamente dal popolo», dimostra la necessità di giornalisti professionali, di parlamentari, ecc. per la direzione socialdemocratica della lotta di classe proletaria, attacca il «socialismo degli anarchici e dei letterati» che, «mirando all'effetto», esaltano il potere legislativo esercitato direttamente dal popolo e non comprendono che l'applicazione di questo principio è molto relativa nella società attuale. Chi ha lavorato praticamente nel nostro movimento sa quanto sia diffusa la concezione «primitiva» della democrazia nella massa della gioventù universitaria e degli operai. Nulla di strano quindi che essa appaia anche negli statuti e nella letteratura. Gli economisti della scuola di Bernstein scrivono nel loro statuto: «§ 10. Tutte le questioni che interessano l'intera organizzazione sono decise da tutti gli iscritti a maggioranza di voti». Gli economisti del



tipo terrorista ripetono, seguendoli: «È necessario che le decisioni dei comitati passino per tutti i circoli prima di essere obbligatorie» (Svoboda, n. 1, p. 67). Notate che a questa richiesta di una larga applicazione del referendum si unisce quella di una struttura di tutta l'organizzazione basata sul principio elettivo! Naturalmente, con ciò non vogliamo affatto condannare quei militanti che hanno avuto troppo poche possibilità per conoscere bene la teoria e la pratica delle organizzazioni veramente democratiche. Ma quando il Rabocceie Dielo, che pretende di dirigere, si limita, in tali condizioni, a una risoluzione sul principio di una larga democrazia, come non dire che «mira» puramente e semplicemente «all'effetto»?

f) Lavoro locale e lavoro nazionale

Se le obiezioni secondo cui il piano di organizzazione qui esposto non sarebbe democratico e avrebbe un carattere clandestino sono prive di qualsiasi fondamento, rimane ancora una questione sollevata molto spesso e che merita un esame particolareggiato: quella del rapporto fra lavoro locale e lavoro nazionale. La costituzione di un'organizzazione centralizzata - ci si domanda con qualche inquietudine - non farà spostare il centro di gravità dal primo sul secondo? E ciò non danneggerà il movimento? I nostri legami con la massa operaia non ne saranno indeboliti, e, in generale, la continuità dell'agitazione locale non ne soffrirà? Risponderemo che in questi ultimi anni il nostro movimento si è trovato indebolito proprio per il fatto che i militanti locali sono troppo assorbiti dal lavoro locale, che è quindi assolutamente necessario spostare alquanto il centro di gravità verso il lavoro nazionale e che questo spostamento non indebolirà, ma rafforzerà i nostri legami con la massa e la continuità della nostra agitazione locale. Per dimostrarlo, esaminiamo la questione del giornale centrale e dei giornali locali. Non dimentichi però il lettore che la stampa è per noi solo un esempio per illustrare tutta l'azione rivoluzionaria, infinitamente più vasta e multiforme.

Nel primo periodo del movimento di massa (1896-1898), i militanti locali fanno un tentativo per organizzare un giornale per tutta la Russia: la Rabociaia Gazieta; nel periodo successivo (1898-1900) il movimento progredisce notevolmente, ma l'attenzione dei dirigenti è completamente assorbita dai giornali locali. Se si esamina il complesso di quei giornali si trova che ne è stato pubblicato, in media, un numero al mese. Non è questo un esempio evidente del nostro primitivismo? Non prova forse che la nostra organizzazione rivoluzionaria è in ritardo sullo slancio spontaneo delle masse? Se lo stesso numero di giornali fosse stato pubblicato non da gruppi locali dispersi, ma da un'organizzazione unica, avremmo economizzato una notevole quantità di forze e il nostro lavoro sarebbe stato incomparabilmente più stabile e continuo. Ecco una constatazione molto semplice, di cui troppo spesso non tengono conto quei militanti che lavorano attivamente quasi soltanto per i giornali locali (disgraziatamente, nella stragrande maggioranza dei casi, la situazione è oggi ancora questa) e quei pubblicisti che in questa questione danno prova di un donchisciottismo stupefacente. Il militante si accontenta ordinariamente di ritenere "difficile" per dei militanti locali l'organizzazione di un giornale per tutta la Russia e preferibile perciò di avere dei giornali locali, anziché non averne affatto. Questo è certamente giusto e riconosciamo, senza difficoltà, la grandissima importanza e la grandissima utilità dei giornali locali in generale. Ma non si tratta di questo: si tratta di sapere se non è possibile rimediare alla dispersione, al primitivismo, attestato così chiaramente dalla comparsa di trenta numeri di giornali locali in tutta la Russia nel giro di due anni e mezzo. Non limitatevi dunque ad affermazioni incontestabili, ma troppo generiche, sull'utilità dei giornali locali in generale, ma abbiate anche il coraggio di rilevarne apertamente i lati negativi, messi in luce dall'esperienza di due anni e mezzo. L'esperienza dimostra che, nelle nostre condizioni, i giornali locali sono per lo più tentennanti dal punto di vista dei principi, senza importanza politica, troppo onerosi per il dispendio di forze rivoluzionarie che esigono e per

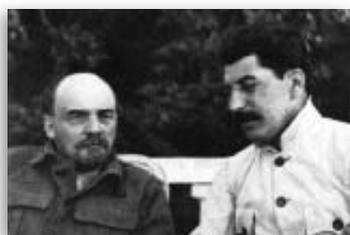


rivista della
Rete dei Comunisti

nulla soddisfacenti tecnicamente (non parlo, beninteso, della tecnica tipografica, ma della frequenza e della regolarità della pubblicazione). E tutti questi difetti non dipendono dal caso, ma sono l'inevitabile risultato di quello spezzettamento che, da una parte, spiega la prevalenza dei giornali locali nel periodo in questione e, dall'altra, perpetua questa prevalenza. Un'organizzazione locale isolata non ha la forza di assicurare al proprio giornale la fermezza dal punto di vista dei principi, né di farne un organo politico nel vero senso della parola, non può raccogliere e utilizzare materiali sufficienti per mettere in luce tutta la nostra vita politica. L'argomento che comunemente si adduce nei paesi liberi per giustificare la necessità di numerosi giornali locali: basso costo (perché sono fatti da operai del posto), larghezza e rapidità di informazioni alla popolazione locale; questo argomento, come è provato dall'esperienza, si ritorce nel nostro paese contro i giornali locali. Questi ultimi costano assolutamente troppo, come consumo di forze rivoluzionarie, e compaiono ad intervalli estremamente lunghi, per la semplice ragione che un giornale illegale, per quanto piccolo, ha bisogno di un immenso apparato clandestino, il quale può esistere solo in un grande centro industriale e non può essere organizzato in una bottega d'artigiano. Il carattere rudimentale dell'apparato clandestino permette ordinariamente alla polizia, dopo la pubblicazione e la diffusione di uno o due numeri, di effettuare una vasta retata e di distruggere tutta l'organizzazione, di modo che si deve ricominciare da capo (ogni militante pratico conosce infiniti casi di questo genere). Un buon apparato clandestino esige una buona preparazione professionale dei rivoluzionari e una divisione rigorosamente logica del lavoro. Ma un'organizzazione locale, per quanto forte essa sia in questo momento, non può assolutamente rispondere a queste due esigenze. Anche astraendo dagli interessi generali del nostro movimento (educazione socialista e politica conseguente degli operai), gli interessi specificamente locali sono meglio difesi dagli organi non locali. Sembra a prima vista un paradosso ed è invece un fatto incontestabile, provato da

una esperienza, di due anni e mezzo. Tutti riconosceranno che, se tutte le energie locali che hanno fatto comparire trenta numeri di giornali avessero lavorato per un solo giornale, quest'ultimo avrebbe pubblicato facilmente sessanta, se non cento numeri, e avrebbe quindi dato un quadro più completo delle particolarità puramente locali del movimento. Certo non è facile giungere a questo grado di organizzazione, ma bisogna che ne riconosciamo la necessità, bisogna che ogni circolo locale vi pensi e lavori attivamente, senza attendere alcun impulso dall'esterno, senza lasciarsi sedurre dall'idea che un organo locale sia più accessibile alla popolazione locale, il che è in gran parte un'illusione, come dimostra la nostra esperienza rivoluzionaria.

E rendono un cattivo servizio al lavoro pratico quei pubblicisti che, credendosi particolarmente vicini ai «pratici», non se ne rendono conto e se la sbrigliano con un ragionamento straordinariamente facile e straordinariamente vuoto: occorrono dei giornali locali, occorrono dei giornali regionali, occorrono dei giornali per tutta la Russia. Tutto ciò è necessario, indubbiamente; ma bisogna pensare anche alle condizioni ambientali e al momento quando si cerca di risolvere concretamente una questione organizzativa. Non è infatti donchisciottesco scrivere, come fa la Svoboda (n. 1, p. 68) quando «si sofferma particolarmente sulla questione del giornale»: «Secondo noi, ogni agglomerazione operaia di qualche importanza deve avere un proprio giornale operaio: non un giornale proveniente da altre località, ma un giornale suo proprio»? Se questo giornalista non riflette sul significato delle sue parole, rifletteteci voi, lettori, per lui: quante decine e centinaia «di agglomerazioni operaie di qualche importanza» vi sono in Russia e per quanto tempo persisterebbe ancora il nostro primitivismo se ogni organizzazione locale si mettesse a pubblicare il proprio giornale! E come tanta dispersione faciliterebbe il lavoro della polizia! Come le permetterebbe di mettere le mani senza nessuno sforzo «di qualche importanza» sui militanti locali fin dall'inizio della loro azione, prima ancora che abbiano avuto il tempo di diventare dei veri



rivoluzionari! In un giornale per tutta la Russia — continua l'autore — le malefatte degli industriali e «i fatterelli della vita d'officina di questa o quella città sconosciuta» non offrirebbero nessun interesse; ma «l'abitante di Oriol sarà sempre contento di leggere quanto avviene ad Oriol. Egli conosce coloro a cui "sono state rivedute le bucce", coloro ai quali "si è detto il fatto loro"; e "la sua anima canta"» (p. 69). Certamente, l'anima dell'abitante di Oriol canta, ma anche il pensiero del nostro pubblicista «canta» troppo. È opportuna questa difesa della lotta per cose meschine? Ecco su che cosa egli dovrebbe riflettere. Certo, le rivelazioni sulla vita di officina sono necessarie ed importanti, siamo i primi a riconoscerlo. Ma bisogna ricordare che oggi siamo giunti a un momento in cui le corrispondenze pietroburghesi del giornale pietroburghese Rabociaia Mysl cominciano già ad annoiare i pietroburghesi. Per le rivelazioni sulle officine abbiamo sempre avuto e dovremo sempre avere dei volantini locali, ma, per quanto riguarda il nostro giornale, dobbiamo elevarlo e non abbassarlo al livello di un foglio di officina. Per mezzo di un «giornale» dobbiamo rivelare non tanto i «fatterelli» quanto i difetti essenziali, tipici della vita di officina; dobbiamo esporre esempi particolarmente importanti e che possono quindi interessare tutti gli operai e tutti i dirigenti del movimento, aumentarne le cognizioni, allargarne l'orizzonte, risvegliare alla vita un nuovo rione urbano, una nuova categoria di operai. «In un giornale locale si possono cogliere immediatamente tutte le malefatte dei padroni o delle autorità. A un giornale centrale lontano, invece, la notizia arriva dopo molto tempo e, prima ancora che il giornale compaia, l'avvenimento è già dimenticato ed il lettore dirà: "Ma quando è accaduto questo fatto? Signore, aiuta la mia memoria"» (ivi). Proprio così: signore, aiuta la mia memoria! I trenta numeri pubblicati in due anni e mezzo sono comparsi, secondo lo stesso rapporto, in sei città. Il che significa, in media, un numero per ogni semestre in ogni città! Anche se il nostro pubblicista irriflessivo triplica nelle sue supposizioni il rendimento del lavoro locale (e sarebbe un calcolo

assolutamente sbagliato per una città media, perché il nostro primitivismo impedisce un aumento considerevole del rendimento) avremmo solo un numero ogni due mesi e sarebbe quindi impossibile «cogliere immediatamente» le notizie. Ma basta che dieci organizzazioni locali si uniscano e affidino a dei delegati la funzione attiva di organizzare un giornale comune per poter allora «cogliere» — ogni quindici giorni — in tutta la Russia, non i fatterelli, ma gli abusi tipici! Coloro che sanno ciò che avviene nelle nostre organizzazioni non ne possono dubitare. In quanto a cogliere effettivamente — e non a parole — il nemico in flagrante delitto, un giornale illegale non lo potrebbe fare; ciò è possibile unicamente ai fogli volanti, perché nella maggior parte dei casi non si ha più di un giorno o due di tempo (se si tien conto per esempio dei casi abituali: un breve sciopero, un conflitto fra operai e poliziotti in officina, una manifestazione qualsiasi, ecc).

«L'operaio non vive soltanto nell'officina, ma anche nella città», continua il nostro autore, passando dal particolare al generale con una logica ferrea che farebbe onore perfino a Boris Kricevski. E segnala le questioni relative alle dume municipali, agli ospedali, alle scuole, ecc, esigendo che il giornale operaio si occupi degli affari municipali in generale. L'esigenza è giustissima, ma dimostra che quando si discute di giornali locali ci si accontenta troppo spesso di astrazioni prive di contenuto. Innanzi tutto, se, come vorrebbe la Svoboda, in «ogni agglomerazione operaia di qualche importanza» si fondassero dei giornali con una rubrica municipale particolareggiata, si degenererebbe fatalmente, nelle condizioni russe attuali, in una lotta per cose meschine, si indebolirebbe la nozione dell'importanza di una spinta rivoluzionaria generale contro lo zarismo, si rafforzerebbero i germi, più dissimulati e compressi che non effettivamente estirpati, della tendenza resa ormai famosa dalla celebre frase sui rivoluzionari che parlano troppo del parlamento inesistente e troppo poco delle dume municipali esistenti. Fatalmente, diciamo, sottolineando così che la Svoboda non vuole questo ma l'opposto. Però le buone intenzioni non bastano. Per ottenere che le que-



rivista della
Rete dei Comunisti

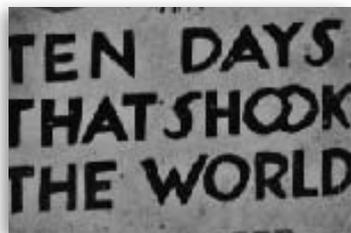
stioni municipali siano viste in una giusta prospettiva rispetto all'insieme del nostro lavoro, bisogna dapprima determinare questa prospettiva e stabilirla con chiarezza, non solo con dei ragionamenti, ma con un complesso di esempi, bisogna darle la solidità di una tradizione. Ne siamo ancora ben lontani, e quindi di li bisogna cominciare, prima di poter anche solo pensare e parlare di una grande stampa locale.

In secondo luogo, per scrivere veramente bene e in modo interessante sulle questioni municipali, bisogna conoscerle a fondo, e non solo attraverso i libri. Invece in tutta la Russia non ci sono quasi, si può dire, dei socialdemocratici che le conoscano. Per trattare su un giornale (e non in un opuscolo popolare) le questioni della città e dello Stato, bisogna disporre di numerosi documenti recenti, messi insieme ed elaborati da un uomo intelligente. Ma per raccogliarli ed elaborarli, non basta la "democrazia primitiva" di un circolo primitivo, in cui tutti si occupano di tutto e si divertono con dei referendum. È necessario uno stato maggiore di scrittori specializzati, di corrispondenti specializzati, un esercito di cronisti socialdemocratici che stabiliscano dei contatti dappertutto, che sappiano scoprire tutti i "segreti di Stato" (il funzionario russo che li conosce si dà tante arie ma nello stesso tempo li divulga così facilmente!), che sappiano penetrare tutti i "retroscena", e un esercito di uomini che abbiano l'"incarico" di essere in ogni luogo e di saper tutto. E noi - partito della lotta contro ogni oppressione economica, politica, sociale, nazionale - possiamo e dobbiamo trovare, raccogliere, istruire, mobilitare e mettere in marcia quest'esercito di uomini onniscienti: ma ecco, bisogna ancora farlo! E non solo nella stragrande maggioranza delle località non abbiamo ancora fatto niente da questo punto di vista, ma spesso non comprendiamo neppure la necessità di farlo. Si cerchino, nella nostra stampa socialdemocratica, degli articoli vivaci e interessanti, delle corrispondenze e denunce che chiariscono le nostre questioni e questioni diplomatiche, militari, religiose, municipali, finanziarie, ecc.: non vi si troverà quasi niente o molto poco. Ecco perché "vado

sempre su tutte le furie quando qualcuno viene a raccontarmi delle cose molto belle, magnifiche", sulla necessità di avere "nelle agglomerazioni operaie di qualche importanza" dei giornali che smascherino gli abusi commessi nelle officine e nelle amministrazioni municipali e statali.

La prevalenza della stampa locale sulla stampa centrale è un segno di povertà o di lusso: di povertà, quando il movimento non ha ancora dato forze sufficienti per la produzione in grande, quando vegeta ancora nel primitivismo ed è quasi sommerso dai "faterelli della vita d'officina"; di lusso, quando è già riuscito a adempiere i propri compiti di denuncia e di agitazione multiforme e quando, oltre al bisogno di un organo centrale, si fa sentire il bisogno di numerosi giornali locali. Ognuno può vedere che cosa significa la prevalenza dei giornali locali in Russia, nel momento attuale. Per evitare ogni malinteso, formulerò le mie conclusioni in modo preciso. Fino ad oggi, la maggior parte delle nostre organizzazioni locali pensa quasi esclusivamente ai giornali locali e lavora quasi esclusivamente in tal senso. È anormale. Bisogna invece che la maggior parte delle organizzazioni locali pensi alla fondazione di un giornale destinato a tutta la Russia e lavori soprattutto per questo. Fino a quando ciò non avverrà, non riusciremo ad organizzare neppure un giornale che possa veramente servire al movimento con una multiforme agitazione. Ma quando ciò sarà stato fatto, si stabiliranno automaticamente relazioni normali fra l'indispensabile organo centrale e gli indispensabili giornali locali.

A prima vista può sembrare impossibile applicare nel campo della lotta economica pura l'affermazione della necessità di trasferire il centro di gravità dal lavoro locale al lavoro nazionale. Infatti il nemico diretto degli operai è qui rappresentato da imprenditori isolati o da gruppi di imprenditori non legati da un'organizzazione che assomigli, anche lontanamente, ad una organizzazione puramente militare, rigorosamente centralizzata, diretta sin nei minimi particolari da una volontà unica, come è quella del governo russo, il nostro nemico diretto nella lotta politica. Ma ciò non è vero. La lotta economica —



come abbiamo già detto parecchie volte — è una lotta di categoria ed esige perciò l'unione degli operai secondo il loro mestiere e non soltanto sulla base del loro luogo di lavoro. E questa organizzazione è tanto più urgente in quanto i padroni si affrettano a riunirsi in associazioni e sindacati di ogni genere. Il nostro spezzettamento ed il nostro primitivismo la intralciano, perché essa esige in tutta la Russia un'organizzazione di rivoluzionari capace di assumere la direzione di sindacati operai nazionali. Abbiamo esposto precedentemente il tipo di organizzazione necessario per questo scopo. Aggiungeremo ora qualche parola a proposito della nostra stampa.

È poco probabile che qualcuno contesti che ogni giornale socialdemocratico debba avere una rubrica per la lotta di categoria (economica), ma lo sviluppo del movimento sindacale ci obbliga a prevedere anche la creazione di una stampa specializzata. Ciò nonostante, ci sembra che, salvo qualche rara eccezione, non si possa ancora pensare in Russia a una stampa di tal genere; sarebbe un lusso, e noi manchiamo spesso del pane quotidiano. In questo campo la forma più adatta alle condizioni attuali del lavoro illegale, la forma fin d'ora necessaria per la stampa sindacale, è piuttosto l'opuscolo sindacale. Sarebbe utile raccogliervi e raggrupparvi sistematicamente dei materiali legali e illegali sulle condizioni di lavoro in un dato mestiere, sulle differenze di tali condizioni nelle varie località della Russia, sulle rivendicazioni principali degli operai di una determinata categoria, sulle lacune della legislazione che la concerne, sui casi più importanti di lotta economica degli operai di questa o quella categoria, sull'origine, sulla situazione attuale e sui bisogni della loro organizzazione sindacale, ecc. Innanzi tutto, questi opuscoli eviterebbero alla nostra stampa socialdemocratica di doversi occupare di una quantità di particolari che interessano solo una determinata categoria di operai. In secondo luogo, fisserebbero i risultati della nostra esperienza nella lotta economica, conserverebbero e generalizzerebbero i materiali raccolti che oggi sono letteralmente dispersi nella massa dei fogli volanti e delle corrispondenze isolate e fram-

mentarie. In terzo luogo, essi potrebbero servire, in qualche modo, come manuali per gli agitatori, perché le condizioni di lavoro cambiano abbastanza lentamente e le rivendicazioni fondamentali degli operai di un dato mestiere sono straordinariamente stabili. (Si paragonino le rivendicazioni dei tessitori della regione di Mosca nel 1885 e quelle dei tessitori della regione di Pietroburgo nel 1896). Lo studio di tali rivendicazioni e di tali necessità potrebbe per vari anni costituire un aiuto prezioso per l'agitazione economica nelle località arretrate o tra gli strati di operai arretrati. Gli esempi di scioperi vittoriosi in una data regione, le informazioni sull'esistenza di un tenore di vita superiore, di migliori condizioni di lavoro in questa o quella località incoraggerebbero gli operai delle località meno favorite ad ingaggiare la lotta. Infine, prendendo l'iniziativa di generalizzare la lotta economica, rafforzando cioè i legami del movimento sindacale russo con il socialismo, la socialdemocrazia si preoccuperebbe anche di fare in modo che la nostra azione tradunionista non abbia una parte né troppo grande né troppo piccola nella somma del nostro lavoro socialdemocratico. È molto difficile, e qualche volta anche impossibile, per un'organizzazione locale isolata da quelle delle altre città conservare un giusto equilibrio (l'esempio della Rabociaia Mysl mostra a quale mostruosa esagerazione tradunionista si può arrivare). Ma per un'organizzazione nazionale di rivoluzionari, che rimanga costantemente sulla piattaforma del marxismo, che diriga tutta la lotta politica e che disponga di uno stato maggiore di agitatori di professione, non sarà mai difficile determinare questo giusto equilibrio.





Sul concetto di partito politico

Antonio Gramsci da Il moderno principe



rivista della Rete dei Comunisti

Quando si vuol scrivere la storia di un partito politico, in realtà occorre affrontare tutta una serie di problemi molto meno semplici di quanto creda, per es., Roberto Michels che pure è ritenuto uno specialista in materia. Cosa sarà la storia di un partito?

Sarà la mera narrazione della vita interna di una organizzazione politica?

Come essa nasce, i primi gruppi che la costituiscono, le polemiche ideologiche attraverso cui si forma il suo programma e la sua concezione del mondo e della vita? Si tratterebbe in tal caso, della storia di ristretti gruppi intellettuali e talvolta della biografia politica di una singola individualità. La cornice del quadro dovrà, dunque, essere più vasta e comprensiva. Si dovrà fare la storia di una determinata massa di uomini che avrà seguito i promotori, li avrà sorretti con la sua fiducia, con la sua lealtà, con la sua disciplina o li avrà criticati «realisticamente» disperdendosi o rimanendo passiva di fronte a talune iniziative. Ma questa massa sarà costituita solo dagli aderenti al partito? Sarà sufficiente seguire i congressi, le votazioni, ecc., cioè tutto l'insieme di attività e di modi di esistenza con cui una massa di partito manifesta la sua volontà? Evidentemente occorrerà tener conto del gruppo sociale di cui il partito dato è espressione e parte più avanzata: la storia di un partito,

cioè, non potrà non essere la storia di un determinato gruppo sociale.

Ma questo gruppo non è isolato; ha amici, affini, avversari, nemici. Solo dal complesso quadro di tutto l'insieme sociale e statale (e spesso anche con interferenze internazionali) risulterà la storia di un determinato partito, per cui si può dire che scrivere la storia di un partito significa niente altro che scrivere la storia generale di un paese da un punto di vista monografico, per porne in risalto un aspetto caratteristico.

Un partito avrà avuto maggiore o minore significato e peso, nella misura appunto in cui la sua particolare attività avrà pesato più o meno nella determinazione della storia di un paese.

Ecco quindi che dal modo di scrivere la storia di un partito risulta quale concetto si abbia di ciò che è un partito o debba essere. Il settario si esalterà nei fatterelli interni, che avranno per lui un significato esoterico e lo riempiranno di mistico entusiasmo; lo storico, pur dando a ogni cosa l'importanza che ha nel quadro generale, poserà l'accento soprattutto sull'efficienza reale del partito, sulla sua forza determinante, positiva e negativa, nell'aver contribuito a creare un evento e anche nell'aver impedito che altri eventi si compissero.

e



WESLEY MURPHY FORREST
BORN 1891 - DIED 1964
THE MASON TOWN BURIAL HOME
COLUMBIANA, MISSISSIPPI

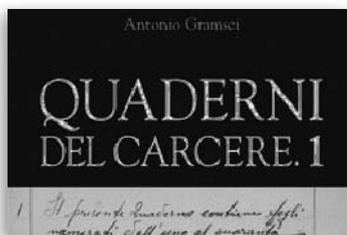
GRAMSC
ALES (1891) ROMA



SU

Gramsci

Valentino
Gerratana



rivista della
Rete dei Comunisti

Ha torto, mi sembra Salvadori quando rimprovera a Gramsci di concepire il marxismo, non come "materia di 'dialogo' con le altre visioni del mondo", bensì come "solo mezzo di conquista delle altrui posizioni al fine di sostituire un'egemonia a un'altra". Ha torto nella prima parte, perché se il dialogo deve avere uno scopo e non essere fine a se stesso, sarebbe incongruo trasformare in materia di dialogo ciò che deve servire al dialogo; ed ha torto nella seconda parte perché quello di limitarsi a sostituire una egemonia a un'altra. Scopo del marxismo, chiarisce Gramsci, è in primo luogo quello di trasformare il principio stesso di egemonia: rispetto al mondo delle ideologie "dirette a conciliare interessi opposti e contraddittori", leggiamo in un altro passo dei *Quaderni*, il marxismo "non tende a risolvere pacificamente le contraddizioni esistenti nella storia e nella società, anzi è la stessa teoria di tali contraddizioni; non è lo strumento di governo di gruppi dominanti per avere il consenso ed esercitare l'egemonia su classi subalterne; è l'espressione di queste classi subalterne che vogliono educare se stesse nell'arte di governo e che hanno interesse a conoscere tutte le verità, anche le sgradevoli, e ad evitare inganni (impossibili) delle classi superiori e tanto più di se stesse" (*ivi*, p. 1.320).

Istituti e strumenti di questa nuova forma di egemonia, un'egemonia senza alleati subalterni, una egemonia che sia educazione permanente all'autogoverno, non possono che presentarsi con caratteri profondamente inno-

vatori. E' vero che nei *Quaderni* noi non troviamo una configurazione esatta di queste nuove forme di egemonia, né tantomeno una mappa dettagliata dei nuovi istituti e strumenti: a nulla di simile poteva pensare Gramsci, ancorato com'era alla ferma convinzione che solo l'azione politica poteva testimoniare della autenticità di un reale movimento politico. Ma dall'azione politica il recluso di Turi era escluso ed egli poteva solo ricavare dalla propria esperienza precise linee discriminanti per individuare le strade rimaste ancora aperte a una lotta reale per l'egemonia, separandole da quelle che si erano rivelate fallimentari.

Tra queste linee discriminanti la più importante, quella almeno che maggiormente richiama l'attenzione di Gramsci, riguarda la costruzione del partito come istituto-chiave, anche se non l'unico, della nuova forma di egemonia. Non penso solo alla teoria del *moderno Principe*, di cui lo stesso Gramsci avvertiva tutta la contraddittoria drammaticità. Troppo spesso, però, ci si è fermati, nella valutazione di questa teoria, alla superficie della metafora, trascurando la ricchezza analitica di quella che rimane una delle ricerche più impegnative di tutti i *Quaderni*.

Non è detto, d'altra parte, che i risultati più duraturi siano nelle pagine più note e più frequentemente citate, ad esempio in quella definizione del "centralismo democratico", di cui Gramsci dice che "offre una formula elastica che si presta a molte incarnazioni" (*ivi*, p. 1.635). Forse, si è tentati di aggiungere, a troppe incarnazioni, che servono solo a dare l'illusione non veritiera di una improbabile



continuità di azione politica concreta.

Più incisive, invece, anche se assai meno note, le pagine dei *Quaderni* dedicate alla polemica contro il feticismo degli organismi collettivi e contro il cosiddetto "centralismo organico", il quale - scrive Gramsci - "si fonda sul presupposto, che è vero solo in momenti eccezionali, di arroventatura delle passioni popolari, che il rapporto tra governanti e governati sia dato dal fatto che i governanti fanno gli interessi dei governati e pertanto *'devono'* averne il consenso, cioè deve verificarsi l'identificazione del singolo col tutto, il tutto (qualunque organismo esso sia) essendo rappresentato dai dirigenti". (*ivi*, p. 1.771).

E' un testo assai importante perché è in questa occasione che Gramsci chiarisce come il consenso *passivo e indiretto*, strumento normale di egemonia per alcuni partiti e gruppi sociali, sia del tutto insufficiente per le nuove forme di egemonia: "Per altri organismi - egli dice, riferendosi evidentemente agli organismi della nuova egemonia - è questione di vita non il consenso passivo e indiretto, ma quello *attivo e diretto*, la partecipazione, quindi, dei singoli, anche se ciò provoca un'apparenza di disgregazione e di tumulto".

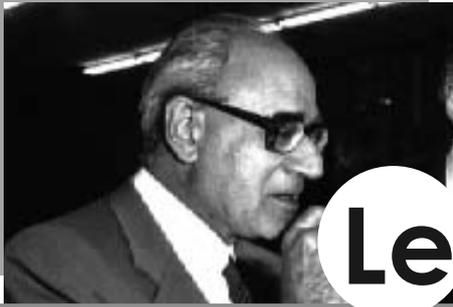
Da questo punto di vista, nemmeno il carattere di massa di un partito è, per Gramsci, garanzia sufficiente. Egli conosce partiti di massa, dove "la massa è semplicemente 'di manovra' e viene 'occupata' con prediche morali, con pungoli sentimentali, con miti messianici in attesa di età favolose in cui tutte le contraddizioni e miserie presenti saranno automaticamente risolte e sanate" (*ivi*, p. 1.940). Pensava con ogni probabilità al fascismo; anzi si deve

dire che il contesto non autorizza altre ipotesi. Ma poco prima, nella stessa nota dei *Quaderni*, parlando esplicitamente dei "paesi dove esiste un partito unico e totalitario di governo", Gramsci non nasconde la sua motivata diffidenza per ogni sistema monopartitico: "Perché tale partito - egli scrive - non ha più funzioni schiettamente politiche, ma solo tecniche di propaganda, di polizia, di influsso morale e culturale. La funzione politica è indiretta; poiché se non esistono altri partiti legali, esistono sempre altri partiti di fatto o tendenze incoercibili legalmente, contro i quali si polemizza e si lotta come in una partiti di mosca cieca. In ogni caso è certo che in tali partiti le funzioni culturali predominano, dando luogo a un linguaggio politico di gergo: cioè le questioni politiche si rivestono di forme culturali e come tali diventano irrisolvibili" (*ivi*, p. 1.939).

E' comprensibile che, di fronte a testi come questo, suggestivi certamente, ma complessi e per alcuni aspetti enigmatici, qualcuno si senta scoraggiato e sia tentato di passare oltre. Gramsci è un duro banco di prova, proprio perché il suo pensiero non è sistematizzabile negli schemi di un facile gramscismo. In particolare ritengo che la sua concezione dell'egemonia rimanga aperta ad implicazioni forse ancora non del tutto esplorate, e penso quindi che convenga continuare "a misurarsi su questo banco di prova, anziché relegare Gramsci nella galleria dei rispettabili antenati."



rivista della
Rete dei Comunisti



Le "situazioni democratiche"

Nicola Badaloni
da
Il marxismo di Gramsci



rivista della
Rete dei Comunisti

Se dunque il punto centrale della strategia gramsciana nel 1924 è determinato dalla presa d'atto della disgregazione della democrazia e dall'intervento attivo in essa della nuova classe fondamentale che, facendo sopravvivere nel campo disgregato l'istanza del proprio "ordine nuovo" opera in funzione dell'egemonia, si dovrà pur dire che il crogiuolo dell'esperienza politica da cui esce tale concetto ha scarsamente a che fare con le raffinate interpretazioni democraticistiche e liberali degli anni '60. Viceversa risulta abbastanza evidente che il problema della creazione (della Bildung) sempre di più perde i caratteri originari di costruzione spirituale e diventa invece il lato attivo di situazioni che hanno una loro oggettività. La controversia tra Bordiga ed il nuovo gruppo dirigente non significa più una divaricazione tra una teoria delle "forme" (Bordiga) ed una teoria della "creazione" (Gramsci), quanto piuttosto una contrapposizione tra chi interpreta il lato attivo come già compreso entro l'automatismo delle forme, e chi invece ritiene che il campo di realizzazione delle forme debba essere messo anch'esso sotto controllo attivo. La categoria di "disgregazione", che ha svolto un ruolo eccezionale entro il leninismo (ed in senso decisamente antiromantico, come un effetto dell'espansione oggettiva delle forme capitalistiche borghesi) riprende

qui il suo ruolo ed esige ora una risposta, una sorta di riempimento dal basso, dal nazional-popolare, che solo la classe rivoluzionaria legata alla produzione può dare, rimettendo in moto, nel suo modo peculiare, lo sviluppo delle forze produttive.

E' appunto a partire da questa categoria di disgregazione (e del suo opposto che è il concetto di "blocco storico") che Gramsci recupera in una certa misura (comunque assai notevole) un campo di oggettività. E' la particolare situazione indotta dal predominio del capitale finanziario (con le sue caratteristiche di separazione e di indifferenza ai problemi produttivi) che esige di recuperare la oggettività a livello delle forze produttive soggettive (i consigli) e che nel contempo fa della disgregazione sociale la materia in cui tale forza (il lato soggettivo della oggettività) si fa carico dei problemi di organizzazione complessiva della società. La classe produttiva, l'unica che può aspirare, appunto per la sua connessione al processo di produzione, alla direzione dello stato, entro la disgregazione indotta dalla sua stessa organizzazione, si fa carico di costruire un nuovo equilibrio sociale di cui non pretende di essere unica beneficiaria. La connessione tra stato e forze produttive è ricostruita a partire dal lato attivo di queste ultime. Gramsci svilupperà ora la ricerca dei modi concreti per realizzare il processo di disgregazione e di riaggregazione in nome e per



conto della nuova classe che dirige il processo produttivo e, proprio su questo terreno, come dicevamo, riscopre il problema degli intellettuali, cioè dei portatori del lato attivo delle ideologie.

Ma prima di passare a questo tema, un cenno va ancora fatto delle ragioni che spingono Gramsci nel '26 ad interferire nella discussione interna al partito bolscevico. Il suo intervento è giustificato teoricamente da quella stessa categoria di disgregazione cui aveva attribuito un ruolo così importante nell'analisi della situazione italiana. Essa diveniva ora minacciosamente incombente non nel blocco contrapposto, dove avrebbe definito un campo operativo per la nuova classe fondamentale, ma nello stesso blocco proletario in forza delle difficoltà imposte dalla stessa situazione oggettiva. Non sembra dubbio che vi sia in questa diagnosi di Gramsci una sorta di trasferimento delle vicende interne del partito comunista italiano a quelle interne al partito bolscevico, che ha responsabilità mondiali. Il blocco delle opposizioni (in quanto si dimostrava soprattutto sensibile alle rivendicazioni operaie) rivelava venature corporative dello stesso tipo di quelle che si erano manifestate nei gruppi interni della destra (Tasca) fortemente sbilanciati verso il sindacalismo ed il problema dei salari, nella rigidità della maggioranza, incapace di mediare le opposizioni e di salvare l'articolazione complessiva del gruppo dirigente, si trasferisce la rigidità della direzione di

Bordiga con cui Gramsci ha rotto nel '24 in gran parte proprio sul terreno del rigore settario del proprio esclusivismo di partito. Naturalmente i trasferimenti non sono esatti in entrambi i casi, ma è probabilmente questa la via attraverso cui Gramsci ripensa la situazione. Come gli è accaduto con Bordiga, egli spiega in questo quadro il suo accordo strategico con la maggioranza ed il disaccordo tattico e metodologico con essa; e viceversa, come con Tasca, il disaccordo strategico col blocco delle opposizioni. Risulta inoltre con chiarezza l'idea che Gramsci si è fatta della funzione storica della classe operaia come classe "organica", che non si occupa cioè solo dei problemi di distribuzione del reddito, in funzione dei propri interessi di ceto, ma che guida il processo produttivo avendo presenti gli interessi degli altri gruppi sociali, facendosi carico, in questo quadro complesso, della direzione delle forze produttive. Gramsci fa soggetto di questa politica la classe operaia e non il partito in nome di essa. La divisione interna del partito è una ragione di "disgregazione" perché essa riflette la condizione, "storicamente unica" per la sua difficoltà, in cui si trova ad operare la classe operaia in rapporto alle masse. Il referente oggettivo che rende possibile la riunificazione non è il partito isolato dalle masse, ma questo come espressione delle prime. Il richiamo alla unità significa dunque per Gramsci porsi dal punto di vista delle masse e delle tendenze oggettive che in



rivista della
Rete dei Comunisti

queste si manifestano. Noi, precisa Gramsci, "siamo partiti dal punto di vista [...] che nei nostri paesi non esistono solo i partiti, intesi come organizzazione tecnica, ma esistono anche le grandi masse lavoratrici, politicamente stratificate, ma nel loro complesso tendenti all'unità"¹⁶. La fusione dei punti di vista corrisponde dunque ad una interpretazione corretta delle necessità oggettive che si manifestano nelle tendenze delle masse, cui fa contrasto il cristallizzarsi delle divisioni del partito, cioè la penetrazione di elementi di disgregazione.

Sarebbe da analizzare cosa intendesse Gramsci per situazione oggettiva. Per un lato egli sostiene che la situazione "oggettiva" è estremamente difficile da tenere (la condizione storicamente paradossale della classe egemone che esercita con proprio sacrificio tale funzione egemonica); dall'altro egli sostiene che la tendenza storica è verso l'unità e che per questo il punto di vista delle masse deve imporsi sulle divisioni interne di partito. Il modo di argomentare di Gramsci non riflette una situazione oggettiva nei suoi aspetti teorici. La realtà non si fissa nei fatti, ma manifesta una linea di tendenza (l'unità). Come Bordiga, anche Gramsci investe i fatti con la teoria, con la differenza che il teoreticismo gramsciano implica l'iniziativa

per "creare" una conformità, mentre quello di Bordiga fida interamente sulla funzione trascinante della teoria. Così i fatti parlano in Italia contro l'egemonia del proletariato e tuttavia Gramsci definisce come realistica la sua analisi. E' la vecchia tesi di Engels sulla duplice accezione di realtà, in apertura del suo *Ludwig Feuerbach*. Ma appunto la possibilità di riconoscere la realtà più profonda è ciò che giustifica teoricamente il rimprovero a Togliatti: "Saremmo dei rivoluzionari ben pietosi e irresponsabili se lasciassimo passivamente compiersi i fatti compiuti, giustificandone *a priori* la necessità"¹⁷. In conclusione non si può comprendere niente di Gramsci senza prendere atto che egli interpreta la "realtà" entro la teoria, e che ciò che egli chiamerà "storicismo assoluto" presuppone quel contesto teorico per cui la nuova classe fondamentale diviene portatrice storica delle forze produttive e tutta la società il terreno di realizzazione di questa "realtà" teorica per mezzo di iniziative politiche.

e



16 A. Gramsci, *La costruzione del partito comunista* cit., p. 134.

17 *Ibid.*, p. 135.

CARTAZZA N. 2639537

PRESTITO



A PREMI



PER LA VITTORIA DELLA DEMOCRAZIA

LANCIATO DAL PARTITO COMUNISTA ITALIANO
PER LE ELEZIONI ALLA COSTITUENTE

LA SOMMA SOTTOSCRITTA È DI LIRE

L'IMPORTO DI QUESTO CERTIFICATO SARÀ RIMBORSATO ALLA PARI SENZA INTERESSI ENTRO IL 31 DICEMBRE 1946 AL SOTTOSCRITTORE O AI SUOI EREDI LEGITTIMI ED TESTAMENTARI

100

Intestato a

Atenao Passa In Domenico

Domiciliato a

Due via ...

L'AMMINISTRATORE DEL P.C.I.

[Signature]

IL SEGRETARIO GENERALE DEL P.C.I.

P. Zyfiatti

ROMA, 1 MARZO 1946



Federico Martino
Prefazione a
Verso la fine del PCI
di Giuseppe Amata



rivista della
Rete dei Comunisti

L'azione dolente e affettuosa della memoria

Come cercheremo di mostrare dalle pagine di questo nuovo numero della Rivista, una riflessione strategica sul ruolo dei comunisti dev'essere rigorosa sul piano teorico e - considerato il contesto attuale - tenere conto della crisi delle forme della politica borghese.

Capire quali caratteristiche si possono (si devono in relazione alla necessità del momento) assumere all'interno del partito/organizzazione dei comunisti (formazione dei quadri e rapporto dialettico con la società attuale) è un passaggio obbligato.

Come Rete dei Comunisti in questi anni abbiamo espresso chiaramente il nostro punto di vista: "organizzazione di quadri con funzione di massa". Perché questo - crediamo - è lo spazio politico possibile del nostro agire.

Sappiamo bene che ricostruire una rappresentanza politica indipendente dei comunisti (e non solo di una generica sinistra antiliberalista) non è un obiettivo a breve scadenza. Ma se c'è ancora la volontà di opporsi a una società che mostra sempre più la ferocia del capitalismo, non ci sono scorciatoie politiche e tattiche da perseguire.

I comunisti italiani, inoltre, non agiscono in uno spazio generico o indistinto ma, al contrario, in uno particolarmente pieno di sedimentazioni storico-culturali e politiche. Ricostruire, anche brevemente per dar inizio al dibattito, cosa è accaduto negli ultimi decenni nel paese col più grande partito comunista d'occidente e a tutta la galassia che stava a sinistra, appare fondamentale per un nuovo inizio, seppure è evidente la difficoltà dei comunisti a esercitare nuovamente nella società attuale l'egemonia avuta nei decenni passati, sia per responsabilità soggettive sia per condizioni oggettive. Se per funzione di massa dei comunisti intendiamo la loro

capacità di esercitare un ruolo avanzato e d'indicazione di una prospettiva d'alternativa di sistema, non ci si può limitare alla denuncia del 'tradimento' per indicare la deriva culturale e politica di un patrimonio ricchissimo di lotte e d'intelligenza che i comunisti avevano costruito in questo paese. Bisogna, ad esempio, interrogarsi sui motivi profondi che hanno portato alla fine del partito di massa.

Ci occorre un'operazione, quindi, che ricostruisca, attraverso l'intellettuale collettivo, quelle casematte che hanno permesso al nostro paese un lungo periodo di riscatto sociale e culturale che i comunisti hanno saputo interpretare per decenni.

L'autore del libro - Giuseppe Amata - e quello della prefazione che qui riportiamo interamente - Federico Martino - entrambi protagonisti di queste vicende, fanno risalire le cause che determinarono la fine del PCI al lento declino revisionistico che ne annulla prima la carica rivoluzionaria e, dopo gli anni Settanta, anche il legame diretto e principale con la classe operaia - dunque anche con una funzione di massa legata alla classe generale - per diventare un partito interclassista genericamente di sinistra e per finire nel PDS, partito interclassista di centro-sinistra. E oggi PD, solo liberal-democratico.

Per noi, che sempre abbiamo combattuto i rischi del revisionismo, questo scritto è una buona notizia; un contributo serio e utile ma solo una parte del lavoro che ancora ci attende e che pensiamo di poter svolgere insieme a tanti compagni, per capire le ragioni del cambiamento, non dimenticando che il partito dei comunisti non nasce con una forma preconfezionata ma è il risultato della relazione dialettica tra la realtà e la funzione di massa.

La Redazione



L'azione dolente e affettuosa della memoria¹

Pochi giorni or sono, mentre nel Paese si compiva — ineluttabile — il lucido progetto (auto)distruttivo delle forze democratiche e popolari, Sergio Ricaldone, vecchio e combattivo comunista, osservava che stiamo annaspando dentro uno scenario desolante in cui recitano personaggi clowneschi, simili al teatro dell'assurdo delle commedie di Becket. Non è strano che in questo quadro riaffiori in molti compagni l'azione dolente e affettuosa della memoria. E' quanto, già qualche tempo prima, era accaduto all'autore di questo libro, che ha avvertito il bisogno di ripercorrere un lungo periodo della vita del PCI (1944–1972), alla ricerca delle “cause originarie” della sua estinzione e col dichiarato obiettivo di “ricominciare da capo” su basi più solide.

Confessiamo che, nonostante l'ottimismo della volontà di cui ancora disponiamo, l'obiettivo non ci pare praticabile, almeno nel breve e medio periodo. Ma il pessimismo della ragione nulla toglie al valore e all'interesse che la fatica di Giuseppe Amata riveste.

Certo, il saggio non vuole essere un'organica ed esaustiva trattazione storica. Piuttosto, il largo e puntuale uso delle fonti è funzionale all'esigenza di “documentare” un punto di vista, di ancorare la “dolente e affettuosa” memoria alle vivaci testimonianze di un confronto di posizioni e di uno scontro (anche assai aspro) che segnarono la vita del PCI.

Grazie all'uso dichiarato di una chiave interpretativa, Amata rifiuta l'abito striminzito del cronista per indossare quello, più ampio e impegnativo, dello “storico contemporaneo”.

In tale prospettiva, va da sé che la “contemporaneità” non nasce dal dato cronologico, ma dalla necessità di comprendere, alla luce del passato, un presente che ci pone domande ed è, apparentemente, inspiegabile: il che, per Croce, è appunto la cifra di chi si cimenta nello scrivere di Storia.

Per questo, il libro è, insieme, stimolo per il ricordo di quanti tendono a dimenticare, incentivo a conoscere una realtà superata *nel* tempo per quelli che non l'hanno vissuta e, per tutti, spunto di ricerca e di analisi che può servire al presente e al futuro.

Le poche pagine che premettiamo debbono solo indicare taluni “connotati” del volume, spingendo alla lettura coloro che ancora ritengono carattere essenziale e distintivo del cittadino dal suddito la volontà di comprendere e valutare criticamente, per scegliere da quale “parte” stare nello scontro che segna i processi di trasformazione della Società umana. Eviteremo, dunque, di stabilire un “dialogo” con l'autore, ma richiameremo l'attenzione sui principali punti che ci paiono degni di discussione e di approfondimento.

Confessiamo subito che non ci convince l'ipotesi dell'esistenza di “cause originarie” che, quasi deterministicamente, hanno condizionato l'intero processo di sviluppo del PCI, dalla “svolta di Salerno” al “compromesso storico”. Piuttosto, ci pare indispensabile una analisi, approfondita e puntuale, dei concreti rapporti di forza (in Italia e nel quadro internazionale) durante l'arco cronologico considerato.

L'attenzione critica dell'autore (in verità sem-



¹ prefazione di Federico Martino a G. Amata, *Verso la fine del PCI*.

pre misurata) è incentrata sulla “democrazia progressiva” e sulla “via italiana al socialismo”, che, secondo Secchia e altri, avrebbero causato, nel PCI, l’abbandono di una prospettiva di *conquista del potere* a vantaggio della scelta di un semplice *ingresso nel governo*, priva di valenza *rivoluzionaria*. Non può negarsi che, considerata ai nostri giorni, tale ipotesi abbia grande forza di suggestione e che le scelte fatte in quegli anni possano sembrare una sorta di piano inclinato, lungo il quale lo scivolamento era inevitabile. Ma l’assioma *post hoc, ergo propter hoc* molto spesso è un pessimo strumento logico. Se l’ipotesi fosse vera, infatti, sarebbe storicamente incomprendibile la durissima, sanguinosa e lunghissima resistenza opposta dalle forze del capitalismo e dell’imperialismo all’accesso del PCI nella “stanza dei bottoni”.

Una migliore spiegazione di queste vicende può aversi analizzando le enormi potenzialità “anticapitalistiche” contenute nella Costituzione del ’48, che era la base istituzionale del progetto politico di Togliatti. Non è certo casuale se, anche dopo la caduta del Muro, la “fine delle ideologie” e lo scioglimento dello stesso PCI, le forze reazionarie che operavano in Italia abbiano individuato il primo e principale nemico da abbattere in quella Carta che, nei decenni precedenti, avevano impedito di applicare.

Ma quel progetto, che il suo autore continuò ad elaborare sino al 1964, andava al di là e poteva indicare soluzioni idonee ad affrontare, in modo nuovo, gli stessi limiti dell’esperienza sovietica. Alla luce di quanto è avvenuto, bisogna riconoscere che, nel “socialismo realizzato”, la proprietà statale dei mezzi di produzione aveva consentito la modernizzazione dell’URSS e aveva assicurato una redistribuzione del plusvalore, che rendeva concreto l’astratto principio di eguaglianza formulato nel 1789. Ma è difficile non ammettere che era risultato impossibile far vivere forme di democrazia diretta che conducessero all’*estinzione* dello Stato ipotizzata da Marx e teorizzata da Lenin. Nella repubblica dei Soviet, i Soviet non riuscirono a funzionare!

La Costituzione italiana tentava un esperimento inedito: assicurare ai cittadini una eguaglianza non più soltanto formale (come avveniva nello stato liberale) e, al contempo, salvava e *rimodellava* alcuni elementi essenziali dello Stato di diritto. L’ipotesi nasceva da una intuizione

feconda: la modernità era il prodotto, storicamente dato, della classe borghese, ma questa aveva creato valori che potevano sopravvivere e istituti che potevano essere usati anche *contro* di essa. Le potenzialità *rivoluzionarie* della via italiana al socialismo sfuggirono alla comprensione dei critici “da sinistra” della “socialdemocratizzazione”, ma furono ben capite dai capitalisti e dagli imperialisti, che, con ogni mezzo, si opposero all’attuazione della Costituzione e al ritorno del PCI al governo: alleanza con i poteri criminali, *deviazioni* dei Servizi di sicurezza, sistematiche e sanguinose repressioni poliziesche, stragi di Stato sempre impuniti etc. segnarono la “storia anticomunista” scritta nel nostro Paese dagli Scelba, dai Segni, dagli Andreotti, per citare solo i “più bravi e meritevoli” in tale nobile compito.

Comunque si voglia considerare la scelta togliattiana, bisogna registrarne alcuni risultati. Da una parte, permise ai comunisti di assumere e mantenere a lungo un ruolo egemone nella vita culturale e politica e, dall’altra, generò un robusto processo di crescita democratica all’interno di un Paese segnato dai limiti della unificazione nazionale, dalla tragica esperienza fascista e dal costante “sovversivismo” delle sue classi dirigenti. Per questo, sembrò possibile dare base concreta alla speranza di collocare il socialismo al termine di un percorso, lungo e difficile, ma ineludibile. Era una generosa scommessa che abbiamo perduto, ma che aveva profonde ragioni d’essere.

Sino agli Anni Sessanta, la lotta per attuare la Costituzione è stata saldamente ancorata alla prospettiva di conquistare “casamatte” avanzate lungo la via del socialismo e il PCI ha promosso, per quanto possibile, radicali trasformazioni della Società italiana.

La prima significativa sfasatura tra la linea del Partito e le esigenze espresse da nuovi ceti e da nuove culture emergenti nel Paese avvenne quando, in tutta Europa, esplose il movimento del Sessantotto. In questa sede è impossibile analizzare un fenomeno estremamente vario e complesso, in cui si incrociavano e si scontravano tendenze generazionali, culturali e ideologico-politiche fortemente diversificate e contraddittorie. Basti dire che la scorza “antisistema” (che tuttavia, spesso, era dichiaratamente anticapitalistica) celava una critica della modernità che, con rapide metamorfosi, pas-



sava da destra a sinistra. Talvolta, le idee si intrecciavano e si fondevano in un pericoloso composto che camuffava il ritorno al passato con l'orpello di una estrema innovazione. L'operazione era possibile, e in alcuni casi appariva suggestiva e convincente, grazie ad un sapiente gioco di prestigio: si evidenziavano e si denunciavano i guasti del capitalismo come se discendessero direttamente dall'essenza dei principi della modernità e non dall'uso che la borghesia ne aveva fatto e continuava a farne. In Italia, anche grazie ad una certa lungimirante sensibilità del PCI, si verificò una iniziale convergenza tra rivendicazioni studentesche e operaie, che aveva al centro i temi della democrazia nel lavoro, nella produzione e trasmissione della cultura, nella Società. Ma il contesto nazionale e internazionale stava entrando in un rapido e profondo processo di mutamento. La crisi degli Stati del "blocco orientale" e l'aspirazione di alcuni Paesi socialisti a sperimentare nuove forme di democrazia popolare, il conseguente intervento militare sovietico in Cecoslovacchia (in condizioni ben diverse da quelle del '56 in Ungheria), l'aggravarsi dello scontro ideologico e di potere tra Cina e URSS, la risposta eversiva e stragista ai grandi movimenti popolari e di massa (si veda l'"Autunno Caldo") in Italia, imponevano una spregiudicata "analisi di fase" che mettesse pienamente a frutto la natura *scientifica* del pensiero e del metodo marxisti e fondasse una prassi conseguente.

Significativa testimonianza di tale esigenza fu la nascita del gruppo de *il Manifesto*, che si proponeva il superamento dell'ideologia e della pratica politica prodotte dalla II Internazionale, ma anche della III Internazionale e dello stalinismo. Al di là della bontà delle critiche e delle proposte avanzate da quello che restava, pur sempre, un elitario gruppo di intellettuali con posizioni spesso contraddittorie, il PCI avrebbe dovuto accettare la sfida e operare una coraggiosa riflessione a tutto campo, rinnovando i propri strumenti interpretativi e adeguando la strategia e la tattica ad una realtà radicalmente mutata rispetto a quella studiata da Togliatti nel 1948 e nel 1964. Invece, sulla *scientificità* (cioè sulla libertà del confronto) prevalse la rigida "disciplina di partito", risultato funesto della trasformazione del centralismo democratico in centralismo burocratico. La passionata discussione tra comunisti alla ricerca della via idonea

a vincere una difficile sfida fu sostituita dall'applicazione di misure disciplinari che impoverì la cultura politica del Partito, eluse i temi che sarebbe stato necessario affrontare e consolidò il processo formativo di una sorta di ortodossia, che impedì il rilancio di una nuova progettualità "in avanti" e obbligò alla stasi o al ripiegamento su posizioni ormai superate. Avviato su questa strada, il gruppo dirigente del PCI non poteva trovare risposte adeguate alla complessità dei problemi: il *potere* finiva col confondersi col *governo* e la prospettiva del socialismo lasciava il campo alle preoccupazioni elettorali.

Fu su questo organismo già indebolito che si abbattono le vicende del 1973. La tragedia cilena rese evidente che l'imperialismo aveva ben presenti i rischi che potevano derivargli non solo da parte di governi comunisti e "bolscevichi", ma anche, semplicemente, democratici e popolari.

L'assassinio di Allende e delle migliaia di oppositori dei generali golpisti era, per tutti, un sanguinoso monito. Berlinguer ne fu profondamente scosso e teorizzò che il PCI doveva tener conto di quanto era avvenuto.

La Storia non si fa con i "se" e non possiamo sapere se quella fosse la scelta giusta o se, piuttosto, non sarebbe stato preferibile innalzare il livello dello scontro, facendo appello alle non poche forze ancora disponibili nel Parlamento e nel Paese, per allargare i margini di democrazia economica e politica e colpire le multinazionali, i Servizi deviati, le associazioni paramilitari legati agli USA e alla NATO. Né possiamo dire se vi fossero le condizioni per vincere.

Dobbiamo, comunque, rammaricarci che questa opzione non sia stata presa in considerazione, neppure come "ipotesi di lavoro", e che la rinuncia a promuovere grandi movimenti di massa per un radicale rinnovamento del Paese, in quegli anni, abbia aperto la strada a scelte settarie e disperate e, per altro verso, abbia dato inizio alla "mutazione genetica" che, dopo quasi un ventennio, avrebbe condotto allo scioglimento del PCI e, ai nostri giorni, all'"estinzione" dei comunisti, alla "abrogazione tacita" della Costituzione e alla sperimentazione di nuove forme di "democrazia passivizzata", i cui esiti non sono, attualmente, prevedibili.



rivista della
Rete dei Comunisti



Per una tipologia delle forme storiche del “Partito di Classe”

Giorgio Gattei

**RIVOLUZIONE
E' IL SENSO DEL
MOMENTO STORICO**

1. Premessa

Leggo negli atti del primo seminario sul partito di classe, organizzato dal Forum dei Comunisti, che il partito “non è solo la rappresentanza politica e sociale del proletariato, [...] ma il punto di mediazione, di sintesi e di incontro tra il proletariato come classe cosciente ed una concezione razionale e scientifica della storia e dunque di una determinata concezione concreta dello sviluppo umano complessivo”. Conseguentemente “il partito è chiaramente un elemento secondario rispetto a questa stessa idea, che e rappresenta al contempo anche il fine”, e si mostra appena come “strumento” la cui fisionomia “è determinata dalle caratteristiche concrete, “attuali”, delle trasformazioni sociali possibili a loro volta legate allo sviluppo delle forze produttive, alla composizione sociale della classe, ecc.”¹.

E sono d'accordo, a meno di quell'eccezione di troppo (infatti, oltre a forze produttive e a composizione di classe, che altro può essere?). Ma allora per comprendere le diverse modalità del suo apparire storico pare

necessario istituire un qualche rapporto tra la forma d'organizzazione politica che di volta in volta si è data la classe, e la sua particolare “composizione” che le diverse maniere del produrre capitalistico, anch'esse di volta in volta storicamente determinate, pongono in essere.

La premessa è che si deve riconoscere che la storia del modo capitalistico di produzione, pur nell'invarianza dei suoi connotati strutturali di fondo (che sono la compravendita della forza-lavoro e l'estorsione del plusvalore), non resta immutabile ma è segnata da una successione di modificazioni che ne variano, in particolare, l'organizzazione del lavoro.

Si parla a proposito di veri e propri “mutamenti di forma” dell'intero ordine produttivo e se ne individuano, pur all'interno dell'identità del modo capitalistico, almeno queste diverse configurazioni: la rivoluzione della fabbrica “a vapore” alla fine del XVIII secolo, la novità della produzione meccanizzata “di serie” a mezzo del XIX secolo, l'avvento della produzione tayloristica “in linea” alla svolta del XX secolo, il trapasso alla produzione/consumazione “di massa” che s'impone alla metà del XX

¹ *Partito e teoria. Atti del seminario promosso dal Forum dei Comunisti, Quaderni di Contropiano, Roma, 1998, p. 37.*



secolo (rispetto alla fase precedente la trasformazione non è di poco conto, come poi si vedrà) ed infine l'affermazione di quella produzione “flessibile” (o “snella” o comunque la si voglia chiamare) che segna il nostro trapasso di secolo.

Ad ogni trasformazione della maniera capitalistica del produrre ha di volta in volta corrisposto una modificazione del carattere della “composizione di classe”: dall'operaio generico delle fabbriche di primo Ottocento all'operaio “di mestiere” di metà secolo scorso; dall'operaio “alla catena” del primo novecento all'operaio/consumatore-massa di metà secolo nostro, ed infine a quell'operaio “debole” (o comunque lo si voglia chiamare) col quale stiamo entrando nel terzo millennio di cronologia cristiana. Conseguentemente fino ad ora sono state quattro le “forme-partito” che si sono presentate sulla scena storica, ossia tante quante sono state le trasformazioni strategiche della “composizione di classe” indotte dalle modificazioni della “maniera del produrre” che si sono succedute a partire dalla rivoluzione industriale. E se ne attende naturalmente un quinta, adeguata al livello dell'accumulazione “flessibile” e del lavoratore “debole”, ma essa è ancora di là da venire o almeno è ancora difficile da distinguere nella confusione del nostro tempo.

Sulla base di questa premessa il lavoro che segue si muoverà su tre diversi livelli d'argomentazione: a partire dalle trasformazioni dell'organizzazione del produrre, si tratterà di discendere alle modificazioni su-

bite dalla composizione di classe (secondo quel modello interpretativo, proprio degli storici del lavoro, che vede ad ogni salto d'epoca il “farsi-disfarsi-rifarsi” della classe “in sè”) per risalire infine alle forme particolari d'organizzazione politica mediante le quali ogni modalità storica della classe “in sè” raggiunge e rivela la propria consapevolezza di sé (“classe per sé”). Queste forme di rappresentanza sono state precisamente in successione il partito “blanquista”, il partito “marxista”, il partito “leninista” e il partito “gramsciano”².

Naturalmente non c'è alcun meccanismo logico che abbia reso necessario il passaggio da un particolare ordine produttivo a quello successivo, né che abbia fatto dipendere automaticamente da questo passaggio le contemporanee trasformazioni sia delle forme di composizione di classe che di quelle d'organizzazione politica.

E' stata la storia, con il suo succedersi di eventi anche di natura extra-economica e non tutti prevedibili sulla base della pura logica interna del sistema, ad imporre quella dipendenza tra gli argomenti in questione che solo a posteriori si può riconoscere con in qualche misura obbligata.

Così, a proposito di quel lavoratore “debole” che possiamo giudicare pertinente alla forma organizzativa della produzione “flessibile”, sembra piuttosto difficile che se e possa dedurre a tavolino la forma-partito adeguata a rappresentarne gli interessi, perché a questa sarà soltanto il risultato di una storia che è ancora tutta in fieri.

Però in un futuro gli storici riconosceranno



2 Per una precisa indicazione in tale senso, ma soltanto una indicazione, cfr. E. *Onde lunghe del conflitto di classe*, Edizioni Punto Rosso, Milano 1994, pp. 71-72.



che anche quella diversa forma-partito che nel frattempo sarà sorta (attraverso i mille tentativi di salire alla consapevolezza di classe che quella forma di lavoratore sarà pur costretta a sperimentare) era, per così dire, l'esito necessario della trasformazione produttiva "post-fordista" e della composizione di classe ad essa corrispondente. Ma siccome tutto questo sarà, come ben si comprende, solo senno di poi, ce ne guarderemo bene dal parlarne.

2. In assenza di classe: da Babeuf a Blanqui

La storia del partito "di classe" ha un inizio che curiosamente non scaturisce dalla classe. La rivoluzione industriale di fine secolo XVIII aveva introdotto, insieme all'applicazione della macchina a vapore al processo di produzione, la forma d'organizzazione della fabbrica: iniziali moltitudini di lavoratori salariati, assoldati su di un nascente mercato organizzato della forza-lavoro, producevano collettivamente ingigantendo, grazie all'impiego dei primi strumenti meccanici, l'effetto della divisione del lavoro della precedente manifattura "senza macchine".

Tuttavia questi primi operai generici di fabbrica restavano minoritari nel panorama economico del tempo, dominato ancora dal prevalere del "lavoro a domicilio" disperso nelle campagne e dalla organizzazione produttiva delle botteghe artigiane in città. Ed è da qui, dalle città investiti dalle conseguenze della rivoluzione industriale, che contemporaneamente ad essa doveva scaturire il primo tentativo di dare una forma elementare al partito "di classe".

Contemporaneamente non vuole però dire nello stesso luogo, perché queste prime forme politiche organizzate nacquero piuttosto in Francia che in Inghilterra, a seguito dell'esperienza dei clubs rivoluzionari "giacobini" presso i quali, sempre alla fine del XVIII secolo, i "cittadini" avevano preso ad affermare iniziali modalità di aggregazione e rappresentanza collettiva. Però in Francia la classe operaia di fabbrica era an-

cora più arretrata di quella inglese, così che la base sociale che sosteneva il movimento rivoluzionario dei clubs era soprattutto composta da artigiani e piccola borghesia. Furono quindi i più consapevoli di costoro a prendere a riflettere per primi sul significato dell'incombente trasformazione della "maniera del produrre", a riconoscerne il duro carattere di classe e a prefigurarne il possibile rovesciamento nel "comunismo", inteso come eguaglianza nell'ordinamento delle proprietà. Ma come raggiungere tanto risultato, superando le inconsulte sommosse di un proletariato tutto sommato immaturo? Mediante una forma organizzativa politica cosciente (il partito, per l'appunto) che, non potendo scaturire spontaneamente dai lavoratori salariati avviliti dalle condizioni abbruttenti d'esistenza in fabbrica, poteva essere soltanto opera di una minoranza "illuminata" che ne surrogasse gli interessi, li sostituisse nel grande compito rivoluzionario di conquistare il potere politico per imporre dall'alto di una dittatura la trasformazione proprietaria auspicata. Il seguito di massa sarebbe venuto poi, se mai fosse venuto; l'importante era che si costituisse questa avanguardia di cospiratori consapevoli del compito che il momento storico imponeva: la rivoluzione mediante un qualche "colpo di mano armata".

Questo modello embrionale di partito politico, che sostituiva la classe operaia "in formazione" nella sua funzione rivoluzionaria perché incapace di esprimere quel livello di coscienza collettiva che si rendeva necessario, ha trovato la sua prima manifestazione storica esplicita nella "Congiura degli Eguali" di Gracchus Babeuf (1796) per poi continuare, lungo tutto il periodo della restaurazione post-napoleonica, nei moti insurrezionali "alla Blanqui", così chiamati perché ispirati dall'azione insurrezionale di Louis-Auguste Blanqui³. Sebbene tra gli aderenti alle diverse cospirazioni venissero progressivamente a comparire anche operai, queste congiure restarono comunque "l'espressione storico-sociale dell'immatunità della società borghese in Francia [...]". Il vero proletario



3 Cfr. G. Danvier, *Blanqui, Marx e il movimento operaio europeo*, in "Invarianti", 1991, n. 17-18, pp. 7-16 e n. 19-20, pp. 88-97.

è, a questo livello di sviluppo, ancora una classe in sé, priva di una reale coscienza della sua situazione di classe, ed il gruppo di congiurati ha dunque il compito di compiere la rivoluzione in rappresentanza e al servizio di questo proletariato oppresso dall'ignoranza"⁴.

Per le caratteristiche che abbiamo descritto possiamo chiamare questa prima forma embrionale d'organizzazione "in nome della classe" come la forma-partito giacobina ("blanquista") come il partito della avanguardia cospirativa. In essa è già affermato il carattere d'avanguardia proprio d'ogni forma-partito, ma accompagnato da un secondo che ne costituisce il limite evidente: di essere una cospirazione autosufficiente che lo portava necessariamente non solo ad essere, ma a restare minoranza. Ora, se questa forma-partito "blanquista" fa certamente parte della storia dell'organizzazione politica della classe, essa ne rappresenta però appena lo "stadio infantile", quello stadio superbamente superato da Marx allorché, dopo la trasformazione della Lega dei Giusti (che era ancora una società segreta in piena regola, con tanto di nomi in codice) in Lega dei Comunisti, si vide affidato il compito di redigere il Manifesto del Partito comunista, prima esposizione teorica dei caratteri di un vero partito "di classe".

3. In presenza di classe: da Marx/Engels a Rosa Luxemburg.

Attorno alla metà del secolo scorso l'organizzazione industriale guadagna finalmente nell'Europa occidentale la supremazia. Oltre a questo, l'applicazione del vapore come forza-motrice alle comunicazioni sia marittime che terrestri ne ha talmente irrobustito la struttura da richiedere lo sviluppo di una industria "pesante" del ferro e dell'acciaio e da promuovere, su di essa, una produzione meccanizzata "di serie". Contemporaneamente si afferma in fabbrica il prevalere dell'operaio di mestiere: l'attività lavorativa è già pienamente assi-

stata dalle macchine, ma è ancora solo parzialmente parcellizzata mantenendo precise caratteristiche di qualità e professione.

Quindi il lavoratore salariato può riconoscersi pienamente nel prodotto della propria attività (da cui il suo "orgoglio di mestiere"), un prodotto che gli si aliena solo successivamente alla fabbricazione materiale in quanto di proprietà del capitalista. Da qui la rivendicazione spontanea all'"intero prodotto del lavoro", alla "espropriazione dei capitalisti", mentre l'organizzazione collettiva della produzione costringe automaticamente i lavoratori a riconoscersi come totalità separata e contrapposta alla borghesia, oltre che a ricercare forme spontanee di collegamento (sia economiche che politiche) per la propria autoemancipazione dallo "sfruttamento".

E' a partire da questa precisa struttura economica e sociale che Marx ed Engels elaborano la loro proposta di una diversa forma-partito che superi ogni limite della precedente e soprattutto che sia la prima ad essere propriamente "di classe" e non "in nome della classe". E allora è evidente che il partito non può rimanere organizzazione di pochi; tutt'al contrario, esso deve crescere mirando a raggruppare la totalità dei lavoratori e quindi diventare espressione dell'intera classe.

Naturalmente è impensabile che esso possa nascere come tale, ma lo diventerà comunque secondo una precisa logica di necessità: infatti se la classe, quale risultato del decorso storico dell'accumulazione capitalistica, esiste ormai compattamente "in sé" come aggregato inconsapevole di lavoratori, la scoperta della medesima condizione d'esistenza dentro la fabbrica, ossia sul luogo di produzione, non può che imporre loro di riconoscere progressivamente il proprio interesse comune e quindi il vantaggio di unirsi consapevolmente (è il passaggio alla "classe per sé").

Così, se il partito si presenta necessariamente all'inizio come organizzazione di minoranza perché composto solo dell'avanguardia degli operai più responsabili e risoluti (i "comunisti" del Manifesto



4 K. Lenk, *Teorie della rivoluzione*, Laterza, Bari, 1976, p. 31.



5 K. Marx e F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma, 1990, p. 23.

6 *Idem*, p. 34.

7 *Idem*, p. 17.

8 *Idem*.

9 *Idem*, pp. 34-35.

10 G. Bedeschi, *La teoria del partito da Marx a Lenin*, in "Il Leviatano", 1976, n. 1, p. 15.

11 F. Engels, *Introduzione* alla prima ristampa delle *Lotte di classe in Francia*, in K. Marx, *Rivoluzione e reazione in Francia, 1848-1859*, Einaudi, Torino, 1976, p. 396.

12 *Idem*, pp. 409-410.

rivista della
Rete dei Comunisti

del 1848, che sono poi solo la parte della classe "che sempre spinge avanti"⁵), esso non può che allargarsi progressivamente, a mano a mano che il proletariato nella sua lotta contro la borghesia "si costituisce necessariamente in classe"⁶: dapprima lottano operai individuali, poi quelli di una fabbrica, poi ancora quelli di una intera categoria in un crescendo sempre più vasto fino a "concentrare le molte lotte locali, aventi dappertutto egual carattere, in una lotta nazionale, in una lotta di classe. Ma ogni lotta di classe è lotta politica"⁷. Ed è proprio attraverso "questa organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico"⁸ che il proletariato pone la premessa materiale per "trasformare se stesso in classe dominante e, come tale, distruggere violentemente i vecchi rapporti di produzione"⁹.

In questa visione di progressiva auto-emancipazione della classe il compito del partito, finché solo avanguardia, non può che essere quello di lavorare alla conquista dell'adesione di tutti i lavoratori salariati, ed in questo senso l'impostazione di Marx non è più quella giacobino-blanquista perché "il partito è sì parte, ma parte che si sforza concretamente di porsi come la totalità, che tende ad identificarsi con tutta la classe operaia, che vuole realizzare l'unificazione della classe e al tempo stesso vuole essere l'espressione dell'unità della classe, senza la quale non c'è rivoluzione, bensì solo putsch, colpo di mano"¹⁰.

E siccome il proletariato è la classe tendenzialmente destinata a diventare la più numerosa, confluendovi tutti gli altri ceti progressivamente "proletarizzati" dalla logica inesorabile dell'accumulazione capitalistica, anche la semplice crescita numerica degli iscritti al partito e del suo seguito elettorale può portare, se non proprio alla vittoria finale, almeno sulla soglia di quella "rivoluzione della maggioranza"¹¹ esplicitamente considerata dall'ultimo Engels come conseguenza positiva della possibilità offerta al partito "di classe" di rivolgersi all'elettorato in competizione pacifica con tutti gli altri partiti: questo aumento elettorale "si compie in modo spontaneo,

costante, irresistibile, e in pari tempo tranquillo, come un processo naturale [...]. Mantenere in ininterrotto il ritmo di questo aumento, sino a che esso sopraffaccia da sé il sistema dominante di governo, non consumare in combattimenti d'avanguardia questo gruppo d'assalto che si rafforza di giorno in giorno, ma conservarlo intatto sino al giorno decisivo, tale è il nostro compito fondamentale"¹².

Così questa forma-partito "marxista" o socialdemocratica (perché si afferma compiutamente alla fine del secolo scorso presso le socialdemocrazie europee) presenta ancora il partito come avanguardia, ma ora come il partito della avanguardia della classe, con ciò bruciando ogni rapporto con il precedente modello "blanquista".

Dietro questa nuova forma-partito stanno però almeno tre caratteristiche che meritano di essere segnalate.

La prima è che lo sviluppo dell'interesse collettivo di classe possa essere considerato come un processo tutto sommato spontaneo e necessario, imposto dalla condizione stessa d'esistenza collettiva dentro la fabbrica: come un frutto che deve soltanto maturare, la classe "naturalmente" si solleva fino alla coscienza di sé, aderendo progressivamente alla propria organizzazione politica "di parte".

La seconda è la natura di questa classe, che non può che essere formata da operai "di mestiere", gli unici che, proprio per il tipo di lavoro che eseguono, sono in grado di percepire quella identità collettiva di "veri produttori" che li contrappone ai capitalisti.

La terza infine è che la tendenza storica dell'accumulazione capitalistica porti alla generalizzazione di questa condizione d'esistenza salariata. Solo così, infatti, l'estensione alla gran massa della popolazione della condizione operaia, accompagnandosi alla progressiva presa di coscienza dell'interesse collettivo, può portare alla graduale crescita del partito fino all'inevitabile successo elettorale capace di predisporre la condizione oggettiva per la conquista del potere politico da parte della

classe “di maggioranza”.

Rispetto alla forma tutto sommato “parlamentare” del partito “di classe” dell'ultimo Engels (ma pure di Kautsky e non solo di Bernstein) quella di Rosa Luxemburg sembra piuttosto la “variante di strada”. Anche per lei il proletariato non può che costituirsi in partito indipendente, ma la sua crescita richiede un tale grado di coscienza collettiva quale solo l'esercizio pratico di una “lotta di classe” che coinvolga masse sempre più vaste di lavoratori, può essere capace di fornire.

Da qui la necessità di una propaganda politica che non può accontentarsi di essere elettorale, ma deve piuttosto muoversi sul terreno dell'agitazione di piazza assecondando e facendo crescere tutte le forme di conflittualità “spontanea”: “scioperi politici ed economici, scioperi di massa e scioperi parziali, scioperi dimostrativi e scioperi di lotta, scioperi generali di singoli settori produttivi e scioperi generali di singole città, pacifiche lotte salariali e scontri di piazza, battaglie e barricate: tutte forme di lotta (che) si attraversano, si sovrappongono, s'incrociano e s'invadono a vicenda”¹³.

Compito del partito può essere soltanto quello di riconoscere tanto processo di crescita della coscienza collettiva ed intervenire per “lanciare la parola d'ordine, dare un indirizzo alla lotta, impostare la tattica della battaglia politica in modo tale che in ciascuna fase si realizzi nella sua intera portata il potenziale, disponibile e già mobilitato e attivo del proletariato, e che ciò trovi espressione nelle posizioni di combattimento assunte dal partito”¹⁴.

Il rapporto tra partito e classe muove quindi ancora indiscutibilmente dalla classe: è questa che risulta spontaneamente portatrice della spinta rivoluzionaria, una spinta che il partito ha soltanto il dovere d'indirizzare nella maniera più efficace per il successo.

Si è parlato a proposito di una esagerata fiducia nell’“istinto” della classe, il che può forse essere meglio tradotto così: “che le vere e proprie forze trainanti della rivoluzione sono e debbono essere i bisogni delle

masse proletarie, che il partito deve elaborare per trasformarli in obiettivi coscienti, producendo così l'unità di teoria e prassi della lotta. Il fattore soggettivo non è sottovalutato, bensì trasferito nella struttura dei bisogni delle masse in lotta e non, come in Lenin, nel quadro dirigente del partito”¹⁵. Ma perché in Lenin viene per l'appunto trasferito al partito?

4. Se vien meno la coscienza: da Lenin a Lukács.

A cavallo del novecento la maniera capitalistica del produrre subisce quella torsione epocale che va sotto il nome di produzione tayloristica “in linea”. La precedente produzione i serie, risultato dell'attività specialistica di lavoratori professionali, viene sostituita da una produzione “di massa” organizzata sul lavoro dequalificato alla catena di montaggio.

Altrettanto la composizione di classe viene a mutare, sostituendo alla dominanza del precedente operaio “di mestiere” il prevalere di un lavoratore al quale non viene più richiesta una prestazione di qualità né la comprensione dell'intero processo di produzione (che erano le condizioni perché, sul luogo di lavoro, egli potesse progressivamente acquisire la consapevolezza della propria padronanza del processo produttivo e quindi esigerne la proprietà e il controllo “operaio”), bensì soltanto l'esecuzione ripetitiva di qualche operazione parcellizzata, ai limiti di un solo gesto lavorativo.

L'operaio “alla catena” si trova così a perdere la comprensione sia dell'insieme che del significato del produrre, scoprendo un'alienazione che, oltre a dipendere dalla mancanza della proprietà del prodotto, coinvolge adesso pure la finalità del lavoro svolto.

E' a seguito di questo straordinario mutamento delle mansioni lavorative che il pensiero di sinistra prende a interrogarsi sulla validità della precedente forma-partito quale progressiva espressione politica della classe, scoprendo che questi nuovi operai



13 R. Luxemburg, *Sciopero di massa, partito, sindacati*, Newton Compton, Roma, 1977, pp. 61-62.

14 *Idem*, p. 73.

15 K. Lenk, *Teorie della rivoluzione*, cit., p. 169.



dequalificati si rivelano incapaci di conseguire spontaneamente sul luogo di produzione la coscienza collettiva adeguata a quella forma di rappresentanza, identificando nella fabbrica il luogo della propria alienazione piuttosto che del proprio riscatto.

Così essi riducono il campo delle proprie aspirazioni dall'abolizione della proprietà privata e dall'"autogoverno dei produttori" a rivendicazioni puramente economiche, redistributive (del tipo: più soldi, meno lavoro), intese quale unico risarcimento possibile dell'estraniamento subita sul luogo di lavoro [...].

E' questa involuzione "tradunionistica" della coscienza spontanea di classe che viene precocemente percepita da Karl Kautsky all'alba del XX secolo ed a cui egli cerca subito di porre rimedio teorizzando che, sfuggendo la comprensione delle finalità del processo capitalistico ai produttori diretti, la produzione della coscienza di classe non poteva che essere affidata ad intellettuali borghesi, gli unici in grado di conseguire dottrinarmente quella consapevolezza, sia dell'intero che del divenire, da immettere poi "nella lotta di classe del proletariato dall'esterno" (dato che "non ne sorge spontaneamente")¹⁶.

L'intuizione trova comunque perfezione nella proposta di forma-partito esposta da Vladimir Lenin nel *Che fare?* (1902), questo vero "atto di nascita del bolscevismo"¹⁷. La sua proposta intende riorganizzare radicalmente il partito trasformandolo in una avanguardia disciplinata di "rivoluzionari di professione" che dirigono il movimento dei lavoratori apportandogli la coscienza politica di classe "solo dall'esterno, cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni"¹⁸.

Siccome "la storia di tutti i paesi attesta che con le sue sole forze la classe operaia è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradunionistica, cioè la convinzione della necessità di unirsi ai sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di cercar di ottenere dal governo determinate leggi necessarie agli operai, ecc"¹⁹, il partito non può

rimanere a rimorchio della classe affidandosi a quell'infallibile presunto suo "istinto" teorizzato da Rosa Luxemburg, ma deve sopravanzarla ed alle volte perfino contrastarla per imporle la finalità della rivoluzione.

Così il nuovo compito del partito diventa quello di "lottare contro la spontaneità, deviare il movimento operaio dalla tendenza spontanea del tradunionismo"²⁰.

E' questa una svolta radicale rispetto a tutto un passato che "assegnava al partito una funzione di stimolo e di guida della classe operaia, la quale restava però il vero soggetto del processo rivoluzionario e della quale il partito doveva essere la manifestazione organica", perché adesso vi sostituisce "una concezione che eleva il partito a principale agente rivoluzionario"²¹.

Ed invero se il processo rivoluzionario non si configura più come il portato dell'agire inevitabile della classe, potendo anche mancare se quell'agire si arena nell'opportunismo tradunionistico, allora esso deve diventare qualcosa da "imporre alla classe operaia stessa con una estrema e disperata tensione della volontà e della soggettività"²².

E' fuor di dubbio che nel prefigurare questa particolare forma-partito Lenin abbia tenuto conto delle speciali condizioni del lavoro politico nella Russia del tempo, dove poteva essere praticato soltanto in forma cospirativa.

Ma quando la iniziale rigidità avrebbe potuto venire attenuata a seguito dell'uscita dalla illegalità, il tema del rapporto partito-classe resta a lui sostanzialmente fissato a quella modalità d'inizio secolo.

Perché mai? Perché c'erano le particolarità dello sviluppo capitalistico russo: che altro si poteva fare in una situazione storica che vedeva la classe operaia di fabbrica, di recentissima estrazione contadina, ancora confusa e minoritaria dentro una società tutto sommato governata da rapporti di produzione anacronistici?

Per questo "Lenin ha ragione nel pronunciarsi contro l'ideologia di una presa di coscienza spontanea della classe operaia; i rapporti capitalistici, l'oppressione zarista

16 Cit. in V. Lenin, *Che fare?*, Einaudi, Torino, 1971, p. 48.

17 V. Strada, *Introduzione*, in V. I. Lenin, *Che fare?*, cit., p. LXXXV.

18 V. I. Lenin, cit., p. 97.

19 *Idem*, p. 39.

20 *Idem*, p. 49.

21 G. Bedeschi, cit., p. 18.

22 *Idem*, pp. 18-19.

in Russia oggettivamente non lo consentono”²³.

E' quindi lo stato di arretratezza della coscienza di classe di quel proletariato, piuttosto che la situazione d'illegalità, a giustificare l'espedito di riportare l'organizzazione del partito alla iniziale forma dell'avanguardia conspirativa, sia pure corretta dal blanquismo originario dalla marcia in più della necessità di un trascinamento “pedagogico” dell'intera classe (Marx non era comunque passato invano) sugli obiettivi del programma rivoluzionario predisposto dal partito.

Eppure dal punto di vista storico c'era una ulteriore domanda che richiede spiegazione.

Oltre all'esame delle condizioni che hanno imposto in Russia questa diversa formapartito bolscevica (“leninista”), il partito della avanguardia conspirativa di classe, non merita forse di esaminare anche le ragioni che ne hanno poi consentito l'acclimatamento nella situazione, peraltro assolutamente differente, dell'occidente europeo? Fu soltanto perché “le esperienze rivoluzionarie della Russia, politicamente grandiose ma erroneamente interpretate nel loro fondamento socio-economico, portarono ad una 'solidarietà' a tutti i costi”²⁴? O non piuttosto perché quella proposta politica, che scontava in Russia la “gioinezza” della coscienza di classe, si adattava altrettanto bene ad una organizzazione “occidentale” del produrre (quale quella della produzione tayloristica “in linea”) che stava sostituendo all'operaio “di mestiere”, che aveva fatto la fortuna dei partiti “socialdemocratici”, lavoratori dequalificati e parcellizzati e perciò privati, proprio dalla forma di lavoro alla catena di montaggio, della capacità di ascendere spontaneamente a coscienza politica di classe?

Se anche in occidente le nuove condizioni d'esistenza produttiva portavano gli operai alla prevalente salvaguardia dei soli interessi tradunionistici, neppure qui ci si poteva più attendere che la coscienza si formasse da sola e perciò anche qui essa doveva venire apportata alla classe “dall'esterno”, ad opera di quanti erano inseriti

nell'organizzazione chiaroveggente, lungimirante ed anticipatrice del partito.

E allora questa la ragione per cui, se il “movimento dei consigli operai” scaturito alla fine della Grande Guerra alla verifica storica non si è dimostrato poi altro che il “canto del cigno” dell'operaio “di mestiere” (“la spinta rivoluzionaria '18-'21 fallisce oggettivamente nella misura in cui è espressione di strati di classe, e quindi di prospettive ed esigenze arretrati rispetto ai processi della *Rationalisierung* [...]).

L'idea di “partecipazione” che domina sul piano politico la tematica consiliare è, alla radice, volontà di conservazione del controllo effettivo del processo di produzione che, nella fase precedente del rapporto capitalistico di produzione, poteva esercitare la forza-lavoro qualificata”²⁵), il suo clamoroso fallimento esige di superare tutte le forme d'organizzazione che non riflettevano lo stato di coscienza della nuova figura di lavoratore che stava uscendo dalla trasformazione tayloristica della “maniera del produrre”.

E' soprattutto in *Storia e coscienza di classe* (1923) di György Lukács che il tema è stato portato al più alto livello di concettualizzazione. Lukács ha colto esattamente (sebbene implicitamente, dato che il suo approccio ideologico-politico non lo ha portato ad esaminare la mutazione in atto nell'organizzazione produttiva) questa diversa dimensione d'esistenza operaia quando ha contrapposto all'oggettività dell’“attualità della rivoluzione” il prevalere di una “falsa coscienza” nella soggettività, ossia di uno stato di coscienza che rendeva la classe incapace di farsi “per sé” perché invischiata in una rete di rapporti sociali “feticisti”.

Naturalmente nel pieno del movimento consiliare Lukács aveva pagato il suo bravo tributo allo spontaneismo “luxemburghista”, ma davanti alla dimostrazione che il proletariato in lotta aveva fallito al compito di ascendere a coscienza di classe (ossia al “senso divenuto cosciente della situazione storica della classe”²⁶) perché ingannato dal “farsi-cosa” (“reificazione”) dei rapporti capitalistici, che altro restava da fare se non



23 R. Dutschke, *Lenin rimesso in piedi, Lukács e la Terza Internazionale*, La Nuova Italia, Firenze, 1979, p. 109.

24 *Idem*, p. 211.

25 M. Cacciari, *Sul problema dell'organizzazione, Germania 1917-1921*, in G. Lukács, *Kommunismus 1920-1921*, Marsilio, Padova, pp. 10 e 17.

26 G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, Sugar, Milano, 1967, p. 96.

rivista della
Rete dei Comunisti



quanto aveva detto Lenin? Occorreva perciò organizzare una “avanguardia cosciente” che, “proprio per via della sua organizzazione caratterizzata da una rigida coesione interna e dalla ferrea disciplina che essa richiede”, fosse in grado di “lacerare i veli della reificazione che, nella società capitalistica, ottenebrano la coscienza dell'individuo”²⁷. Così argomentando, la produzione della coscienza finiva per trasferirsi dal movimento spontaneo della classe direttamente al partito, al quale spettava “l'altra funzione di essere portatore della coscienza di classe del proletariato, coscienza della sua missione storica”²⁸, e al quale mostrarne esemplarmente l'incarnazione e l'anticipo dentro un presente ancora “reificato”.

A proposito di tanto tragitto lukácsiano si è parlato di una involuzione del suo pensiero che, per reagire alla “cosificazione” della classe, finiva però per approdare alla “feticizzazione” dell'organizzazione. Il che senza dubbio è vero ma, storicizzando, si dovrebbe considerare che dietro il successo della “bolscevizzazione” dei partiti di classe europei stava la presa d'atto (più o meno consapevole) che la composizione di classe su cui il movimento dei consigli si era fondato (ossia l'operaio qualificato) non era più il soggetto principale nella nuova organizzazione del lavoro che scaturiva dall'applicazione sistematica della catena di montaggio.

E ad una diversa composizione di classe, che denunciava gravissime difficoltà di presa di coscienza talché “il proletariato resta ancora, per molti aspetti, prigioniero delle forme di pensiero e di sensibilità proprie del capitalismo”²⁹, avrebbe dovuto corrispondere una diversa forma-partito che le superasse radicalmente costituendosi come “volontà complessiva cosciente”³⁰.

Perciò “la lotta del partito comunista è una lotta diretta all'acquisizione della coscienza di classe del proletariato.

La sua separazione organizzativa della classe non significa, in questo caso, che esso voglia lottare per gli interessi della classe in luogo della classe stessa, come hanno fatto i blanquisti, ... (ma) è necessaria

perché il proletariato possa scorgere direttamente la propria coscienza di classe come figura storica, [...] perché la classe intera giunga ad essere cosciente della propria esistenza in quanto classe”³¹.

5. Se non basta la coscienza: da Gramsci a Togliatti.

La teorizzazione sul partito di Antonio Gramsci è la quarta (e per ora ultima) figura che va presa in esame. Essa si apparenta a quella leninista e ne discende, ma non è riducibile ad essa. Sintetizzando al massimo, le sue premesse possono essere ridotte a due: innanzi tutto c'è la percezione delle caratteristiche del tutto particolari e complesse (ben più di quello che aveva intravisto Lukács) che deve assumere una strategia rivoluzionaria in Occidente rispetto alla semplicità di quanto accaduto in Russia, e poi c'è il riconoscimento dell'ulteriore salto di qualità della “maniera del produrre” capitalistico che, dopo l'introduzione della produzione “di massa”, vedeva il passaggio al c.d. “americanismo”.

Con questo termine si vuole qui intendere, andando oltre l'evasività della definizione gramsciana, la complicazione introdotta da quel “compromesso”, dapprima fordista e poi keynesiano, che ha visto affiancare ad una produzione ormai di massa un consumo altrettanto di massa quale poteva essere assicurato solo da una politica aziendale di “alti salari” e da una politica governativa “d'intervento”.

Il tutto non era poi altro che la scoperta della “domanda effettiva”, ossia del fatto che non si produce se non si hanno garanzie di poter vendere e che il mercato da privilegiare, invece di essere ricercato all'esterno (ossia nelle esportazioni), poteva essere più comodamente ritrovato all'interno della nazione mediante una politica di spesa pubblica che si affiancasse consapevolmente ad una incentivata spesa dei privati.

La trasformazione era epocale: alla lunga significava che la condizione d'esistenza economica della classe salariata poteva non

27 *Idem*, p. 418.
 28 *Idem*, p. 54.
 29 *Idem*, p. 382.
 30 *Idem*, p. 389.
 31 *Idem*, pp. 402-403.

essere più mantenuta al livello della sopravvivenza ma tendere al “consumismo” (come in effetti sarà, dapprima negli Stati Uniti e poi nell'Europa occidentale), mentre la società finiva per riempirsi di funzioni ed occupazioni “improduttive” (i lavoratori dei servizi o piuttosto del “terziario”: “impiegati” e “colletti bianchi” divenuti il nuovo oggetto d'interesse di sociologi e politici, dal tedesco Kracauer all'americano Wright Mills) necessarie per assicurare quel consumo sia privato che pubblico.

Nasceva così la novità dell'operaio/consumatore-massa. Negli anni del carcere, con assoluta preveggenza, Gramsci ha colto l'avvento di questa nuova stagione del capitalismo nelle pagine di Americanismo e fordismo, e di fronte alla trasformazione (“che è anche il maggior sforzo collettivo verificatosi finora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un tipo nuovo di lavoratore e di uomo”³²) che ne sarebbe derivata ha cercato di reagire adattando il partito leninista ad una forma “nuova”, quella forma di “partito nuovo” che sarebbe poi stata messa all'opera da Palmiro Togliatti nel contesto socio-economico “consumistico” venuto intanto formandosi.

Ma procediamo con ordine. Considerando le caratteristiche proprie della situazione russa, Lenin aveva lasciato anche una ulteriore indicazione strategica: siccome la classe operaia di fabbrica non era soltanto immatura ma pure in minoranza, annegata com'era in un mare di contadiname, il partito non poteva certamente contare sulle sole forze di quella per vivere.

Esso avrebbe perciò dovuto aggregare attorno alla classe anche i contadini mediante un'accorta politica di alleanza, ossia mediante la “capacità dell'avanguardia di collegarsi, di avvicinarsi, di unirsi fino a un certo punto, di fondersi se volete, con la più grande massa dei lavoratori, dei proletari innanzi tutto ma anche con le masse lavoratrici non proletarie”³³.

In effetti il successo dell'Ottobre sovietico era stato anche conseguenza della riuscita di questo compromesso, che invece aveva fallito nelle successive rivoluzioni “in Oc-

cidente” infrantesi contro la resistenza delle campagne ma soprattutto nelle città. Naturalmente c'era stati errori di direzione politica, ma non c'era stato anche qualcosa di più sostanziale?

Non è che l'esportazione pedissequa all'Europa dell'organizzazione e della strategia bolsceviche avesse trascurato il diverso contesto sociale in cui la forma di partito “leninista” avrebbe dovuto operare?

Chi più di tutti ha portato avanti queste domande è stato, per l'appunto, Antonio Gramsci, drammaticamente impressionato, oltre che del fallimento della spinta “spontaneistica” dei Consigli, dall'impotenza del partito e soprattutto della classe di resistere al fascismo, anche per l'acquiescenza autolezionista degli altri ceti sociali.

Tutto questo gli ha fatto comprendere che ben difficilmente in Occidente l'obiettivo rivoluzionario poteva limitarsi alla conquista di un qualche Palazzo d'inverno, dovendo piuttosto esprimersi nella capacità d'intrecciare alleanze, come del resto avevano fatto in Russia con i contadini.

Ma quali alleati trovare in Occidente? E come aggregarli? Era questo il nuovo *Che fare?*: “la determinazione, che in Russia era diretta e lanciava le masse nelle strade all'assalto rivoluzionario, nell'Europa centrale ed occidentale si complica per tutte queste superstrutture politiche, create dal più grande sviluppo del capitalismo, rende più lenta e più prudente l'azione della massa e domanda quindi al partito rivoluzionario tutta una strategia e una tattica ben più complessa e di lunga lena di quelle che furono necessarie ai bolscevichi”³⁴.

E' stato nei *Quaderni del carcere* che Gramsci è venuto a capo del problema partendo dal riconoscimento della assoluta diversità dell'Occidente: se infatti “in Oriente lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell'Occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile.

Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte”³⁵. Ora, senza aver prima espugnato queste “fortezze e casematte”,



32 A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, 1975, vol. III, p. 2165.

33 V. I. Lenin, *L'estremismo malattia infantile del comunismo*, Editori Riuniti, Roma, 1963, p. 11.

34 A. Gramsci, in P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Pci nel 1923-24*, Editori Riuniti, Roma, 1969, p. 197.

35 A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, p. 866.

la conquista della trincea dello Stato sarebbe sempre risultata vana. Ma quali “fortezze e casematte” s'infrapponevano tra le due classi fondamentali a complicarne la contrapposizione frontale?

Oltre ai contadini, c'erano in Occidente tutte quelle “classi ausiliarie” (che erano lo sviluppo funzionale, in chiave keynesiano-fordista, di quei vecchi “ceti intermedi” che le previsioni marxiste avevano invece immaginato che precipitassero progressivamente nel proletariato semplificando la situazione sociale) che riducevano gli operai ad essere appena una minoranza perfino in città.

A ciò si aggiungeva l'incombente “rivoluzione dei redditi” (complici gli alti salari e la spesa pubblica) che finivano per rendere i salari sempre meno confinati al livello di sussistenza, impedendo così che l'acquisizione della coscienza di classe da parte degli operai stessi rispondesse a motivi di pura “ragione economica”.

Ma soprattutto c'era il filtro della “ideologia”, intesa come un particolare sistema di valori (una intera “concezione del mondo” che operava diffusamente sotto le vesti variegiate di filosofia, morale, costume, “senso comune” e perfino folklore) che permeava ed integrava gran parte della società attorno agli interessi della classe dominante.

Che così poteva trovare seguito e consenso (e quindi esercitare “egemonia”) anche presso i ceti intermedi e addirittura nella classe subalterna, cementando attorno a sé un “blocco storico” di volontà e interessi di cui gli intellettuali organici a quel blocco erano i più formidabili “produttori” attraverso i canali della comunicazione e degli “apparati ideologici”, mentre lo Stato aggiungeva appena l'elemento del potere coercitivo quando necessario.

Era quindi attraverso l'esercizio dell'egemonia che veniva prodotta “falsa coscienza”, così che le masse finivano per pensare ed agire anche in contraddizione con i loro interessi.

Il tutto finiva per significare “che una classe, in un certo momento storico, esercita il suo potere non soltanto perché

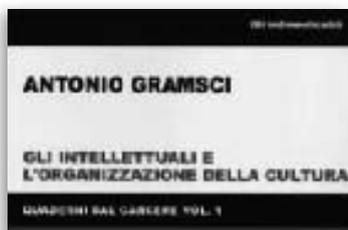
espressione dei rapporti economici prevalenti in quel determinato momento, ma anche perché portatrice di certi valori (ideologia), determinati anch'essi da quei rapporti economici, e di certi compromessi con cui essa riesce a raccogliere attorno a se tutta una serie di altre forze sociali con le quali spartisce o simula di spartire il suo potere, isolando così e opprimendo meglio la classe direttamente antagonista”³⁶.

Gramsci era quindi “figlio di un nuovo momento della storia, quella occidentale”³⁷ che poneva al proletariato un problema nuovo, che egli stesso ha esplicito così: “cosa si può contrapporre, da parte di una classe innovatrice, a questo complesso formidabile di trincee e fortificazioni della classe dominante?”

Lo spirito di scissione, cioè il progressivo acquisto della coscienza della propria personalità storica, spirito di scissione che deve tendere ad allargarsi dalla classe protagonista alle classi alleate potenziali”³⁸. Ma in che modo? Non certamente con un partito soltanto “leninista”, bensì con una diversa organizzazione d'avanguardia che fosse in grado di rompere l'egemonia del “blocco storico” dominante strappandogli individui, gruppi e ceti sociali con interessi coincidenti o vicini a quelli del proletariato per condurli all'alleanza organica con la classe.

Un partito quindi che si aprisse “alle masse” mediante una strategia che operasse prima di tutto sul terreno del consenso (dentro quell'arena che Gramsci ha denominato, equivocando alquanto sul termine classico, come “società civile”) mediante una prolungata “guerra di posizione” al posto della rapida “guerra manovrata” bolscevica.

Soltanto un partito leninista così rivisitato poteva risultare adatto a tal compito: un partito certamente ancora formato (questa volta era la lezione leninista a non essere passata invano) da “rivoluzionari di professione”, ma che fossero pure un'avanguardia di intellettuali “organici” dediti alla produzione della “giusta” coscienza sia dentro la classe che negli altri ceti intermedi così da organizzarli dentro un diverso



36 M. A. Macciocchi, *Per Gramsci*, Il Mulino, Bologna, 1974, p. 206.

37 *Idem*, p. 220.

38 A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. I, p. 333.

“campo” d'egemonia.

Soltanto un simile “moderno Principe” avrebbe potuto venire a capo della rivoluzione in Occidente, dove era necessaria questa forma-partito nazionale-popolare (“gramsciana”) che, per assonanza con le definizioni precedenti, possiamo riassumere nella denominazione di partito della avanguardia egemonica di massa.

Come s'è detto, questa strategia è stata poi applicata con lucida consapevolezza da Palmiro Togliatti. Dal “nuovo corso” alla “via italiana al socialismo” tutto ha ruotato attorno all'idea organizzativa di quel partito “nuovo” che scaturiva dagli scritti del carcere di Gramsci: “non erano ancora stati pubblicati né fatti circolare, ma Togliatti ne aveva preso conoscenza e aveva cercato di assimilarli, mettendosi così meglio in grado di presentare al suo partito un'impostazione teorica nuova e 'razionale’”³⁹.

Premessa la centralità del lavoro salariato, si richiedeva “un grande partito di masse”⁴⁰. Ma quali masse? Possibilmente tutte, in forza di quella strategia di alleanze a tutto campo annunciata nel suo discorso-capolavoro *Ceto medio e Emilia Rossa* (1946). Una politica d'intransigenza “classista” avrebbe mantenuto il proletariato in minoranza dentro una società a predominanza di “ceto medio, [...] uno strato sociale che si colloca tra i due estremi della scala, comprendendo coloro che stanno in mezzo, fra chi è salariato e chi è proprietario di mezzi di produzione cioè capitalista, e non sono quindi né l'una né l'altra di queste due cose”⁴¹.

Tuttavia proprio questo loro carattere sociale ambiguo permetteva di “colonizzarli” egemonicamente attraverso l'opera degli intellettuali “organici” e portarli sulle posizioni del partito. Perfino elementi di borghesia “produttiva” avrebbero potuto essere conquistati al nuovo campo d'egemonia, isolando i soli gruppi monopolistici reazionari che “non vogliono che il popolo sia unito, perché nell'unità del popolo vedono una permanente minaccia per i loro privilegi”⁴².

Unità quindi di tutte le “masse” attorno al partito “di classe”: solo così sarebbe stata

raggiunta quella definizione gramsciana del “potere operaio” che recita: “il potere operaio è la fondazione di una nuova gerarchia delle classi sociali; gli intellettuali, i contadini, tutte le classi medie, riconoscono nella classe operaia la fonte del potere di Stato, riconoscono la classe operaia come classe dirigente; interrogate nei suffragi, per gli istituti rappresentativi, scelgono i deputati nel partito della classe operaia, il Partito comunista”⁴³.

6. E se viene a mancare la classe?

La forma del partito “gramsciano” è stata l'ultima figura di partito di classe che si è presentata alla storia. In Italia essa ha segnato la vicenda politica degli ultimi cinquant'anni dimostrandosi, nel bene e nel male, una formidabile “macchina da guerra”.

Eppure bisogna riconoscere che sta ormai tramontando, che stiamo assistendo alla sua fine. Ma non tanto perché i suoi ultimi dirigenti abbiano rinnegato gli interessi della classe o chissà quant'altro, ma perché il processo dell'accumulazione capitalistica sta decisamente portando fuori da quella dimensione sociale che ne aveva giustificato la comparsa.

Ancora una volta dobbiamo tornare alla maniera del produrre ed alle sue trasformazioni storiche.

Se il referente di classe del partito “egemonico” è stato quell'operaio/consumatore-massa uscito dallo sviluppo keynesiano fordista della produzione “in linea”, l'oltrepassamento di questa organizzazione del produrre non può che segnarne inevitabilmente la fine. Ma in cambio di che? Andiamo a vedere quanto sta succedendo.

Se fino ad ora il processo di scomposizione/ricomposizione della classe aveva proceduto lungo una linea di crescita progressiva dell'identità collettiva (dapprima singoli operai di fabbrica, poi identità del mestiere, quindi unità di classe, infine interesse sociale generale), con l'ultima svolta della produzione “flessibile” (non a caso



39 D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, Einaudi, Torino, 1980, p. (?)

40 P. Togliatti, *Il partito*, Editori Riuniti, Roma, 1964, p. 83.

41 *Idem*, p. 102.

42 *Idem*, p. 108.

43 Cit. in A. Pozzolini, *Che cosa ha veramente detto Gramsci*, Ubaldini editore, Roma, 1968, p. 85.

rivista della
Rete dei Comunisti



44 L'analisi teoricamente più intelligente è stata svolta da C. Marrazzi, *Il posto dei calzini*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.

45 S. Bologna e A. Fumagalli (a cura di), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del fordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1997.

46 Cfr. l'insero *Classe operaia, lavoro salariato e costruzione del blocco sociale anticapitalista*, in "L'Ernesto", 1999, n. 4-5.

rivista della
Rete dei Comunisti

chiamata anche post-fordista) è stato proprio questo aspetto del produrre a venir messo in discussione, realizzando una vera e propria decomposizione/frantumazione della unità oggettiva della classe.

Il fatto è che la produzione "flessibile" non è soltanto una produzione non più rigida, ma nemmeno più continua ed accentrata. Infatti, se nella produzione di massa si produceva non tanto per il mercato quanto per il magazzino da cui attingere a seconda delle necessità variabili, della domanda, oggi il livello raggiunto dalla tecnologia (*just-in-time*, "qualità totale" e via discorrendo) consente di produrre seguendo esattamente l'andamento del mercato⁴⁴.

E questo porta il lavoratore a non essere più impegnato regolarmente a produrre, ma soltanto quando se ne presenta la necessità (da qui il paradosso della stessa impresa che nell'arco dell'anno può contemporaneamente imporre ai suoi dipendenti del lavoro straordinario e poi metterli in cassa integrazione).

E' questo il carattere che più di tutto stravolge la precedente figura del lavoratore "fordista": l'operaio non è più obbligato ad un rapporto fisso con l'azienda, potendo esserne alternativamente assunto e licenziato secondo la variabilità della domanda. Egli è diventato lavoratore "usa-e-getta" e la forma contrattuale del rapporto lavorativo vi si adatta mostrando il prevalere attuale di contratti "a tempo determinato", occasionali, discontinui, "atipici".

Poi c'è il decentramento produttivo: l'"esternalizzazione" delle mansioni permette di scaricarne l'onere a lavoratori che non sono nemmeno più propri dipendenti, bensì lavoratori "in proprio" (che è poi la gran parte di quel "popolo delle partite IVA" che lavoratori indipendenti non sono e che, in mancanza di meglio, Sergio Bologna e Andrea Fumagalli hanno denominato "lavoratori autonomi di seconda generazione"⁴⁵).

E' questa generale trasformazione della maniera del produrre (una vera e propria rivoluzione che qualcuno ha voluto paragonare per importanza alla prima rivoluzione industriale) che decompone l'unità

della classe in un insieme variegato e incoerente di figure lavorative alle volte perfino contrapposte. Al punto che, se volessimo rappresentarci l'insieme attuale del mercato del lavoro, dovremmo porre ai suoi margini gli emarginati ed i disoccupati come un tempo, ma al centro, attorno al "nocciolo duro" dei lavoratori dipendenti regolari e "a posto fisso" (che comunque dovremmo suddividere, per il diverso grado di tutela, se di grandi fabbriche oppure di medio-piccole imprese), una molteplicità di occupazioni salariate flessibili e incerte che è perfino difficile ricomporre a normativa giuridica unica, quindi i lavoratori autonomi (che fanno razza a sé), poi i lavoratori occasionali e precari, infine quelli del lavoro "nero" e "sommerso" che sfuggono alla rilevazione statistica⁴⁶.

Ma se questa è la realtà presente del mercato del lavoro, ciò pone evidentemente un grosso problema d'ordine politico.

Come arrivare ad aggregare ad unità una tale galassia di operai "deboli", deboli non soltanto perché alla gran parte di loro viene a mancare la coscienza di classe, ma perché è posta addirittura in dubbio l'appartenenza ad una medesima condizione d'esistenza produttiva?

E' come se l'accumulazione capitalistica, dopo avere inventato nell'unità della fabbrica la concentrazione operaia e dopo aver prodotto la costituzione della classe "in sé", di fronte a quel suo progressivo crescere a classe "per sé" attraverso le forme storiche d'organizzazione del partito che abbiamo descritto, fosse passata a disfare direttamente la stessa classe "in sé", privando i lavoratori addirittura del luogo e della posizione materiale (la fabbrica e il posto fisso) in cui riconoscersi come classe. Ora, se così è, viene da cadere, o almeno è messa fortemente in discussione, l'idea stessa del partito come avanguardia cosciente di classe: di quale classe se questa non arriva più a presentarsi, non solo soggettivamente, ma nemmeno oggettivamente, come tale? Ecco allora che nascono i "corporativismi", ossia la regola che l'unico interesse riconoscibile del lavoratore diventa quello del proprio piccolo

gruppo, se non addirittura di se stesso, in conflitto con quelli di tutti gli altri (non si parla forse d'“individualizzazione” del rapporto di lavoro?).

Se l'organizzazione capitalistica del lavoro sta perciò mutata nella direzione che abbiamo sinteticamente accennato, lasciando con sé una trasformazione così straordinaria della composizione, e quindi della possibilità di coscienza, della classe, allora la forma del partito “egemonico” di massa (ma pure quella del partito “leninista”, “luxemburghista” o “marxista”) ben difficilmente può continuare ad essere in grado di rappresentare politicamente l'unità della forza-lavoro.

Ce ne potrà mai essere un'altra adatta ad una situazione così disperante? Naturalmente su questo non possiamo dire nulla; sarà la storia a rivelarcelo.

Tutto quello che possiamo dire al proposito è che la ricerca di una nuova forma storica di partito di classe (che sarebbe la quinta, secondo la successione sopra proposta) non potrà che misurarsi con la realtà di questa “scomposizione” della classe assolutamente inedita. Una classe che sarà impossibile ricomporre? L'interessantissimo dibattito ospitato recentemente sulla rivista “DeriveApprodi” sulla possibilità di organizzare almeno “camere del lavoro post-fordista”⁴⁷ al di là dei limiti e delle difficoltà che presenta, dà almeno a sperare che la ricerca non s'interrompa.

Tuttavia organizzare la sacrosanta difesa “sindacale” del lavoro post-fordista non può certamente bastare. Può riportare ad una ricomposizione della classe “in sé”, ma non ancora alla classe “per sé”.

Infatti com'è che avviene quel salto politico che porta alla rappresentanza degli interessi generali nel partito di classe? Storicamente questo è successo quando, dopo aver riflettuto sulle condizioni d'esistenza del lavoro salariato dentro la società del capitale, si è giunti con Marx a prevederne la possibilità scientifica (e non soltanto utopistica) del suo superamento. E' stata quindi dall'elaborazione di una prospettiva di “fuoriuscita dal capitalismo” che è scaturito quell'agire politico finalizzato

che ha portato la classe a farsi “classe per sé”. Ma allora può darsi che l'impasse del presente sia anche conseguenza della mancanza di una analisi critica del presente che mostri la caducità del capitale.

Le grandi prospettive nelle quali siamo stati allevati (che so? la repubblica sovietica, l'economia di piano, il controllo operaio, l'espropriazione dei capitalisti) sembrano ormai tutte improponibili e ben difficilmente paiono in grado di motivare un comportamento collettivo finalizzato all'azione politica. Forse che il capitale ha talmente stravinto da farsi orizzonte non più superabile, così da giustificare quanti lo hanno giudicato la “fine della storia”?

Se così fosse, ci sarebbe ben poca speranza di ricostruire una coscienza politica di classe anche “rifondando” tutti i partiti che si vogliono. Infatti la forza tecnica dell'organizzazione è necessaria, ma essa non basta se non si accompagna ad un obiettivo d'orizzonte “ultimo” ad una prospettiva “oltre” (attenzione: non “altra”!) concretamente deducibile dalle medesime condizioni economiche e sociali del presente, quel “sogno di una cosa” di marxiana memoria di cui il mondo “non ha che da possedere la coscienza per possederla realmente”⁴⁸.

E' per questo che è indubbiamente è necessario interrogarsi attorno alla forma organizzativa che dovrà possedere il prossimo “partito che verrà”, non si dovrebbe però trascurare quale dovrà essere anche la “prospettiva che verrà”. Perché se questa prospettiva non ci fosse, oltre alla difesa tradizionalistica della classe “in sé”, in qualche maniera ricomposta, a che pro' perdere tempo ad organizzarla in classe “per sé”?



47 Cfr. l'insero *Immaterial Workers of the World*, in “DeriveApprodi”, 1999, n. 18.

48 K. Marx, *La questione ebraica e gli altri scritti giovanili*, Editori Riuniti, Roma, 1969, p. 43.



Resistenza e organizzazione: il caso basco

**Commissione
Formazione della
Sinistra
Indipendentista
Basca**



*rivista della
Rete dei Comunisti*

Di seguito pubblichiamo un lungo e dettagliato documento, redatto dalla Commissione Formazione della Sinistra Indipendentista Basca appositamente per Contropiano, che ricostruisce ben cinquanta anni di storia politica di una delle regioni più conflittuali del continente europeo.

Si tratta di un documento di interesse notevole: intanto perché tira le fila di una storia politica con dimensioni di massa iniziata a partire dalla fondazione del più longevo gruppo politico-militare europeo – l'ETA – che durante la dittatura franchista si incaricò di guidare, nei territori baschi ma non solo, la battaglia contro il fascismo. E poi, non accettando l'autoriforma del regime, continuò il conflitto in modo frontale anche dopo il passaggio della Spagna dalla dittatura ad una forma monarchico-parlamentare. Fino al 20 ottobre del 2011, quando l'organizzazione armata, dopo un capillare ed approfondito dibattito della militanza della sinistra patriottica e delle sue ramificazioni sociali, decise l'abbandono definitivo delle armi e l'adozione di un programma politico-strategico che prevede la via esclusivamente politica del conflitto, attraverso l'accumulazione delle forze, una strategia frontista con altre forze di sinistra e indipendentiste e la tattica della disobbedienza civile di massa come mecca-

nismo di contestazione nei confronti degli apparati politici, istituzionali e repressivi degli Stati Spagnolo e Francese. Leggendo il documento che pubblichiamo in questo numero della nostra rivista balza agli occhi che, nonostante decenni di aggiustamenti ideologici anche notevoli, spaccature traumatiche e successive ricomposizioni, due criteri fondamentali hanno guidato l'iniziativa della sinistra nazionalista basca: la funzionalità delle forme organizzative e della tattica politica al raggiungimento degli obiettivi di fase e di quelli strategici - riassumibili nello slogan 'Indipendenza e Socialismo' - e l'aderenza alle condizioni specifiche in cui si inseriva il complesso insieme delle organizzazioni militari, politiche, sociali, sindacali e territoriali riunite attorno ad un programma comune di contestazione e di trasformazione. Come lo stesso articolo ribadisce ed evidenzia, citando un documento degli anni '60, "Ogni progresso o arretramento del processo rivoluzionario nel suo complesso esige delle forme organizzative e di lotta specifiche".

Un'altra caratteristica unificante che emerge da una storia ricca e complessa di seguito riassunta, è la capacità di una avanguardia politico-strategica di natura rivoluzionaria - prima interna e coincidente con l'organizzazione armata, poi via via sempre più autonoma man mano che le nuove condizioni permisero lo svilupparsi di un fronte sociale



e di un fronte politico – di aderire strettamente ad un vasto corpo sociale caratterizzato da un ampio spettro di opinioni politiche e visioni ideologiche, ma accomunato da una fitta rete di relazioni organizzative e da un programma politico unificante. Il che spiega perché, nonostante dieci anni di colpi durissimi alle organizzazioni sociali e politiche della sinistra basca da parte soprattutto dello Stato Spagnolo – messa fuori legge dei partiti e inabilitazione di decine di migliaia di dirigenti, attivisti e militanti; chiusura delle sedi e dei giornali; divieto dell'attività politica pubblica; incarcerazione dei gruppi dirigenti e dei portavoce – le espressioni politiche di questo radicato e coeso blocco sociale siano riuscite a sopravvivere e a mantenere una importante egemonia sulla popolazione dei territori in cui agisce. Oltre ad una lucidità e razionalità politica che hanno permesso recentemente a migliaia di militanti di rimettere in discussione per intero la propria tradizione organizzativa per mettere in campo una nuova proposta politica aderente alle nuove condizioni e delle nuove opportunità che l'abbandono definitivo della strategia militare pone, almeno teoricamente.

La Redazione

Introduzione

Il modello organizzativo della *izquierda abertzale* (sinistra patriottica) moderna è stata incentrata, con vari mutamenti, su tre parametri essenziali:

- esperienze basate su modelli di orga-

nizzazione della sinistra a livello internazionale con influenze provenienti da processi politici diversi;

- l'evoluzione del processo di liberazione e i cambiamenti nello scontro politico e nelle strategie degli Stati. In questo senso occorre ricordare una frase pubblicata nella rivista "Kemen" edita da ETA: "Ogni progresso o arretramento del processo rivoluzionario nel suo complesso esige delle forme organizzative e di lotta specifiche";

- le stesse esperienze e contraddizioni dei modelli adottati e sviluppati.

Attorno a questi punti di riferimento i fattori determinanti sui quali si sono fondati i diversi modelli organizzativi sono stati: **Direzione Politica – Sdoppiamento - Sicurezza - Ambiti specifici - Autonomia e condirezione - Accumulazione delle forze.**

1. L'evoluzione di ETA

Prima di iniziare l'analisi dei diversi modelli organizzativi sperimentati negli ultimi cinquanta anni all'interno del MVLN è il caso di realizzare uno schematico riassunto sull'evoluzione dell'organizzazione ETA.

* **I Assemblea – Maggio 1962 – Belocq –**

Si definisce come Movimento Rivoluzionario Basco di Liberazione Nazionale proclamando che il popolo basco (Euzkadi), costituito dalle sei province storiche, ha il diritto di governare se stesso e di usare tutti i mezzi necessari per garantire l'esercizio di tale diritto. Siamo di fronte inizialmente ad un'ideologia di ambito socialdemocratico



rivista della
Rete dei Comunisti



con alcuni aspetti di anticomunismo.(1)

*** II Assemblea – Marzo 1963 – Capbreton** – In questa assemblea le diverse tendenze e sensibilità si percepiscono in rapporto alle influenze di diversi processi guerriglieri (Cuba, Algeria...) e sorgono tesi favorevoli ad adottare nel caso basco processi di tipo insurrezionale. Hanno una forte influenza libri come “I condannati della terra” di Frantz Fanon e “Vasconia” di Federico Krutwig.

*** III Assemblea – Marzo-Aprile 1964 – Baiona** - L’organizzazione evolve con prese di posizione a favore del ‘salto di qualità’ nella lotta, come quella del dirigente Julen Madariaga per una “insurrezione in Euskadi”. Un documento con questo titolo sarà approvato dall’Assemblea approfondendo la distanza con il PNV (Partito Nazionalista Basco, definita “forza contraria agli interessi della liberazione nazionale”). Si sviluppano concetti come “liberazione nazionale e sociale”, autodeterminazione e indipendenza (2)

*** IV Assemblea – Giugno 1965 – Loiola-Arantzatzu** – Introduce elementi di analisi marxista anche se non adotta questa teoria nella sua totalità, riconoscendo comunque la rilevanza del pensiero di Marx, Engels, Lenin e Trosky. (3). Cercando di sostituire il vo-

lontarismo, non esente da un certo avventurismo, presente nel documento “*L’insurrezione in Euskadi*”, si approva il documento “Basi teoriche della Guerra Rivoluzionaria” (4). L’ETA sostiene che il fattore scatenante e trainante della lotta è una “minoranza organizzata” scartando così opzioni insurrezionaliste. Per quanto riguarda la parte organizzativa appaiono per la prima volta concetti come “**aree**” o “**fronti**”: militare, informazione, ufficio politico, organizzazione parallela e herrialdes (territori, province).

*** V Assemblea - Dicembre 66 (Gaztelu) – Marzo 67 (Getaria)** – Dopo la precedente assemblea l’ufficio politico guida una tendenza “operaista” che evolve in tesi nelle quali si dà la priorità alla classe rivoluzionaria nel contesto della lotta antifascista più che alla lotta per la liberazione nazionale: tesi definita “spagnolista”. Le contraddizioni tra le diverse tendenze si accentuano e la V Assemblea diventa uno spartiacque nella storia dell’ETA e del suo sviluppo futuro. Il documento “txatarra” elaborato dai fratelli Etxebarrieta caratterizza il congresso proponendo una simbiosi tra abertzalismo (patriottismo) e marxismo all’interno della teoria del “*nazionalismo rivoluzionario*”. In queste basi ideologiche l’ETA si definisce come Movimento Socialista Basco di Liberazione Nazionale coniando, per la prima volta,



l'espressione Popolo Lavoratore Basco. Durante questo congresso si coincide sulla possibilità di partecipare a un "Fronte Nazionale" ma a condizione che abbia un carattere indipendentista.

L'approvazione di queste tesi, che risultano alla fine maggioritarie, causa la scissione dei cosiddetti "felipes", "spagnolisti" che inizialmente formano "ETA berri" (nuova ETA) per poi passare a denominarsi "Komunistak" (Comunisti), per poi creare il Movimento Comunista di Euskadi di ispirazione maoista. A lasciare l'ETA è anche un settore 'culturalista' in polemica con la sua trasformazione in una organizzazione 'marxista-leninista'.

Sul piano organizzativo, sulla base del modello vietnamita Trung Chinh, si strutturano quattro fronti di lotta: culturale, politico, militare e socioeconomico (o Fronte Operaio).

*** VI Assemblea Sesta (*) – Agosto 1970 – Itsasu** – Dopo il momento di crisi rappresentato dalla V Assemblea l'ETA conosce un grande sviluppo della sua attività ma la brutale repressione dello Stato incide molto sulla situazione interna all'organizzazione. In accordo con le linee approvate l'ETA dichiara il 1970 'Anno del Fronte Nazionale'. Il PNV rifiuta la proposta e risponde con un'altra proposta "alternativa" di formare un "Governo" ombra che includeva solo tre province in territorio spagnolo ma escludeva la Navarra.

In questo contesto all'interno dell'organizzazione si consolidano tre correnti: una che fondamentalmente punta alla costruzione di un partito politico rivoluzionario a partire dall'ETA; un'altra denominata "cellule rosse" che iniziava a mettere in discussione il nazionalismo e l'utilizzo della lotta armata; "ETA zabarra" (vecchia Eta) che insieme al fronte militare difendeva le tesi approvate nella V Assemblea. E' in tale contesto di divisione che viene convocata la Sesta Assemblea.

Il settore "ETA Zabarra" considera però illegittimo il congresso e non ne riconosce le risoluzioni; il resto dell'organizzazione decide l'espulsione di questa componente con l'accusa di 'complotto e frazionismo'. Il set-

tore "cellule rosse" abbandona l'organizzazione. Il settore 'maggioritario' risultante è da considerarsi l'embrione della futura ETA VI / LCR (Lega Comunista Rivoluzionaria), "sexta". Il settore *ETA zabarra* accusa la "sexta" di essere spagnolista e liquidazionista e rivendica la vigenza della V Assemblea e delle sue risoluzioni, configurando quella che verrà conosciuta come ETA V e iniziando una ricostruzione dell'organizzazione.

Nel gennaio del 1971, ETA V lancia la proposta di un Fronte Nazionale con la partecipazione del PNV, del sindacato ELA, di EGI-Batasuna, di Enbata, Branka e APV. Si realizzano varie riunioni alle quali partecipano anche ETA Sexta, *Komunistak* e il PSOE (Partito Socialista). Dopo cinque mesi di incontri nel fronte rimangono solo ETA V, EGI-Batasuna, Enbata, Branka e APV il che porta alla fine del progetto.

*** VI Assemblea - Agosto 1973 - 1ª parte Hazparne** – Dopo l'assemblea di Itsasu e la scissione si sviluppa un conflitto per la legittimazione delle due organizzazioni. Da un lato quelli di ETA Sexta e dall'altro la cosiddetta ETA V. Il documento dei militanti imputati nel processo di Burgos che presero posizione a favore della Sexta negando legittimità a ETA V ebbe importanti effetti sulla questione anche se poco dopo si furono cambiamenti di fronte tra i firmatari.

Nel settembre del 1971 ETA Sexta rinuncia alla lotta armata considerandola "elitarista" e anche alla lotta per l'indipendenza perché "divide la classe lavoratrice". Dopo una scissione in questo gruppo nell'autunno del 1972 sorgerà il partito trotskista LCR-LKI che confluirà nella LCR.

(*) Assemblea non riconosciuta - Nell'ambito della ricostruzione intrapresa dall'ETA V si realizza una pre-assemblea nell'Agosto del 1971 che rafforza la militanza dell'organizzazione EGI e rafforza le tesi incentrate sul 'nazionalismo rivoluzionario'. Nel periodo 1970-74 l'ETA non formula nessun'altra teoria compiuta ma si basa sull'applicazione e sul rafforzamento di quanto deciso nella V Assemblea. In questa pre-assemblea si inizia la ricostruzione dell'orga-





nizzazione sul modello dei quattro fronti. Nel corso di una seconda pre-assemblea (conferenza dei quadri) nell'Ottobre del 1972 si analizzano i problemi derivanti dal modello organizzativo frontista. I fronti operaio e culturale vengono accorpati nel 'Fronte operaio'. Durante quest'assemblea alcune influenze anarchiche vengono esplicitate dal cosiddetto gruppo "gatazka". Prima della VI Assemblea le tensioni tra il fronte militare e quello operaio erano cresciute in conseguenza dell'aumento quantitativo e dell'estensione dell'attività dell'ETA e dei nuovi problemi sorti (sicurezza, sdoppiamento). Durante quest'assemblea permangono le tensioni tra il Fronte Operaio e il Fronte Militare e un gruppo libertario abbandona l'organizzazione insieme al dirigente denominato "Beltza". L'assemblea approva il documento 'Perché siamo a favore di uno stato socialista basco'. In seguito, all'inizio del 1974, la maggioranza del Fronte Operaio forma il partito LAIA (Partito dei Lavoratori Patrioti Rivoluzionari) che celebra il suo congresso di fondazione nell'agosto dello stesso anno. Un'altra parte del fronte operaio si fonde con il Fronte Culturale formando un nuovo Fronte Politico, embrione della futura ETA p-m (Eta Politico-Militare). In questo quadro sorgono anche le COA, Commissioni Operaie Aberzali, embrione di ciò che diventerà in seguito il sindacato LAB (Assemblee dei Lavoratori

Patriottici). Sul fronte politico sorgono i partiti EAS e HAS.

*** VI Assemblea ETA pm - 2ª parte Gennaio 1975** – Dopo la nuova rottura le differenze di valutazione sulla struttura e sul contenuto politico si accentuano e sono alla base della differenziazione tra "polimilis" e "milis". Il settore maggioritario vuole una struttura organizzativa "politico-militare" come evoluzione della struttura basata sui fronti. I "milis" credono che un tale modello comporterebbe nefaste conseguenze unendo i settori politico e militare nella stessa organizzazione ed esponendole entrambi a seri rischi. Secondo questi ultimi la lotta armata e quella politica dovevano essere portate avanti da due organizzazioni differenti. Durante il IV Biltzar Tipia si consuma la scissione e il settore dei 'pm' convoca la seconda parte della VI Assemblea nel gennaio del 1975. L'asse del congresso fu lo sviluppo della struttura mista politico-militare con lo sviluppo di una nuova rete (IAM, Hauzo Batzarrak). In campo operaio si decide la trasformazione delle COA in LAB e la nascita ufficiale di questo sindacale risale al 1º Maggio del 1975.

I 'milis' iniziano a loro volta una fase di ricostruzione decidendo di paralizzare le azioni armate ("tregua tattica"). Sul fronte ideologico un documento, "ETAren agiria" di Argala, concentra l'attenzione sulle caratteristiche e le sfide poste dalla Riforma Poli-



tica (o transizione dal franchismo alla ‘democrazia’) e su questioni organizzative. Si punta alla creazione di nuove organizzazioni operaie e dei lavoratori e popolari di carattere indipendentista e sulla creazione di un fronte politico abertzale antioligarchico. Tutte strutture che non devono avere alcuna relazione organica con il fronte militare.

E’ in questo quadro di continue divisioni e scissioni che nasce KAS, Koordinadora Abertzale Sozialista (Coordinamento Abertzale Socialista). A maggio del 1975 si celebrano le prime riunioni tra i partiti EAS, HAS, LAIA, le organizzazioni ETApM ed ETAm e i sindacati LAB e LAK. Il 1 agosto 1975 si presenta come “coordinamento permanente per l’azione, e al tempo stesso momento di dibattito”. Dalla fusione tra EAS e HAS nasce nell’ottobre del 1975 il partito EHAS che partecipa a KAS.

*** VII Assemblea ETApM – Settembre 1976 Donapaleu** - La tensione tra ETApM e ETAm si mantiene nonostante l’avvicinamento che si produce con la nascita di KAS. Tra i polimilis si crea il settore dei “bereziak” e aumenta così la divisione interna. Nell’aprile del 1975 si tiene una riunione di quadri per preparare la VII Assemblea.

Il dibattito s’incentra sul ruolo dell’ETA nel nuovo possibile contesto di una “democrazia borghese” (possibile transizione nello Stato Spagnolo). Le due questioni fondamentali che si trattano sono il modello organizzativo e le relazioni tra la lotta armata e quella di massa. ETA (m) prende parte con due documenti: “*opzione strutturale dell’organizzazione politico-militare*” e “*relazione tra attività di massa e attività armata*”. La proposta dell’ETA (m) si basa su tre assi: un’organizzazione armata unica, un partito politico operaio rivoluzionario e abertzale nato dall’ETA e un Fronte Popolare Abertzale costituito a partire dal KAS.

In quest’assemblea si approvò a maggioranza il documento “Otsagabia” dal titolo “*Il Partito dei Lavoratori Baschi: una necessità urgente nella congiuntura attuale*”. In conseguenza si mette in marcia il processo di costituzione del partito politico EIA all’interno del quale si integra parte della militanza di ETA pm

mentre un’altra parte continua la lotta armata, guidata dal gruppo dei ‘bereziak’ (Speciali).

Come alternativa a questa posizione, nel luglio del 1976 KAS elabora una proposta parallela a quella in sette punti presentata da ETA pm. La cosiddetta Alternativa Kas, una piattaforma formata da punti minimi democratici il cui soddisfacimento da parte dello Stato avrebbe permesso il riconoscimento della legittimità del regime post franchista da parte della sinistra patriottica. In questo caso l’ETA (m) avrebbe cessato la lotta armata.

A partire dalla VII Assemblea, con l’abbandono della lotta armata da parte di un settore consistente di ETA pm, si creano le condizioni per la riunificazione tra ETA m ed ETA pm a partire dalla creazione di una commissione congiunta nell’ottobre del 1976. Di fatto il punto di partenza della riunificazione – dopo la scelta da parte di EIA di far riferimento al settore dei pm che abbandona la lotta armata – è il modello organizzativo mantenuto negli anni da Eta m: una sola organizzazione armata, un partito, un fronte popolare abertzale. E’ in questo contesto che si arriva alle prime elezioni post-franchiste del 1977.

*** Unione tra ETAm e Bereziak - Xiberta – 30 Aprile 1977** - L’obiettivo è quello di formare un fronte comune per condizionare la partecipazione alle elezioni all’amnistia per i prigionieri politici e alla concessione di alcune libertà democratiche (in particolare alla legalizzazione dei partiti indipendentisti). Partecipano l’ETAm, l’ETApM, il PNV, ANV, EHAS, EIA, EKA, ESEI, ESB e ‘il gruppo dei sindaci’. Il Governo spagnolo non concede quanto richiesto e il PNV si ritira dal patto e partecipa alle elezioni. All’interno di tutta la sinistra abertzale si produce una definitiva decantazione a partire dalle conseguenze della VII Assemblea. Il partito EIA, con il MCE e alcuni indipendenti, si presenta alle elezioni con la denominazione di Euskadiko Ezkerra (Sinistra Basca) con l’appoggio di una parte di ETA pm, scelta che causa la rottura definitiva con il settore dei ‘bereziak’. ETA m e le organizzazioni che formano KAS optano per l’astensione. Que-





sta divisione, all'interno di una sinistra aber-
tazionale atomizzata, portò a un risultato eletto-
rale scarso.

Dopo le elezioni la priorità di ETA pm, che
ha adeguato i suoi obiettivi dopo aver rico-
nosciuto la legittimità della Riforma del re-
gime, diventa quella dell'ottenimento di uno
Statuto di Autonomia per i territori baschi.
Per i *berreziak* invece l'obiettivo diventa la ri-
unificazione con ETA m per dar vita a un'or-
ganizzazione armata consistente. A partire
da questo momento ETA m non riconosce
nuove assemblee e si struttura su tre assi: Bil-
tzar Nagusia (assemblea generale), Biltza Tti-
pia (direzione) e Comitato Esecutivo.

Nel luglio del 1977 nasce il partito HASI
(Partito Socialista Rivoluzionario del Popolo)
dall'unione tra EHAS, Eusko sozialistak e in-
dipendenti. Nel settembre del 77 si conclude
il processo di convergenza tra ETA m e Be-
reziak, nonostante un piccolo settore conti-
nui ad operare sotto il nome di ETApM.
Nell'ottobre si presenta pubblicamente la
'Mesa di Alsasua' composta dalle organizza-
zioni KAS, LAIA e HASI, ANV, ESB, EIA
e indipendenti. L'obiettivo è creare una forte
coalizione per le prossime elezioni ammini-
strative. Ma quasi immediatamente EIA si
smarca per confermare la scelta autonomi-
sta di Euskadiko Ezkerra.

Nel Gennaio del 1978 l'ETAm rende pub-
blica una nuova versione di cinque punti
della sua Alternativa KAS che rimane in vi-

gore fino al 1995 (quando viene sostituita
dall'Alternativa democratica) e nell'Aprile del
1978 nasce Herri Batasuna come evoluzione
del coordinamento politico nato dalla Mesa
di Alsasua. Nel maggio del 1979 sorge l'or-
ganizzazione giovanile Jarrai che entra a far
parte del Blocco KAS, insieme a ETAm,
HASI, ASK e il settore pro-KAS del sinda-
cato LAB. Il partito LAIA abbandona il
KAS nel dicembre del 1979 ed Herri Bata-
suna nel Febbraio del 1980, insieme a ESB.
A metà del 1979 la constatazione della forza
dei movimenti anti-sistema, unita ai buoni ri-
sultati di HB alle elezioni municipali, porta
alla formulazione di un ambizioso progetto
di contropotere popolare denominato
EHBN, Euskal Herriko Biltzarra Nazionale
(Assemblea Nazionale dei Paesi Baschi),
nelle intenzioni un'alternativa al processo di
istituzionalizzazione all'interno del nuovo
contesto costituzionale e agli statuti di auto-
nomia.

*** VIII Assemblea ETApM - Febbraio
1982 - Las Landas** - Durante l'assemblea,
alla quale partecipano solo i settori disponi-
bili a continuare la lotta armata, si scontrano
due linee opposte. I settori contrari alla pro-
secuzione della lotta armata, denominati *zaz-
pikis* (da *zazpi*, VII) non riconoscono
l'assemblea e si dissolvono. All'inizio del
1983 però quelli che avevano partecipato al-
l'assemblea di un anno prima si spaccano in



due gruppi: i milikis che si schierano con le tesi del Blocco Kas, e i cosiddetti 'octavos' (da VIII assemblea); mentre i primi sollecitano e ottengono di integrarsi nell'ETAm, i secondi si dissolvono nel febbraio del 1984.

* Comandi Autonomi Anticapitalisti –

Sorgono all'interno della lotta contro la centrale nucleare di Lemoiz e formalmente non nascono da una scissione dell'ETA. Le prime azioni armate di questa organizzazione risalgono all'inizio del 1978. La tendenza autonoma aveva sempre avuto un peso minimo all'interno dell'ETA avendo il gruppo denominato Gataska come punto di riferimento. All'interno dei Comandi confluiscono quattro diverse tendenze: gruppi minoritari provenienti dalla sesta assemblea, settori della corrente di LAIA (Laia-ez) che non accettavano il ruolo del blocco KAS e la sua alternativa, gruppi autonomi locali e un settore dei Bereziak che non accettava la fusione con ETA m. Dopo vari anni di attività militari, l'azione contro il senatore socialista del PSOE Enrique Casas sancisce la rottura frontale con l'ETA e la sinistra patriottica. Nel 1984 l'analisi diffusa da KAS fa sua la posizione dell'ETA sulla 'azione Casas': "E' stata un'azione totalmente controrivoluzionaria, che ci deve costringere ad analizzare in profondità il ruolo di questo gruppuscolo di ideologia anarchica".

2. Franchismo: dal modello dei "Fronti" al Coordinamento KAS

La situazione di illegalità e clandestinità caratterizza il modello organizzativo iniziale dell'ETA e dell'ampio spettro sociale che gli sta attorno. La V Assemblea realizza un primo disegno organizzativo formato da quattro fronti: politico, militare, culturale e socioeconomico. Il fronte operaio era stato il prodotto dell'evoluzione del Fronte socioeconomico.

La crescita organizzativa aumenta l'incidenza a tutti i livelli però, con questo modello, ci si rende più vulnerabili di fronte alla repressione. Per questo nel 1972 si rendono necessarie delle revisioni organizzative del

modello per fronti:

- creazione di un fronte militare "autonomo";
- integrazione del fronte culturale all'interno del Fronte Operaio;
- necessità di un apparato politico

L'evoluzione del processo politico, il varo della Riforma e l'inizio della transizione portano all'emersione di nuove organizzazioni e meccanismi di coordinamento. La teoria dello sdoppiamento e la forma in cui si materializzava organizzativamente si basava su una preoccupazione centrale generando però formule differenti. Il documento Otsagabia fu da questo punto il maggiore punto di riferimento.

In conseguenza di ciò sorgono una serie di organizzazioni che hanno l'ETA come tronco centrale. L'evoluzione del Fronte Operaio dà vita a LAIA e posteriormente, dopo le effimere esperienze di COA e LAK, sorgerà LAB. A livello politico vengono create HAS ed EAS che poi formeranno EHAS e poi HASI. Nascono anche EIA e ESB come conseguenza delle diverse posizioni all'interno dell'ETA e del resto del movimento nazionalista di sinistra.

Questo atomizzato spettro organizzativo tende a cercare spazi di coordinamento o di convergenza per affrontare in maniera più compatta la battaglia politica alla fine del franchismo: sorge il Coordinamento KAS.

3. KAS: Koordinadora Abertzale Sozialista

KAS – Koordinadora Abertzale Sozialista – si forma nell'agosto del 1974: "rappresentanti delle organizzazioni patriottiche e socialiste HAS, EAS, ETAp, ETAm, ELI e LAIA si accordano per la costituzione di un coordinamento di consultazione permanente che sarà allo stesso tempo una sede di dibattito politico". Questo modello di Coordinamento pretende di sviluppare iniziative e posizioni comuni alle organizzazioni indipendentista e socialiste all'interno di un "blocco" indipendentista.

Mentre le teorie classiche del modello organizzativo prevedono un Partito Dirigente con un





braccio militare o un'Organizzazione Armata con un braccio politico, nella sinistra abertzale si adotta una concezione di 'Blocco o Fronte' con avanguardie armate.

Lo sviluppo della transizione obbliga a definire nuove strategie politiche e organizzative.

Sorge una Unità Popolare che ha nella Mesa de Alsasua (Tavolo di Alsasua, 24-10-77) il suo primo punto di riferimento che porterà alla costituzione di Herri Batasuna (Unità Popolare, 27-4-78). Inizialmente come piattaforma elettorale e poi più tardi come movimento politico organizzato.

Come alternativa alla rete di istituzioni legislative promosse dalla nuova costituzione e dagli statuti di autonomia si crea EHBN: Euskal Herriko Biltzarre Nazionale. Questa alternativa istituzionale (c'erano settori che la proponevano in alternativa all'Unità Popolare stessa) ha scarsa durata e viene abbandonata presto.

4. KAS Blocco dirigente - 1983

Dopo alcuni anni di funzionamento secondo lo schema precedente, e con il processo di transizione ancora in marcia, si produce un cambiamento che porta a creare il Blocco Dirigente KAS.

Le nuove necessità che il nuovo processo di direzione e dinamizzazione politica della lotta di massa ed istituzionale pongono obbligano ad una revisione organizzativa del coordinamento.

Le caratteristiche fondamentali del Blocco Dirigente KAS si possono riassumere in:

- Blocco Politico composto da cinque organismi tra i quali c'è un rapporto di uguaglianza e non di subordinazione;
- Organo prioritario di dibattito e decisione. Ogni organizzazione ha il suo ambito specifico di lotta ma sottoposto alle decisioni e alle direttrici dell'insieme del Blocco;
- KAS considera che la lotta armata strettamente relazionata con la lotta di massa e la lotta istituzionale costituiscono la chiave del progresso e del trionfo rivoluzionario.

Il modello Blocco KAS provoca però distorsioni in due questioni. Da un lato, pur riconoscendo il ruolo di avanguardia dell'ETA, il partito, con il suo ruolo determinante nell'Unità Popolare e la sua presenza (tramite la doppia militanza) nel resto delle organizzazioni che formano il KAS, si mette tendenzialmente in competizione sul piano della direzione politica. Dall'altro lato, questa doppia militanza dei membri di Hasi permette al partito di condizionare o creare una 'direzione settoriale' dentro l'organizzazione giovanile Jarrai e dentro il sindacato LAB. Queste due questioni creano tensioni e alla fine una crisi politica del modello del Blocco KAS.

5. Crisi del Blocco KAS

In conseguenza di questa 'crisi' parte una rifles-



sione che sfocia nel cosiddetto 'annesso' del documento sul Blocco Dirigente KAS. Un allegato che mira a limitare la tendenza espansionista e condizionatrice del partito HASI. Ma nonostante ciò le tensioni nel modello organizzativo e i suoi effetti collaterali nello sviluppo della direzione politica persistono nella posizione e nell'iniziativa di HASI in relazione all'ETA e al resto del Blocco.

Le tensioni sfociano nel III Congresso di HASI celebrato a Zestoa nel Dicembre del 1987 e caratterizzato da espulsioni e abbandoni che influiscono sul funzionamento del partito e sulla struttura di KAS, HB e del sindacato. Sono due le tesi che si scontrano in forma traumatica. Una punta ad HASI come partito dirigente e l'altra punta ad un ruolo del partito basato su compiti di generalizzazione e dinamizzazione politica all'interno di KAS.

Nell'ottobre del 1988 HASI celebra un Congresso straordinario per cercare di risolvere la situazione di tensione che presto porterà alla sua dissoluzione. All'inizio del 1989 l'organizzazione di donne Egizan entra a far parte del Blocco KAS dopo il suo congresso di formazione.

Alla fine del 1991 il Blocco KAS Nazionale decide all'unanimità la trasformazione (dissolvimento) di HASI e il passaggio dei suoi militanti alle strutture locali del Blocco che viene così rimodellato.

Il problema fondamentale del rimodellamento diventa la 'territorializzazione' della struttura del KAS. Al di sotto del KAS Nazionale si trova un KAS-Tecnico e in scala i KAS di Herrialde (provincia) e i KAS locali che raggruppano la militanza di tutte le organizzazioni del Blocco; cioè, nonostante la sparizione di HASI condizioni la posizione originale, il modello di direzione e di organizzazione del Blocco continua a persistere.

6. 1994 – Ristrutturazione - Sparizione di ASK e KAS come organizzazione unitaria

Questo schema fu ulteriormente rimodellato creando un modello in cui KAS e la sua militanza si convertirono in una struttura unitaria sdoppiata nel resto delle organizzazioni

della sinistra patriottica. Ciò portò alla sparizione di Ask (Comitati Socialisti Patriottici) e di Egizan, e le uniche organizzazioni che rimasero tali dentro Kas con propri quadri e un lavoro specifico furono Jarrai e Lab.

KAS diventa quindi una struttura unitaria per la direzione e la dinamizzazione politica, più vicina alla concezione di un partito e ormai lontana da quella di un Blocco dirigente. L'Unità Popolare, da parte sua, vede una settorializzazione parziale del suo intervento coordinando i militanti che intervengono in settori specifici come quello linguistico, culturale ecc, però senza più stabilire forme fisse di doppia militanza in spazi dove già esistono strutture organizzate come Lab e Jarrai.

7. Ekin

Qualche anno dopo questo modello si rafforza con la sparizione di KAS e la creazione, da parte della sua militanza, di Ekin come struttura per la dinamizzazione politica. Una struttura che pur non definendosi partitica si avvicina a un modello di avanguardia-partito o di avanguardia-strumento di direzione politica.

Per lo sviluppo adeguato di questo compito di direzione-dinamizzazione si costituisce uno spazio di direzione condiviso con rappresentanti di varie organizzazioni della sinistra abertzale anche se scompare il concetto di condirezione delle organizzazioni.

All'Unità Popolare si assegna una capacità di generalizzazione e globalizzazione dell'azione politica, mentre a LAB viene assegnata la direzione settoriale in materia economica e sociolavorativa ma senza più capacità autonoma di incidenza sulla politica globale.

8. Dibattito futuro – Nuovo ciclo politico

La riflessione sul modello organizzativo e di direzione è una necessità palpabile. Negli ultimi anni, con lo smantellamento organizzativo causato dalla repressione dello Stato





contro organizzazioni fino ad alcuni anni fa legali, il modello di direzione generale si è andato ulteriormente deteriorando lasciando spazio a non pochi problemi:

- a. verticalismo organizzativo e compartimenti stagni;
- b. scarsa riflessione settoriale condivisa;
- c. impoverimento ideologico globale.

Questa situazione oggettiva necessita di una riflessione profonda legata al dibattito sulla strategia e la linea politica che l'attuale fase del processo di liberazione richiede.

Ribadiamo quanto si affermava a mo' di citazione nell'introduzione con una frase tratta dalla rivista *Kemen* di ETA V: "Ogni progresso o arretramento del processo rivoluzionario nel suo complesso esige delle forme organizzative e di lotta specifiche".

9. Sulla strategia, l'accumulazione delle forze e la politica delle alleanze

In questa parte vogliamo trattare in termini di Strategia politica la situazione in cui ci troviamo e quella verso la quale tendiamo. Con l'obiettivo di ancorare la nostra attuale posizione politica e la nostra realtà all'interno dei principi ideologici e degli obiettivi strategici della Lotta di Liberazione Nazionale e Sociale del Popolo Basco.

Ci limiteremo qui a esporre alcuni criteri, quelli che consideriamo più importanti in merito agli obiettivi e al che fare della prassi militante.

Tornando alla domanda del 'dove siamo', la risposta previa che dovremmo darci è un'altra domanda: "come siamo arrivati fin qui? Ci siamo arrivati o ci hanno portato a questo punto?"

Chiarire questo dubbio è importante tanto quanto sapere dove siamo arrivati, perché aiuta a capire cosa siamo e cosa vogliamo diventare.

E' evidente che la scommessa politica attuale della Sinistra Patriottica, raccolta all'interno del documento 'Zutik Euskal Herria!', rappresenta un obiettivo che scaturisce con convinzione dall'esperienza storica del MLNV. Pertanto, è una scommessa volontaria, alla quale siamo arrivati per nostra decisione politica.

Deve essere chiaro che questa scommessa politica non nasce da una falsa dicotomia sull'esistenza o meno delle condizioni per svilupparla; non nasce dalla sensazione che siamo circondati o vinti; non deriva dal fatto che "la Democrazia alias politica antiterrorista" ci ha obbligati a muoverci; non nasce neanche dall'assurda visione per cui non ci resterebbe altra alternativa che capitolare; **nasce invece dall'evidenza della conclusione di un ciclo politico**, del fatto che abbiamo esaurito una tappa specifica della lotta



e dalla convinzione del fatto che grazie ad essa abbiamo generato forze e ottenuto risorse sufficienti ad aprire un nuovo orizzonte capace di reinvestire questo capitale finora accumulato di impegno e vocazione rivoluzionaria, nella capitalizzazione di una rinnovata tappa della lotta per la consecuzione dei nostri obiettivi strategici.

Naturalmente, occorre anche riconoscere le realtà oggettive e soggettive che ci 'hanno portato' all'attuale situazione, ma non nel senso negativo della costrizione e del trascinarsi, ma nel contesto dialettico delle dinamiche - di avanzamento e arretramento - della lotta in consonanza con gli obiettivi della liberazione nazionale e della rivoluzione sociale.

Rispetto a questo, è importante guardare nello specchio retrovisore e osservare la storia dinamica del MLNV e alla sua capacità di cercare sempre una Strategia di Lotta e una Linea Politica che si accordassero con i suoi obiettivi strategici.

Strategia che, avendo chiaro e definito l'obiettivo da raggiungere, cioè un Paese Basco indipendente, riunito, socialista ed euskaldun (che parla in basco) contempli una serie di principi di sviluppo corretti:

- contesto nazionale, statale e internazionale;
- relazione e Correlazione delle forze, proprie, degli avversari e dei nemici. Conoscenza e risoluzione delle contraddizioni nei diversi livelli e aspetti ,
- strumenti di lotta e strumenti organizzativi al suo servizio;
- modello di direzione e ruolo dell'Avanguardia;
- caratterizzazione della fase della lotta e applicazione della linea politica strategica e tattica corrispondente;
- politica di alleanze stabile ma dinamica.

Principi questi che, in questo sguardo retrospettivo, ci renderemo conto che sono stati applicati in una relazione dialettica di causa-effetto durante la nostra storia.

Si è finora realizzata una profonda revisione della situazione e sulla base dell'onestà e della coerenza rivoluzionarie abbiamo saputo affrontare un ciclo di crisi interna sia sul fronte politico che organizzativo, investendo ener-

gie e mezzi per risolverla. Una profonda revisione che in altre tappe della nostra storia si è prodotta ad esempio con il documento dell'ETA m del novembre del 1974.

La cosa importante è che oggi il MLNV ha il dovere di assumere questa scommessa politica come parte di un processo di lotta e di vittoria iniziato ormai 53 anni fa. Con umiltà rivoluzionaria occorre chiarire che nessuna delle strategie superate e quindi accantonate è fallita, che nessuna delle alternative organizzative messe da parte è stata sterile, ma che al contrario sono stati tutti passi necessari nel cammino che continuiamo a percorrere verso l'Indipendenza e il Socialismo. Pertanto, stiamo aprendo un nuovo ciclo, una rinnovata fase politica, che non significa la fine di nulla ma la continuità del tutto.

Il documento "Zutik Euskal Herria" raccoglie lo spirito della necessaria transizione e del definitivo cambiamento dalla strategia politico-militare ad una strategia esclusivamente politica, mantenendo la continuità del progetto della sinistra abertzale, verso la costruzione dello Stato Socialista Basco.

10. Compiti da perseguire e assi del che fare politico

La rinnovata strategia politica ha come primo obiettivo fondamentale preservare la linea ideologica e garantire la corretta concezione e gestione di un processo politico diretto alla consecuzione degli obiettivi strategici.

Per questo, deve tra le altre cose:

- a. caratterizzare correttamente la fase attuale del processo di liberazione nazionale e sociale;
- b. dotarsi degli Strumenti Organizzativi della Direzione politica corrispondenti allo sviluppo della Linea politica, sia strategica sia tattica, in ogni fase del processo;
- c. definire la politica istituzionale e la politica di massa come campi di lotta all'interno dello sviluppo del processo. Adeguare la mobilitazione e l'agitazione nell'esercizio di tutte le attività politiche;
- d. dare impulso alla lotta ideologica, recuperando gli strumenti della dialettica, del di-



rivista della
Rete dei Comunisti



battito critico e autocritico, e dell'impegno e della partecipazione militante.

Ma soprattutto la nuova strategia politica di scontro democratico a lungo termine deve basarsi su due pilastri essenziali: la Accumulazione delle Forze e la Politica delle Alleanze.

11. Accumulazione delle Forze

a) Orientata sul piano interno, rinnovando e consolidando le diverse organizzazioni e strutture del progetto della Sinistra Patriottica, garanzia indiscutibile della lotta per la consecuzione degli obiettivi strategici: Indipendenza e Socialismo.

b) Orientata in chiave Independentista e per la Sovranità per dar corpo all'articolazione del Progetto Nazionale verso uno Stato basco.

c) Orientata in chiave di Processo Democratico, per la difesa dei minimi democratici e il Diritto a decidere - Diritto all'autodeterminazione.

d) Orientata al potenziamento di un ampio movimento sociale e all'attivazione della società civile a favore di un cambiamento politico e a una nuova cultura democratica.

e) Orientata alla ricomposizione di un ampio movimento della classe lavoratrice su parametri di organizzazione sindacale, intersindacale e confederale, per garantire il cambiamento sociale e il progresso qualitativo di trasformazione della società verso un obiettivo immediato progressista e quello futuro Socialista.

Questa rosa di direzioni deve necessariamente poter contare su uno strumento politico che detti i criteri, i ritmi e gli obiettivi di ogni contesto dell'accumulazione delle forze. Questo strumento non è altro che la Politica delle Alleanze.

12. Politica delle Alleanze

Come prima riflessione occorrerebbe dire che la Sinistra Patriottica ha abbandonato questo strumento politico per molto tempo.

Si è preoccupata eccessivamente di proteggere il nucleo, il motore dirigente, ed ha trascurato il mare all'interno del quale il 'pesce rivoluzionario' deve svilupparsi e muoversi, cioè la società basca e la sua realtà plurale. Ciò che la Sinistra Patriottica seppe fare quando nacque l'Unità Popolare (HB), raccogliendo nel suo seno un movimento patriottico interclassista, è stato poi incapace di dinamizzarlo, proiettarlo e dirigerlo nell'insieme del panorama politico basco.

Attualmente la Sinistra Patriottica ha rimesso al centro la Politica delle Alleanze confidando nella sua propria forza e nello sviluppo di maggioranze qualificate che garantiscano il trionfo di questo popolo nel recupero della piena sovranità.

In questo articolo si trattano alcuni elementi chiave rimandando per completezza al documento **"La Sinistra Patriottica, la Fase politica e le Alleanze"**, per una migliore comprensione.

Obiettivi da sviluppare:

12.1 Alleanza come Progetto Politico

E' la priorità politica della Sinistra Patriottica per i prossimi mesi. Cioè la Rifondazione (ricostruzione) del progetto politico proprio intorno alla idealità e al progetto della lotta di liberazione nazionale e sociale, per la costituzione di uno Stato Basco Indipendente, riunificato, socialista, femminista ed euskaldun.

Progetto politico che deve essere accompagnato da un Progetto Organizzativo conseguente tanto rispetto all'idealità, tanto nelle sue strutture operative, come nel modello di direzione politica.

Una Sinistra Patriottica rinnovata, motore del cambiamento politico e sociale nel solco independentista e socialista.

12.2 Alleanza come Processo politico

A partire dal consolidamento del nostro Progetto politico potremo affrontare una Politica delle Alleanze di natura distinta per poter avanzare nell'accumulazione delle forze e per poter incidere positivamente nel Processo politico.

E' essenziale differenziare la Alleanza come



Progetto dalla Alleanza come Processo.

Alleanze strategiche:

- EA-Alternatiba-Sinistra Patriottica-Aralar: soggetto politico e istituzionale;
- Independentistak: Movimento di massa.

Alleanze o convergenze tattiche:

- Siamo una nazione – Diritto a decidere: sviluppo di “Xiberta 2”;
- cambiamento sociale - Modello sociale: decalogo sindacale, no tav...
- Euskal Herria euskaldun (Paesi Baschi in basco).

Movimenti trasversali:

- Eskubideak: diritti civili e politici
- Nazionali sportive basche – EHNA (documento basco d'identità);
- lobby socioeconomica interclassista – “EH progetto economico possibile”;
- Euskera – euskal kultura (basco, cultura basca);
- Movimento Giovanile Basco;
- Movimento femminista;
- lo spirito delle rivoluzioni ‘Creole’ e dei processi independentisti in America Latina possono essere un paradigma rivelatore di come agiscono gli interessi di mercato, nella difesa dei territori ‘nazionali’ contro le “metropoli”.

12.3 Fronte politico

E’ la formula più avanzata all’interno di ciò che possiamo considerare la Politica delle Alleanze.

Il fronte nasce dalla necessità di opporre una forza accumulata al potere con cui ci si scontra.

Uno strumento collettivo per affrontare la contraddizione principale acuitizzando le differenze che si manifestano nelle loro politiche. E’ l’unione convivente e connivente di diverse forze ognuna delle quali mantiene la sua indipendenza ideologica, politica e organizzativa.

L’alleanza di Fronte Politico, per ottenere uno sviluppo efficace e raggiungere l’obiettivo previsto, deve tener conto di tre aspetti fondamentali: Direzione politica, Modello di Direzione politica e Metodologia.

Legenda:

- Izquierda Abertzale: sinistra patriottica
- ETA: Euskadi Ta Askatasuna, cioè Patria Basca e Libertà.
- MVLN – Movimento Vasco de Liberación Nacional (Movimento Basco di Liberazione Nazionale).
- PNV: Partito Nazionalista Basco, formazione regionalista liberale e cristiano-democratica.
- ELA: sindacato sorto dal PNV, negli ultimi anni ha sviluppato una linea maggiormente classista e independentista.
- Polimilis: sostenitori della confluenza dei fronti militari, politici e sociali in un’unica organizzazione.
- Milis: sostenitori della separazione tra il fronte politico-sociale e quello militare.
- Herri Batasuna: Unità Popolare.
- Hauzo Batzarrak: assemblee, comitati di quartiere.
- Argala: nome di battaglia di José Miguel Beñarán Ordeñana, dirigente dell’ETA e ideologo della tendenza marxista-leninista dell’organizzazione, assassinato il 21 dicembre del 1978 nell’esplosione della sua automobile causata da un ordigno collocato dagli squadroni della morte formati da fascisti spagnoli che operavano contro gli esuli baschi nel Paese Basco francese.



rivista della
Rete dei Comunisti



La Rete dei Comunisti e la sua storia

Rete dei Comunisti



Il nome può trarre in inganno, anche se forse in un primo momento ha aderito maggiormente al progetto che accompagnava e ha svolto con efficacia una certa funzione. Quella, per l'appunto, di mettere in comunicazione compagne e compagni (alcuni dei quali collocati criticamente entro confini di soggettività politiche precedenti) che non volevano rassegnarsi alla deriva impressa da dirigenti politici irresponsabili (o più che responsabili se etero-diretti) al movimento operaio/di classe e comunista nel nostro paese. La Rete dei Comunisti – oggi – coltiva l'ambizione di riannodare i fili di un alfabeto marxista caduto colposamente in disuso e di rilanciare l'idea della rappresentanza politica del blocco sociale di riferimento, prima e oltre (senza prescindere) dal consueto piano elettorale-istituzionale. L'implosione - negli ultimi risultati elettorali - delle principali formazioni politiche derivanti dalla vecchia storia del PCI e da quella extraparlamentare o della 'nuova sinistra', rende più che mai urgente la definizione e la messa a punto di una prospettiva strategica che non può fare a meno della ricostruzione storica di quest'originale esperienza politica del movimento di classe e del marxismo italiano. Lo sforzo attuale, ad esempio, di trovare nella categoria gramsciana di 'blocco storico' una possibile via d'uscita alla crisi attuale del modo di produzione capitalistico che non sia il lavoro sporco che la destra liberale e liberista lascia, in tutta Europa, alla

sinistra di governo ma, al contrario, la ricerca di un punto ancora oggi possibile per la rivoluzione in occidente. Per non parlare del tentativo, quasi epico, di non cedere alla liquidazione modaiola del socialismo reale (possibile in quella situazione e a quelle condizioni) all'indomani della più grande sconfitta del movimento operaio e comunista internazionale: non ricorrendo però mai a una storia monumentale o antiquaria, ma ponendosi sempre l'obiettivo - laddove possibile - di aggiornare un patrimonio ricchissimo a favore di un tempo venturo. S'intenda: riflessione ma anche (e soprattutto) organizzazione. Era ottobre del 1998 quando Contropiano pubblicava la notizia della nascita a settembre della Rete dei Comunisti come primo momento di sintesi e di convergenza fra esperienze diverse che avevano intrapreso un percorso comune già da qualche tempo. Una Lettera aperta ai comunisti, pubblicata di fianco al resoconto dell'incontro di Bologna del 13 settembre che segna l'avvio ufficiale della Rete dei Comunisti, sottolineava l'impegno dei comunisti italiani nel ricostruire un'ipotesi politica e strategica e il bivio che si trovano a fronteggiare. Un bivio che già allora attraversava l'aspro dibattito interno al Partito della Rifondazione Comunista. Acutamente, la crisi politica del gruppo dirigente di Rifondazione era ricondotta a un vizio d'origine che non poteva che condizionare significativamente la vita del partito: una giustapposizione di parti mai affrontate dialetticamente, dunque senza sintesi possibile e con un

rivista della
Rete dei Comunisti



clima da congresso permanente e una se- greteria che governava il partito imponendo la dittatura della maggioranza sulle mino- ranze. Il centralismo democratico appariva una raffinatezza quasi esotica. Quelle con- traddizioni che la suddetta lettera aperta (scritta dalla nascente Rete dei Comunisti) ri- cordava - le acrobazie politiche e parlamen- tari che salvarono il governo Dini nel 1995, il patto di desistenza con l'Ulivo, l'ingresso in tutte le giunte locali di centro-sinistra a prescindere dai loro programmi, il voto par- lamentare a sostegno del Patto di stabilità di Amsterdam e del governo di Maastricht - sono le stesse che nel tempo hanno portato ministri comunisti (!) a votare a favore delle bombe in Jugoslavia o dell'ultima guerra nell'ultimo governo Prodi. E che hanno de- terminato l'espulsione di qualsiasi riferi- mento al socialismo e al comunismo dal Parlamento italiano. Come diceva Brecht, allo stesso modo di come la cavia non im- para la biologia dagli esperimenti, l'uomo non impara dalla storia; e, infatti, i gruppi di- rigente attuali di ciò che rimane del PRC e del PDCI ripresentano lo stesso schema di pensiero e d'azione ma su di un piano ge- nerale ancora più arretrato. Ecco che, allora, ri- costruire questa nostra storia può essere utile per superare la «rifondazione mancata che ha rinviato nel tempo e piegato alla tat- tica parlamentare, la rigorosa ri-costruzione teorica e politica di una strategia e di un par- tito comunista adeguati al conflitto e alla composizione di classe di questo fine se- colo». Siamo adesso nel XXI secolo e di so- cialismo si sente un gran bisogno,

soprattutto in questa fase di crisi anche ege- monica del modo di produzione capitali- stico. Ciò che oggi va ripreso e valorizzato sopra ogni cosa è l'intuizione - allora vera- mente controcorrente - della camicia di forza costituita dalla costruzione politica ed economica dell'Europa. Intuizione non frutto di un accidentale colpo di genio ma prodotto della paziente applicazione del me- todo scientifico-marxista di comprensione della realtà. Chi firmava la lettera aperta del '98 era dunque La Rete dei Comunisti, vale a dire l'Associazione Iniziativa Comunista dell'Emilia Romagna, l'Associazione "In movimento" per un progetto comunista di Milano, il Forum dei Comunisti, il Collettivo Comunista "Rosa Luxemburg" di Aversa/Napoli e il Circolo Comunista di Torino, ma il nucleo fondante è stata l'organ- izzazione romana che sul piano sociale, politico e sindacale era rimasta coesa in con- creto e culturalmente. Un punto di forza nel- l'analisi e nella prassi politica che aveva le sue radici in anni lontani, sin dall'inizio del 1994. I compagni romani, dentro la crisi strategica dell'89/91 e in una fase in cui "tutti i comu- nisti confluivano dentro il PRC", scelsero - del tutto in controtendenza - di mantenere un'ipotesi politica autonoma dei comunisti dal PRC, di rielaborare un punto di vista comunista sulla storia del movimento operaio e avanzare alcune chiavi di lettura sul futuro dando alle stampe "Le ragioni dei comunisti oggi" nel 1994 e avviando la pubblicazione del giornale Contropiano nel 1993. La Rete dei Comunisti, dunque, sin dalla sua nascita nel 1998 ha mostrato un carattere



rivista della
Rete dei Comunisti



ternazionale su "Le cause e le conseguenze del polo imperialista europeo" le cui elaborazioni sono state alla base dell'analisi più anticipatrice e credibile delle tendenze che hanno portato alla costituzione dell'Unione Europea come apparato sull'Europa delle classi dominanti. Le conseguenze, ormai da qualche anno, sono sotto gli occhi di tutti e sono alla base di quella che è oggi la proposta generale della Rete dei Comunisti di rottura dell'Unione Europea e di costruzione di un'area economica alternativa euromediterranea.

L'appartenenza al movimento di classe dei lavoratori si è espresso politicamente posizionandosi sempre in una prospettiva strategica e le tre Assemblee Nazionali l'hanno sancito: la prima nel Marzo 2002 "Se non ora, quando? La necessità della alternativa sociale. Un contributo alla riflessione, una proposta ai comunisti"; la seconda nel Maggio 2007 "La storia non è in vendita! L'attualità dell'opzione comunista in Italia"; la terza nell'Aprile 2011 "Ben scavato vecchia talpa! Dalla crisi di civiltà del capitalismo una nuova opportunità per i comunisti".

Da quell'assemblea è scaturita la decisione di avviare il tesseramento alla Rete dei Comunisti e di tenere ogni anno una conferenza nazionale di tutti i militanti e gli attivisti per mettere a bilancio il lavoro svolto, perfezionare il funzionamento dell'organizzazione e decidere i passaggi del progetto politico fino alla conferenza successiva. Una modalità inedita nella storia delle organizzazioni comuniste ma che rivela, almeno fino ad oggi, la sua efficacia.

Ricordare oggi che - un po' in solitudine a sinistra - la RdC definiva Berlusconi una tigre di carta, invitando quindi a un agire politico che non cadesse nella trappola dell'opposizione antiberlusconiana del centro-sinistra e affondasse l'analisi e la pratica sui nodi strutturali, può apparire (solo ai maliziosi) civetteria. Ma è al contrario utile per dar fiducia a un intero movimento di critica all'esistente che ha bisogno di chiavi di lettura adeguate fondate su un'indipendenza politica e strategica dei comunisti. La storia non è finita.



specifico e originale nella definizione sia della funzione politica sia nella strutturazione dell'intervento concreto: la scelta è stata quella di concepire e avviare un processo di ricostruzione di un punto di vista e di un'organizzazione dei comunisti su quelli che sono stati considerati sempre i tre elementi fondanti della lotta di classe, ovvero quello teorico-ideologico, quello politico e quello sindacale-sociale. Tre fronti del conflitto di classe sostenuti garantendo - a ognuno di questi - autonomia politico-organizzativa.

Sull'ipotesi dei tre fronti il contributo più importante deriva, ovviamente, dagli scritti di Engels, dal "Che fare" di Lenin e dagli scritti politici di Gramsci. Dalla lettura e comprensione di questi scritti (che vuol dire anche - si spera - capacità di traduzione nel presente), la Rete dei Comunisti ha iniziato a elaborare in modo sempre più concreto traendo indicazioni di lavoro nella prospettiva strategica assunta da subito.

La RdC è, dunque, cresciuta dal punto di vista dell'organizzazione radicandosi sempre più sull'intero territorio nazionale e politicamente attraverso una graduale ma costante emersione che l'ha portata a essere, oggi, un soggetto politico pienamente coinvolto nelle dinamiche socio-politiche nazionali e non solo: dai rapporti storici con Cuba ai Paesi dell'Alba e, in Europa e nell'intero bacino mediterraneo, con tutte le organizzazioni politiche, sociali e sindacali che lottano ancora per il superamento del capitalismo.

Nell'ottobre del 1998 la neonata Rete dei Comunisti organizzò un primo meeting in-